ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LIV
2001

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LIV
2001



Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI

Ricordo di Pasquale Soccio (F.M. DE ROBERTIS) 7

COSIMO D'ANGELA, *Per una storia degli scavi di Canne fino al 1961* 11

VITO SCATTARELLA, *Ricognizione antropologica sui resti scheletrici* 19

VITO A. MELCHIORRE, *L'istituto comunale barese dalle origini alla fine dell'età moderna* 27

ANDREAS KIESEWETTER, *I Principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)* 53

ANTONIO DE ROBERTIS, *Le abbadesse mitrate nel contesto delle scelte direzionali in genere* 101

TOMMASO NARDELLA, *Giuseppe Poerio primo intendente di Capitanata e del Contado di Molise* 109

DIONISIO MORLACCO, *Episodi del brigantaggio postunitario a Lucera* 125

VITA DELLA SOCIETÀ

Assemblea generale dei Soci: 27 maggio 2001 139

Francesco M. De Robertis

LA GRANDE PERDITA

PASQUALE SOCCIO non è più tra noi!

È una perdita incommensurabile per la cultura; oltre che regionale, europea.

Ricorderemo a riguardo, per un verso, i suoi studi ambientali che hanno rivelato al mondo scientifico la realtà socio-culturale della Gente Garganica (con i relativi riflessi comparatistici con altre genti di lontanissima estrazione, ma di analoga formazione e condotta), e, per altro verso, le sue approfondite ed originali ricerche sul Vico e sulla profonda incidenza della Scienza Nuova sul pensiero moderno.

Riportiamo dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» del 4.2.2001 l'articolo, a Suo ricordo, del prof. L. Vecchiarino:

Con Pasquale Soccio scompare un secolo di cultura, quella incarnata e praticata dal «grande vecchio» della cultura daunia, e non solo, come lo aveva definito il suo amico Mario Sansone. Il suo ultimo saggio sul Mito, *Penso, dunque invento* pubblicato nelle scorse settimane da Bulzoni, aveva già ricevuto critiche entusiastiche. Ma tutti lo ricorderanno per il suo *Gargano segreto* e per i suoi profondi studi su Giambattista Vico pubblicati da Garzanti. Mentre Soccio amava dire di sé: «Il mio grande e nascosto vizio è stato soltanto quello legato all'amore per l'insegnamento». E per questo ricordano gli alunni del «suo» liceo «Borghi» di Lucera, ora diventati magistrati *grand commis* dello Stato, o illustri clinici.

Il mondo di Pasquale Soccio è stato popolato di presenze che gli testimoniavano attenzione: Bacchelli, Ungaretti, Croce, Lombardo-Radice, Gabrieli. Un mondo fatto di colpi di penna (come colpi di spada contro il provincialismo), di libertà (come la stampa di «Azione democratica» il primo giornale libero, a Lucera nel '44, nella stradina di via Carpentieri), con un occhio

ai suoi studenti e il pensiero verso il suo amato Gargano. I suoi luoghi dell'anima, luoghi di ricordi e primavere del pensiero laico. Il suo sodalizio con Giambattista Gifuni («La più profonda coscienza storica di Lucera»), con Guido De Ruggiero, con gli amici e estimatori di San Marco in Lamis, con quelli che lo chiamavano da Roma (da Spadolini a Jader Jacobelli).

«Vi prego di credere alla sincerità della mia modestia. Fino a qualche decennio fa, io non ero ancora convinto di quello che avevo seminato... Ma sono essi, i giovani soprattutto quelli della primogenita fioritura, a convincermi con il loro più che ormai semisecolare attaccamento e con le loro vibranti affermazioni d'affetto...»: e si commosse davanti a quella platea romana che osannava il vecchio preside. Antico collaboratore della «Gazzetta» e «divoratore» di giornali, che si faceva leggere da giovani discepoli dopo che il lume degli occhi lo abbandonò, Pasquale Soccio era uomo d'una memoria portentosa.

Già nel '44, su «Azione Democratica» parlò di unità europea. Una trentina d'anni dopo qualcuno gli chiese se si fosse trattato di preveggenza. Rispose: «Questo non spetta a me dirlo. L'ideale europeo è antico, ed era quanto mai giusto riproporlo mentre infuriava la tragedia della guerra». Scrittori di fama, giornalisti di razza, scendendo dalle parti del Gargano, sapevano che c'era Soccio ad aspettarli; ad aprirgli l'animo con la sua educata ironia, i giochi di parole (ben prima di Eco), i rimandi letterari gli umori della terra e della Storia. Gli chiedevano, se mai, cosa fosse davvero il Gargano. Rispondeva: «Chiedermi che cosa è il Gargano è chiedermi chi sono io, sua zolla vivente e vagante».

Con Soccio è morto un galantuomo della cultura, in un'epoca in cui il groviglio dei saperi spesso allontana dalla saggezza. Un giorno dalla Garzanti gli telefonamno: «Buona sera, professore: devo dirle che lei col suo Vico, ha venduto piu di Shakespeare». E Soccio: «Ah, bene». Il suo Vico

garzantino, come amava definirlo, è stata un'opera che ha scosso d'entusiasmo anche gli studiosi e.gli appassionati della Fondazione Cini a Venezia.

Sciascia, Vittorini, gli studi sul Brigantaggio, i suoi numerosi libri, il rifugiarsi nell'amata San Marco in Lamis, gli appuntamenti culturali, il rispetto diffuso dei Comuni di Capitanata che gli assegnavano cittadinanze onorarie: l'arco della sua vita, il suo insegnamento per molti si è fatto destino. Un destino fatto anche di lunghi silenzi, di riflessioni a volte amare e dolorose: perché Soccio perdonava, ma non dimenticava. E come poteva, con quella sua memoria che faceva arrossire il più provetto ricercatore. Quasi nulla gli sfuggiva della cronaca narrata dai giornali ed ogni suo complimento sembrava venire da lontano. Da un luogo del pensiero che Soccio frequentava con orgoglio tutto meridionale, tenace, come le rocce del Gargano: «Ora rovine di pietrame li ingombra; allora ci suonava la terra sotto i piedi. Questo è il mio Gargano più segreto, più mio, più me».

Se ne va un secolo di memoria. Una volta che gli assegnarono un importante premio, alla gente che lo ascoltava consegnò questa chiusa del suo discorso: «Volge qui un'ora buona per me. Concludo bene la mia giornata, con quella serenità francescana di chi non si aspetta altro. Alla mia gioia basta questo ambizioso premio di onori. E dal profondo del cuore grazie a voi tutti e grazie a Dio».

Il furore culturale di Soccio non poteva misurarsi con gli strumenti del tempo, ché i suoi studi, la sua dignità di insegnante avevano un solo significato: l'esserci, come dovere e come coscienza. Una sera di un lontano autunno foggiano, disse a quanti si erano ritrovati nella sua bella casa di via della Repubblica. «Credetemi la mia vita è stato tutto un dovere».

Addio, Preside. Anche se in giro si scorge soverchia leggerezza delle cose umane, il Suo insegnamento non scolora, come la sorte faticata degli uomini del Sud.

Cosimo D'Angela

Per una storia degli scavi di Canne fino al 1961

La recente riapertura dell'*Antiquarium* di Canne fa ben sperare in un risveglio d'interesse su quel sito archeologico sia sotto l'aspetto della tutela sia per quanto concerne l'avvio di nuove indagini sul terreno. Ma quanto già messo in luce in passato non è certamente poco, né di scarsa importanza. In passato ha nuociuto soprattutto una mancata edizione corretta di quanto via via si andava scoprendo. Una storia degli scavi, pertanto, può ritornare utile, ma essa non può prescindere da una, sia pur rapida, carrellata su quanto riportano gli autori fra il '500 e l'800.

In questi ciò che prevale è l'interesse per la ricostruzione degli schieramenti, per i movimenti delle truppe, in altre parole la strategia adottata da Annibale in questa circostanza. Così nell'Alberti ed in quanti da lui dipendono[1]. Lo stesso si riscontra nei diari dei viaggiatori stranieri, ma anche italiani, che stando sulla collina di Canne,con i testi di Livio e Polibio alla mano, dopo aver unanimi riscontrato la desolazione della pianura cannense, si esercitavano in ricostruzioni strategiche. Non una parola sui resti della cittadella medievale, certamente ancora imponenti a quell'epoca; l'interesse era tutto rivolto ai segni della battaglia, in verità scarsi e discutibili sin d'allora.

Tra i francesi segnalo il Castellan, in Puglia nel 1797, che a proposito di Canne, così si esprime: "Il luogo si chiama ancora il campo del sangue. Di notevole ha solo il nome. Quella tragedia ha cambiato per sempre questo luogo in una vasta solitudine disseminata di tombe"[2]. Del Castellan di rilievo sono i riferimenti alle tombe, sia pure molto generici, ed al "campo di sangue", toponimo che sarà ricordato da altri viaggiatori ed ancora oggi vivo, ma

[1] L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1577, pp. 220-221.

[2] A.L. CASTELLAN, *Lettres sur l'Italie, faisant suite aux lettres sur la Morée, l'Hellespont et Constantinople*, vol. I, Paris 1819, trad. ital. in G. DOTOLI- F. FIORINO, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, vol. I, Fasano di Puglia 1985, pp. 230-231.

non da tutti attribuito allo scontro del 216 a.C.

Il Didier visita la Puglia nel 1829, si ferma a Canne e del sito menziona il toponimo dianzi citato, ma con la denominazione "pezza di sangue". In proposito così scrive: "Si è creduto e scritto che questo nome terribile fosse un monumento alla grande disfatta, ma è un errore, perché questo nome è molto più recente; e ricorda soltanto una scaramuccia del Medioevo.È sulla riva sinistra del fiume che si tenne la battaglia, non sulla riva destra"[3]. Ricorda poi un altro toponimo storico, il "pozzo di Emilio", dove sarebbe morto in console romano. E così annota: "È una sorgente coperta da una volta, ed è proprio là, ai piedi della collina"[4]. Segnala, altresì, come il Castellan, "vestigia di antiche tombe". Si ferma a ristorarsi con alcuni pastori: "Uno di questi muoveva la terra con il suo bastone dalla punta di ferro, al fine di tirare per me qualche antica corniola, o alcuni resti di armi e di corazze, di cui questa terra è feconda"[5].

Anche i viaggiatori tedeschi riportano impressioni analoghe. Il von Riedesel, in Puglia nel 1767, scrive: "Al di qua dell'Ofanto vi è il campo di sangue, luogo dello scontro. Sul campo di battaglia, seminato a orzo, lavorando la terra, vi si trovano assai spesso delle armi, degli anelli ed altre anticaglie"[6]. Le stesse cose si leggono nei diari dello Jacobi[7] e dello Stolberg[8], in Puglia nel 1792; in particolare il secondo si sofferma sulla battaglia e si commuove nel visitare la fonte di Paolo Emilio. La pagina dedicata a Canne dallo Stolberg è intensa per l'emozione che traspare: ne riporto i brani più salienti. "Me ne stetti seduto a lungo in silenzio a meditare sul destino dell'umanità. Intorno a me aleggiavano gli spiriti di tutte quelle migliaia di uomini che qui furono massa-

[3] Ch. Didier, *L'Italie pittoresque*, Paris 1845, trad. ital. in G. Dotoli- F. Fiorino, *op. cit.*, pp. 281-283.

[4] *Ibidem*, loc. cit.

[5] *Ibidem*, loc. cit.

[6] J.H. Von Riedesel, *Reise durch Silizien und Grossgriechenland*, Zürich 1771, trad. ital. T. Scamardi, *Viaggiatori tedeschi in Puglia nel Settecento*, Fasano di Puglia 1988, pp. 113-119.

[7] G.A. Jacobi, *Briefe aus der Schweiz und Italien, an das vaterliche Haus nach Düsseldorf gescheben*, Lübeck und Leipzig 1797, trad. ital. in T. Scamardi, *op. cit.*, pp. 343-345.

[8] F.L. Stolberg, *Reise in Deutchland, der Schweiz, Italien und Sizilien*, Leipzig-Königsberg 1794, trad. ital. in T. Scamardi, *op. cit.*, pp. 290-291.

crati per aver seguito un Annibale o un Varrone. Su questa collina avrei voluto convocare re e condottieri perché dalla bocca di quelle migliaia di morti potessero apprendere la loro condanna e impallidire. Gli abitanti di queste contrade hanno un ricordo vivo di questi fatti che si tramandano. Tutto quello che rimane di Canne è la fonte di Paolo Emilio. Il luogo dello scontro si chiama ancora oggi campo di sangue, e la fantasia italiana vi aggiunge di suo che anche il colore rosso del terreno deriva dal sangue dei Romani caduti"[9].

Tra gli italiani segnalo il Mola[10] ed il Romanelli[11], ma le loro osservazioni riguardano più propriamente l'esegesi delle fonti e non il dato antiquario. Il Malpica, che visita quei luoghi verso il 1840, nelle sue annotazioni non si discosta da quanto già riportato dai viaggiatori stranieri[12].

Già nel '700 cominciarono a circolare nei Musei e nelle collezioni private reperti della battaglia di un certo valore, come gli elmi. Uno fu acquistato all'inizio del '700 dal Museo Mediceo di Firenze, passato poi alla Galleria degli Uffizi e quindi al Museo Archeologico. Il Gori (1727) dà come provenienza *apud antiquas Cannas* e lo descrive del tipo a calotta emisferica con paragnatidi ed apice sul vertice. Lungo l'orlo interno era stata incisa un'iscrizione in lingua etrusca[13]. Verso la fine del '700, Lord Hamilton, ambasciatore britannico a Napoli, acquistò per la sua collezione, sul mercato partenopeo, due elmi provenienti da Canne, poi passati, con l'intera collezione, al British Museum[14]. Ma un vero e proprio interesse archeologico si cominciò a registrare verso la fine degli anni '20 del nostro secolo, sempre rivolto però a riportare alla luce testimonianze della celebre battaglia.

Grazie alla documentazione di archivio, conservata presso la Soprintendenza Archeologica della Puglia a Taranto, è possibile

[9] *Ibidem*, loc. cit.

[10] E. Mola, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sopravanzanti antichità dell'Apulia medesima*, Bari 1796, pp. 1-15.

[11] D.M. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli 1818, pp. 271-274.

[12] C. Malpica, *Il giardino d'Italia: le Puglie*, Cavallino di Lecce 1985, pp. 115-116.

[13] A.F. Gori, *Museum Etruscum*, vol. I, Florentiae 1727, tav. 177.

[14] H.B. Walters, *Catalogue of the Bronzes Greek, Roman and Etruscan*, vol. II, London 1899, p. 342, nn. 2729, 2736.

oggi ricostruire gli antefatti che portarono agli scavi degli anni '30. A farsene promotore fu l'Ente Fascista per la tutela dei monumenti di Terra di Bari, d'intesa con l'allora Regia Soprintendenza. Già nel giugno del 1928 veniva data, sulle pagine de "La Gazzetta del Mezzogiorno", ampia pubblicità al programma di ricerca, intesa soprattutto a verificare il sito preciso dello scontro, se la riva sinistra o la riva destra dell'Ofanto[15]. Anche l'allora Deputazione di Storia Patria per le Puglie aderiva al programma e sul primo fascicolo della rivista "Japigia" (1930) il generale De Vecchi, comandante la Divisione Militare di Bari, pubblicava un interessante saggio in proposito, proponendo l'ipotesi della riva sinistra[16].

La questione – riva sinistra o destra – era a quei tempi, e lo era stato anche prima, il vero nodo gordiano da sciogliere. Non va dimenticato che sull'argomento avevano già scritto il Wilms[17],il Kromeyer[18] ed il Nissen[19]; ora il saggio del De Vecchi, in considerazione della sua notevole esperienza militare, suscitava larga eco sulle pagine de «La Gazzetta del Mezzogiorno». Di un certo interesse appaiono gli interventi del notaio Riontino di San Ferdinando di Puglia, per i continui riferimenti a scoperte archeologiche occasionali. E così, nel maggio del 1930 e sempre su «La Gazzetta del Mezzogiorno», aderendo all'ipotesi del De Vecchi per la riva sinistra, segnalava la presenza di "una quantità indescrivibile di tombe a fossa nella spianata di Masseria Basso e Pezza di sangue, più numerose nella proprietà Tritta". Sempre in proprietà Tritta, il Riontino riferiva del ritrovamento di "un vero ossame, migliaia di ossa miste ad ossa di animali... seppellite tutte insieme"[20].

A me sembra che le tombe a fossa segnalate dal Riontino si possano attribuire al VI-VII secolo, come poi è stato dimostrato dal Gervasio con lo scavo delle 32 sepolture di Masseria Basso,

15 M. Gervasio, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 3.6.1928.

16 E. De Vecchi, *Il teatro della battaglia di Canne*, in «Japigia», I, 1930, pp. 28-38.

17 A. Wilms, *La battaglia di Canne*, in «Rassegna Pugliese», XII, 1895, nn. 11-12, pp. 333-346; pp. 358-370.

18 J. Kromeyer, *Antike Schlachtfelder*, Berlin 1912, pp. 278-288.

19 H. Nissen, *Italische Landeskunde*, vol. II, Berlin 1902, p. 853.

20 Si rimanda all'ampia documentazione conservata nell'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica della Puglia (Taranto), Fasc. Canne.

definite "bizantine"[21]. Infatti il Riontino, anche in questo caso, segnalava all'interno delle tombe il rinvenimento di anelli e fibule, oggi purtroppo perduti. Il suo articolo ebbe risonanza nazionale, perché ripreso anche da quotidiani di Napoli e Roma, da qui l'interesse del Soprintendente Quagliati che informava il Ministero[22]. Sempre il notaio Riontino, come si evince da una nota al Ministero, nel maggio dello stesso anno scavava alcune tombe, sempre in proprietà Tritta, recuperando in una un pettine ed alcuni "pugnali"[23]. Anche in questo caso i materiali fanno propendere per una datazione piuttosto tarda. Lo stesso Quagliati allora fu costretto a recarsi sul luogo dei rinvenimenti e assistere allo scavo di altre tombe che risultarono essere a fossa scavata nella roccia e con deposizioni multiple fino a sei individui, caratteristica questa, com'è noto, delle tombe medievali[24].

Le scoperte segnalate dal Riontino indussero l'Ente Fascista per la tutela dei monumenti in Terra di Bari ad intraprendere verso la fine del giugno saggi esplorativi, la cui direzione fu affidata a Michele Gervasio, all'epoca direttore del Museo di Bari. Il programma dell'Ente mirava a due obiettivi: l'esplorazione della cittadella e la ricerca di elementi concreti per identificare il campo di battaglia. Riguardo al secondo, i risultati delle indagini, su entrambe le rive, furono del tutto insoddisfacenti, in quanto portarono alla luce tombe della prima età del ferro e resti di un piccolo insediamento apulo del V-IV secolo a.C.[25].

Di estremo interesse invece i risultati acquisiti sulla rocca che si possono sintetizzare nella messa in luce di un edificio cristiano a pianta basilicale e con pavimento a mosaico, resti di abitazioni

[21] M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, in «Japigia» IX, 1938, pp. 417-418. Su queste tombe, cfr. anche A. RIONTINO, *Canne*, Trani 1942, pp. 373-374 (in contrasto con il Gervasio ritiene questo sepolcreto appartenente ai caduti della battaglia del 216 a.C.). Una più corretta edizione è ora in C. D'ANGELA, *Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne*, in Atti del 13° Convegno nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 22-24 novembre 1991), vol. I, Foggia 1993, pp. 159-170.

[22] Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica della Puglia (Taranto), Fasc. Canne.

[23] *Ibidem*, loc. cit.

[24] *Ibidem*, loc. cit.

[25] M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, cit., pp. 402-417.

medievali, iscrizioni (tra cui un miliario) e parte della cinta muraria, nonché sei larghe e profonde fosse granarie sul lato orientale della collina[26].

È doveroso ricordare che questi primi scavi furono finanziati dall'Associazione degli Amici dell'arte e della storia barlettana, com'è altrettanto doveroso ricordare che il comune di Barletta deliberò nel 1935 l'acquisto della collina di Canne, definitosi poi nel 1937, anno in cui il Gervasio poté riprendere gli scavi, questa volta a Masseria Basso, con un finanziamento dell'Ente fascista per la tutela dei monumenti di Terra di Bari[27]. Nella primavera del 1938 intervenne poi direttamente il Ministero con un adeguato finanziamento che consentì al Gervasio di estendere le ricerche lungo la riva destra dell'Ofanto e che portarono al ritrovamento in località Fontanelle del primo grande sepolcreto, il cosiddetto "Campo A", identificato con quello dei caduti della battaglia del 216 a.C., ma che in seguito alla ripresa degli scavi da parte della Bertocchi si è rivelato come un cimitero medievale di IX-X secolo, le cui tombe si addensavano intorno ai resti di una cappella funeraria[28]. Ad una quota inferiore rispetto al sepolcreto, il Gervasio rinvenne poi le tracce di un abitato indigeno pre-annibalico, con le relative tombe a grotticella[29].

Altri due sepolcreti, analoghi a quelli del "Campo A", furono scoperti dal Gervasio in località Pezza La Forbice, denominato "Campo B", e sulla collinetta di San Mercurio. Anche in questo caso l'identificazione come cimiteri dei caduti della battaglia è stata smentita dalle successive ricerche che ne hanno evidenziato il carattere medievale; si estendevano intorno a chiese, le cui strutture, nel "Campo B" erano ben conservate[30].

In pratica, fra gli elementi ritenuti dal Gervasio utili alla identificazione dei sepolcreti come annibalici, lo studioso riteneva: 1) la tipologia antropoide delle fosse e/o, in qualche caso, delle stesse coperture; 2) l'orientamento verso Cartagine(!); 3) la presenza di teschi all'interno, accanto alla deposizione, attribuiti ai soldati

26 *Ibidem*, *loc. cit.*
27 *Ibidem*, pp. 389 e 402.
28 *Ibidem*, pp. 428 sgg.; per gli esiti successivi, cfr. *infra*.
29 *Ibidem*, pp. 446-458.
30 *Ibidem*, pp. 428 sgg.

romani decapitati a mo' di sacrificio per onorare i caduti cartaginesi; 4) il ritrovamento di alcune scorie ferrose, identificate come resti di armi e armature[31]. In verità sono elementi abbastanza scarni e discutibili che non giustificano un'attribuzione così importante e si aggiunga anche una certa reticenza del Sergi – lo studioso che esaminò antropologicamente una campionatura di resti ossei – ad esprimersi chiaramente in merito[32].

Di conseguenza, per la Bracco fu gioco facile nel 1950 contestare puntualmente le deboli argomentazioni del Gervasio[33].La studiosa, cui si deve buona parte delle conoscenze archeologiche sulla Basilicata altomedievale, proprio in quegli anni, era impegnata a scavare necropoli relative a questo periodo, e cito quella di Calle e l'altra di Matera in Piazza San Francesco, con caratteristiche del tutto simili a quelle cannensi, e per di più ricche all'interno di manufatti di ornamento e abbigliamento personale che non lasciavano alcun dubbio sulla cronologia[34].

La polemica che seguì indusse il Ministero a riprendere gli scavi (1956-1961), sotto la direzione della Bertocchi, allo scopo di sistemare le aree già scavate e approfondire le indagini. Sulla collina fu scoperto un lungo tratto delle mura di cinta, le cui parti costruite con grossi blocchi appartenevano certamente all'abitato apulo, databili tra il IV e il III secolo a.C.[35]. Fu messo in luce gran

[31] *Ibidem*, pp. 458 sgg.

[32] I resti osteologici sono stati recentemente riesaminati dal prof. V. Scattarella, dell'Istituto di Zoologia e Anatomia comparata dell'Università di Bari, che ha escluso quanto già, sia pure con cautela, aveva proposto il Sergi. (V. SCATTARELLA, *Ricognizione antropologica sui resti scheletrici di Canne della Battaglia*, in «Archivio Storico Pugliese», LIV, 2001, pp. 19-25. In tale senso si era già espresso anche M. FEDELI, *Ricerche antropologiche sulla necropoli di Canne*, in «Rivista di Antropologia», 48, 1960, pp. 175-199 (esame di una campionatura di scheletri provenienti dagli scavi Bertocchi, cfr. *infra*).

[33] Ma già aveva espresso forti perplessità H. FUHRMANN, *Archäologische Grabungen und funde in Italien und Lybyen (Tripolis und Kyrene)*, Oktober 1938 - Oktober 1939, in «Archäologische Anzeiger», 1940, cc. 536-539.

[34] E. BRACCO, *Calle (Tricarico): Rinvenimento di tombe di età barbarica*, in «Notizie degli Scavi», 1949, pp. 132-136; EAD., *Matera: necropoli dei bassi tempi*, in «Notizie degli Scavi», 1950, pp. 140-167.

[35] F. BERTOCCHI, *Il sepolcreto di Canne*, in «Rendiconti Lincei», S. VIII, XV, 1960, pp. 7-12; più ampiamente in F. BERTOCCHI, *Recenti scavi ai sepolcreti di Canne*, in *Studi Annibalici*. Atti del Convegno (Cortona - Tuoro sul Trasimeno - Perugia, 1961), Cortona 1964, pp. 93-109.

parte dell'abitato medievale che riutilizzava elementi architettonici di età romana e numerose epigrafi, sicuramente di provenienza canosina e quindi reimpiegati come materiale di spoglio[36]. La verifica nei Campi A e B del Gervasio portò alla scoperta di numerose altre tombe dello stesso tipo, in qualche caso con la croce scolpita sul lastrone di copertura o incisa all'interno. Scarsi i materiali di abbigliamento ed ornamento personale, tra cui una coppia di orecchini databili al IX-X secolo[37], come allo stesso periodo rimandano i rinvenimenti monetari sparsi fra la terra[38].

In definitiva gli scavi della Bertocchi confermarono che si trattava di un normale cimitero, usato per un lungo periodo di tempo e relativo ad un piccolo centro, qual era certamente la nostra Canne medievale. Non va dimenticato che il Gervasio rinvenne numerosi cumuli di ossa non solo in questa zona ma su tutte le alture circostanti, anche ad una certa distanza dalle aree cimiteriali cannensi. È quindi possibile che in questi si possano riconoscere deposizioni affrettate, tipiche nei cimiteri di guerra dell'antichità[39]. Ma sono i resti dei caduti della famosa battaglia o di altre battaglie che in questa zona si combatterono? Nell'89 a.C. i Romani si scontrarono con i Sanniti di Trebazio; nel 547 l'area fu interessata dalle vicende militari della guerra greco-gotica; nell'848 Siconolfo vi sconfisse Orso, figlio di Radelchi; nell'875 Adelchi fu battuto dai Saraceni; nel 1076 vi fu soffocata la rivolta antibizantina di Melo; nel 1041 i Normanni sconfissero i Bizantini; nel 1083 Roberto il Guiscardo distrusse la città; nel 1202, infine, vi avvenne lo scontro tra Gualtieri di Brienne e Gualtieri di Palearia[40]. È un problema aperto che attende soluzione.

36 F. BERTOCCHI, *Recenti scavi*, cit., pp. 93-109.

37 *Ibidem*, loc. cit.

38 *Ibidem*, loc. cit. Una conferma in tal senso si è avuta nel 1984 con la scoperta, a seguito di lavori di ordinaria manutenzione nell'area archeologica, di un vaso acromo con all'interno un tesoretto di 750 monete bizantine in bronzo che cronologicamente si collocano dagli ultimi decenni del IX secolo (Leone VI) alla metà circa del X secolo (Costantino VII). Il tesoretto è allo studio di G. Guzzetta, E.M. De JULIIS, *Canne*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca e nelle isole tirreniche*, IV, Pisa-Roma 1985, p. 359).

39 F. BERTOCCHI, *Il sepolcreto di Canne*, cit., p. 340.

40 Interessanti in tal senso sono le osservazioni di R. IORIO, *Canne romana o medievale?*, in «Quaderni Medievali», 1979, n. 7, pp. 127-128.

Vito Scattarella

Ricognizione antropologica sui resti scheletrici di Canne della Battaglia

Nel mese di settembre 1995, durante lo svolgimento dell'XI Congresso degli Antropologi Italiani (Isernia), fu sottoscritto tra il prof. Vito Scattarella (Dipartimento di Zoologia, Unità di Antropologia) dell'Università di Bari, il prof. Alfredo Coppa (Dipartimento di Biologia animale e dell'uomo) dell'Università «La Sapienza» di Roma e il dr. Luigi Capasso, responsabile del Servizio Tecnico per le ricerche Antropologiche e Paleopatologiche del Ministero dei B:AA:A:A:S., un accordo per lo studio dei resti scheletrici umani provenienti dalla necropoli di Canne ed inviati all'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma alla fine degli anni '30.

Attualmente sul materiale sono stati eseguiti soltanto i rilievi di natura paleodemografica (Cfr. relazione della dr. Michela Lucci) e paleopatologica (Cfr. relazione della dr. Gabriella Di Tota). Altri aspetti, quali gli indicatori scheletrici e dentari di stress, sono tuttora in corso e presto saranno disponibili per una visione complessiva delle caratteristiche antropologiche di questo gruppo di scheletri.

Prima di fornirvi le notizie finora raccolte dal materiale scheletrico, ritengo opportuno puntualizzare alcuni aspetti riguardanti gli studi già effettuati da altri antropologi. Tutto ciò al fine di poter fornire una risposta, la più chiara possibile, al quesito «*Questi scheletri apppartengono ai soldati che hanno combattuto la battaglia di Canne nel 216 a.C.?*».

Allo stato attuale esistono soltanto 3 pubblicazioni nelle quali sono presenti dati di tipo antropologico:

1) Fedeli M., 1960. *Ricerche antropologiche sulla necropoli di Canne*. «Riv. di Antropologia», vol. XLVII.
2) Sergi S., 1960. *Per la storia degli scavi 1937-38 nella regione di Canne*. «Riv. di Antropologia», vol. XLVII

3) Massari C., 1961. *I sepolcreti di Canne e Talamone.* «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», vol. XCI.

Da un'attenta lettura di questi lavori è possibile trarre alcune considerazioni:

- l'esame antropologico eseguito dal prof. Sergi si riferisce agli scavi (1937-38) del prof. Gervasio in località «Fontanella» e indicati come «campo A» (m. 50x25). In quest'area furono rinvenute tombe addossate quasi l'una contro l'altra ed in gran parte con una fiancata in comune. All'interno di queste tombe vi erano uno o più scheletri e in qualche caso ai piedi di questi erano rilevabili resti ossei ammassati;
- Nella collina retrostante la rocca di Canne, denominata «campo B», si rivennero altri resti scheletrici in parte sistemati in tombe e in parte nella terra nuda;
- il prof. Sergi dice che «*un certo numero di teschi e ossa lunghe furono inviati all'Istituto di Antropologia di Roma*»;
- il prof. Sergi dice che «*l'esame morfologico dei resti scheletrici ha permesso di rilevare che essi appartenevano a genti di vario tipo sia per la forma del cranio cerebrale e facciale che per quello dello scheletro postcraniale*»;
- il prof. Sergi dice che «*alcuni dei resti ossei risultavano appartenenti a combattenti poiché vennero rilevate fratture prodotte da azioni violente in vita*»;
- il prof. Sergi dice che «*nella cavità di un cranio fu rinvenuta una punta di giavellotto che dopo aver sfondato la parte nucale del cranio aveva raggiunto la regione orbitaria*»;
- il prof. Sergi dice di «*essere stato impressionato dai molti scheletri infantili presenti nel sepolcreto*»;
- lo studio antropologico del dr. Fedeli fu condotto in loco e riguardava un settore fino ad allora inesplorato e delimitato dal prof. Degrassi;
- oltre agli scheletri esaminati a Canne, il dr. Fedeli esaminò anche il materiale che il prof. Sergi fece inviare a Roma dai primi scavi del 1937-38. Nel suo lavoro il dr. Fedeli indica come serie I il materiale esaminato a Canne e con serie II quello inviato dal prof. Sergi nel 1938;
- il dr. Fedeli dice che «*la prevalenza dei maschi rispetto alle femmine 67:42 non può rappresentare un giudizio a favore del seppellimento, nel cimitero di Canne, di soldati caduti in quella zona durante un'antica battaglia*»;
- il dr. Fedeli dice che «*il riscontro nella tomba n. 53 di due scheletri sovrapposti e con evidenti caratteri l'uno maschili e l'altro femminili,*

rappresentra un elemento sfavorevole all'interpretazione guerresca del cimitero»;

- il dr. Fedeli fa notare che «*mentre nelle femmine il n. max di decessi avviene in età presenile, nei maschi il n. max di decessi avviene in età matura, questo si può spiegare con la maggiore esposizione degli uomini di quel tempo a diverse cause di morte prematura (pericoli legati al lavoro, alla caccia, agli scontri e duelli)*»;
- il dr. Fedeli fa notare «*la scarsità delle lesioni traumatiche (14.2%) e solo il 2.9% di esse presentavano lesioni di armi da guerra*».

Alla luce di quanto esposto quello che andrebbe chiarito è «*perché il prof. Sergi non ha mai pubblicato un lavoro completo sui reperti di Canne da lui esaminati? Come mai si è deciso a darne solo alcune notizie nell'adunanza dell'Istituto Italiano di Antropologia del 24 marzo 1961, dove il dr. Fedeli presentò lo studio completo degli scavi del 1960?*». Ed infine «*perché il prof. Sergi non ha fatto studiare il dardo rinvenuto in uno dei crani? E di quale tomba si trattava?*».

RISULTATI

Analisi paleodemografica

I dati relativi all'età e al sesso sono riportati nella tab. 1.

Classi di età	Maschi		Femmine		?		M+F+?	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Infantile	-	-	-	-	5	38.5	5	5.3
Infantile	-	-	-	-	5	38.5	5	5.3
Giovanile	-	-	-	-	-	-	-	-
Adulta	39	83.0	31	91.2	1	7.7	71	75.5
Matura	8	17.0	3	8.8	2	15.3	13	13.9
Senile	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	*47*	*100.0*	*34*	*100.0*	*13*	*100.0*	*94*	*100.0*

Tab. 1 Canne della Battaglia: distribuzione dell'età e del sesso nel campione.

La diagnosi di sesso è stata possibile per 81 individui (86.1%) così ripartiti: 47 maschi e 34 femmine (sex-ratio: 138%). L'età è stata invece stimata su tutto il campione. Ad eccezione della classe di età giovanile tutte le altre sono rappresentate. Poiché il campione esaminato è rappresentato da «un certo numero di teschi e di ossa lunghe inviate all'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma», testuale citazione del lavoro del prof. Sergi, non è possibile tentare alcuna analisi paleodemografica perché sarebbe poco attendibile.

Analisi paleopatologica

I resti scheletrici sono stati esaminati macroscopicamente per verificare la presenza di eventuali lesioni che successivamente sono state sottoposte ad esame radiologico e stereomicroscopico.

Sui soggetti in età adulto-matura e di sesso maschile (47 individui) sono state riscontrate tracce di entesopatie (10.6%) (patologie dei tendini di inserzione) dovute a un forte sviluppo muscolare ed uno stress da uso continuativo e sotto sforzo di alcuni gruppi muscolari, specialmente dell'arto superiore (più marcato sul lato destro).

Il 14.8% dei femori mostra segni di pilastrismo, condizione legata al forte sviluppo della muscolatura posteriore della coscia (evidente in soggetti che praticano attività sportive o che percorrono lunghe distanze a piedi ecc.).

Il 17% degli individui adulto-maturi presenta lesioni della volta cranica che possono essere in relazione con la causa di morte. Queste lesioni mostrano totale assenza di reattività ossea sia radiologicamente che all'esame stereomicroscopico e pertanto possono essere definite «perimortali».

CONCLUSIONI

Nel tentativo di dare una risposta al quesito posto precedentemente, ritengo opportuno evidenziare i dati più indicativi rivenienti dai due studi eseguiti su reperti scheletrici di Canne da parte del prof. Sergi e del dr. Fedeli. Soltanto il 2.1% dei soggetti esaminati hanno presentato traumi «pregressi» sulle ossa lunghe degli arti (fratture). Queste lesioni non hanno nulla a che vedere con le cause di morte, ma sono comunque indicatori di uno stile di vita dinamico.

Lavoro del prof. Sergi

Al di là delle perplessità sul perché il prof. Sergi non ha condotto un lavoro sistematico sui reperti di Canne è possibile rilevare che:

1) «*alcuni dei resti ossei risultavano appartenenti a combattenti poiché vennero rilevate fratture prodotte da azioni violente in vita*», nulla però viene detto circa il numero di soggetti con queste caratteristiche;
2) «*nella cavità di un cranio fu rinvenuta una punta di giavellotto che dopo aver sfondato la parte nucale del cranio aveva raggiunto la regione orbitaria*», in quale individuo e di quale tomba si trattava? Uno studio del dardo non avrebbe potuto chiarire l'antichità dell'arma?»;
3) «la presenza di molti scheletri infantili (12%);

Lavoro del dr. Fedeli

Lo studio del dr. Fedeli fu condotto «in loco» su 160 tombe per un totale di 170 individui ed ha permesso di rilevare che:

a) la prevalenza dei soggetti di sesso maschile su quelli di sesso femminile 66:42 (sex-ratio: 150%) non può rappresentare un giudizio favorevole al seppellimento, nel cimitero di Canne, di soldati caduti durante l'antica battaglia;
b) il ritrovamento nella tomba n. 53 di due scheletri sovrapposti e di diver-

so sesso, rappresenta un elemento sfavorevole all'interpretazione guerresca del cimitero;

c) la presenza di individui appartenenti a tutte le età, da quella senile, rende poco probabile l'ipotesi che gli scheletri rinvenuti negli scavi di Canne facciano parte di un sepolcreto di guerra.

Lavoro in corso

L'esame del materiale scheletrico tutt'ora in esame (si tratta dello stesso materiale inviato al prof. Sergi dopo gli scavi 1937-38) permette di affermare che:

- il numero di soggetti di sesso maschile è maggiore di quello di sesso femminile (47:34) con una sex-ratio di 138% (di poco inferiore a quella calcolata sui dati del dr. Fedeli) e con il 10.6% di soggetti in età infantile;
- nei soggetti di sesso femminile la percentuale dei decessi è ripartita tra le classi adulta (91.2%) e matura (8.8%), nei soggetti di sesso maschile tra le classi adulta (83%) e matura (17%);
- gli individui di sesso maschile e in età adulto matura (47 soggetti) hanno presentato entesopatie (10.6%), pilastrismo (14.8%), lesioni perimortali sulla volta cranica (17%), fratture degli arti (21%) dimostrando che solo una minoranza di individui sono caratterizzati da segni di intensa attività muscolare.

Se si confrontano questi dati con quelli ottenuti da Fedeli, pur essendo il suo campione più numeroso, si possono notare alcune analogie:

Fedeli	**Di Tota, Lucci, Scattarella**
M 67 (39.4%)	M 47 (50%)
F 42 (24.7%)	F 34 (36.1%)
? 61 (35.9)	? 13 (13.9%)
sex-ratio: 150%	sex-ratio: 138%
decessi in età inf.: 24%	decessi in età inf.: 10.6%
lesioni traumatiche: 14.2%	lesioni traumatiche: 17%

In attesa di completare le analisi sul materiale scheletrico in nostro possesso e della datazione al C14, appare abbastanza verosimile, viste le diverse analogie con il campione studiato da Fedeli, affermare che in entrambi i casi ci troviamo di fronte ad un antico cimitero annesso alla cittadina di Canne. Se il prof. Sergi avesse raccolto sul campo dati riguardanti il n. totale degli individui, il sesso e l'età ci troveremmo oggi ad esaminare un campione di popolazione meglio definito. Uno scavo ideale per le finalità paleodemografiche deve prendere in considerazione gli scheletri di tutta la necropoli, sia quelli all'interno delle tombe che all'esterno, i cumuli di ossa e i resti frammentari e non limitarsi allo studio di «un certo numero di teschi e ossa lunghe». Le caratteristiche di un sepolcreto, annesso ad un accampamento militare, devono infatti essere quelle che furono riscontrate ad esempio a Campo Regio – Orbetello (Grosseto) in seguito alla battaglia di Talamone, dove la presenza di reperti maschili, giovani e adulti (1 sola donna), l'assenza di individui in età senile e infantile, la presenza di residui metallici ossidati, segni di traumi sui crani e soprattutto il disordine di giacitura degli scheletri, differenzia il sepolcreto affrettato dalla necropoli civile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BORGOGNINI TARLI S., PACCIANI E. (1993),*I resti umani nello scavo archeologico. Metodiche di recupero e studio.* Bulzoni ed., Roma.

DI TOTA G. (1997), *I resti ossei del sepolcreto di Canne della Battaglia. Relazione di restauro e documentazione.*

FEDELI M. (1960), *Ricerche antropologiche sulla necropoli di Canne.* «Riv. di Antropologia», vol. XL, VII.

FEREMBACH D., SCHWIDETZKY I., e STLOUKAL M. (1979), *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro.* «Rivista di Antropologia», 60, 5-51.

LUCCI M. (1997), *Relazione sulle analisi effettuate sui resti scheletrici umani provenienti dalla necropoli di Canne della Battaglia.*

MARTIN R e SALLER K. (1956-67), *Lehrbuch der Anthropologie.* Stuttgart, G. Fischer.

MASSARI C. (1961), *I sepolcreti di Canne e Talamone.* «Archivio per l'antropologia e l'Etnologia», vol. XCI.

SERGI S. (1960), *Per la storia degli scavi 1937-38 nella regione di Canne.* «Riv. di Antropologia», vol. XL, VII.

VALLOIS H. (1960), *Vital statistc in prehistoric population as determined from archaeological data.* In: HEIZER R. F. and COOK S. F. (eds.), *The application of quantitative methods in archaeology*, Chicago, 186-204.

Vito A. Melchiorre

L'Istituto comunale barese dalle origini alla fine dell'età moderna

Sommario: 1. Il più remoto passato – 2. Il municipio romano – 3. Dall'età barbarica alla fine del Medioevo – 4. L'età moderna: a)- ceti della popolazione; b)- organi dell'università; c)- statuti -

* * *

1.- Il più remoto passato

Alquanto scarsi sono i documenti atti ad illuminarci intorno alle vicende e all'ordinamento di Bari nel più remoto passato. Ogni notizia pervenuta è avvolta fra mito e realtà e la mancanza totale di elementi certi, che valgano a diradare le fitte tenebre, consente appena di avviare una cauta indagine dall'epoca in cui la città era una colonia della Magna Grecia, un poco prima cioè della penetrazione romana nell'Apulia, iniziatasi intorno al IV secolo a.C. Visto infatti che qualche scrittore del tempo – come Teopompo di Chio nel 52° libro delle *Storie Filippiche* – si preoccupò di ricordarne il nome, è da presumere che si trattasse di un centro non completamente sconosciuto e che una qualsiasi forma di reggimento civile dovesse pur possedere, probabilmente non dissimile da quello adottato dalla maggior parte delle città italiote.

Appare quindi lecito ipotizzare che Bari fosse allora costituita da un numero imprecisato di famiglie dalla origine comune, appartenenti a una stessa tribù e abitanti in un nucleo di casupole raggruppate intorno ad una rocca, ove rifugiarsi in caso di pericolo imminente, recando seco, per salvarli, gli scarsi averi e i simulacri delle divinità.

L'organizzazione di governo era forse nelle mani di un'aristocrazia, non si sa se ereditaria o elettiva, che solo per le decisioni di maggior rilievo era solita consultarsi col popolo, in riunioni dette

fora o *conciliabula* – ovvero altrimenti, alla maniera greca o di altra parlata locale – secondo l'avviso degli storici che si sono cimentati sull'argomento. S'ignora del pari quale ruolo fosse riservato, nell'amministrazione della cosa pubblica, ai magistrati e ai sacerdoti, che sicuramente non mancavano in tale tipo di città stato[1]. Riferisce in proposito Marino Freccia, giurista e storico della feudalità, vissuto nel XVI secolo, che i baresi, a somiglianza di tutti gli altri popoli apuli dell'antichità, erano governati da un re eletto, il quale non aveva facoltà di trasmettere la carica ai propri eredi[2].

Uno sforzo di fantasia, che non può essere negato a chi tenta di ricostruire, fin dove è possibile, una realtà perduta, servendosi unicamente di deduzioni e congetture, induce a ritenere a questo punto che la rocca barese sorgesse nel luogo ora occupato dalla gran mole del castello medievale, dal momento che, alla base di una delle sue torri – quella chiamata *dei minorenni* perché adibita in passato a carcere dei minori di età – si scorgono ancora evidenti le vestigia di mura ciclopiche, che potrebbero ben essere state parte di una fortificazione pre-romana. Va peraltro ricordato che, non molti decenni addietro, furono scoperte, nel circostante sottosuolo, le vestigia di antichissime abitazioni.

Restando nel campo delle ipotesi, potrebbe ugualmente pensarsi che avanzo di quella rocca sia invece la torre sinistra (destra di chi guarda) della basilica di S. Nicola: la sua fattura appare infatti del tutto differente da quella del resto dell'edificio e dell'altra torre angolare e non si può escludere a priori che facesse parte, insieme al vicino *quadriportico*, di una fortezza destinata a divenire, parecchio tempo appresso, la residenza del catapano[3].

Ma i documenti baresi fanno ancora cenno di due altri appre-

[1] Nicola Modugno, *Cenni storici sul regime municipale di terra di Bari*, in: *La terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Trani 1900, Vecchi Editore, vol. I, pp. 125-141.

[2] *Appuli populis suis dabant Regem. Laconicus erat principatus. Et Rex dabatur Regno, quia non erat Dominus omnium de suo Regno iuxta eius voluntatem, et durabat usque ad sui vitam, et non habebat heredes, ac, eo mortuo, alium eligebant provinciales. Baris autem Urbs fuit caput omnium Civitatum Apuliae, et regia sedes, et totius regionis princeps*, in: Antonio Beatillo, Historia di Bari, Napoli 1637, p. 5.

[3] Franco Schettini, *La basilica di S.Nicola*, Bari 1967, Laterza.

stamenti difensivi: il castello *crapario* posto vicino alla *porta vetere*[4] e il castello di *porta nova*[5], che non è agevole localizzare ma che, pur essendo segnalati in epoca alto-medievale, potrebbero aver coinciso con l'ipotizzato fortilizio dei tempi più antichi.

Ad essere sinceri, sarebbe logico supporre che l'acropoli barese sorgesse in luogo elevato, meglio utilizzabile per avvistare l'avvicinarsi di un nemico e per difendersi, ma siti del genere da noi mancano, fatta eccezione per il modestissimo promontorio – poco più di uno scoglio – della punta di S.ta Scolastica, ove del resto non si è mai trovata traccia di fortezza o di altri manufatti del genere. L'assoluta carenza di alture potrebbe quindi avere indotto i governanti ad elevare la rocca in uno dei luoghi suddetti, per ragioni che adesso sfuggono, dati i profondi mutamenti sicuramente avvenuti nella conformazione dei vari siti.

Giova anche considerare che ben solide dovevano essere le difese, poiché frequenti furono le occasioni di guerra. Stando a Diodoro Siculo, aspre lotte i baresi o iapigi, come egli li chiama, sostennero contro i salentini, per ragioni di confine, ai tempi in cui erano consoli a Roma L. Emilio Mamerco e C. Cornelio Lentulo[6]. Furono pure alleati di Alessandro e di Pirro, re dell'Epiro, quando questi approdarono ai nostri lidi, il primo per combattere, il secondo per soccorrere i sanniti[7], e collegati con Taranto contro Roma[8].

Pare che nulla di più le poche fonti disponibili consentano di appurare, con plausibile fondatezza, in ordine alla Bari pre-romana, della quale sono perciò completamente ignote non solo l'ordinamento, ma benanche la posizione, l'estensione, la struttura.

* * *

[4] Francesco NITTI, *Codice Diplomatico Barese*, Bari 1902, Società di Storia Patria per la Puglia, vol. V, doc. n. 1.

[5] ANNO 1079 ... *dirutum castello de Portanova* ..., da: *Ignoti civis barensis sive Lupi Protospatae chronicon ab anonymo auctore barensi qua auctum, qua decurtatum*, in: Ludovico Antonio MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1724, tomo V.

[6] Diodoro SICULO, *Biblioteca Storica*, libro 11°, in: Emmanuele MOLA, *Memoria dell'illustre città di Bari, capo di tutta la Puglia*, Perugia 1774, p. 10.

[7] Michele GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 553.

[8] Giulio PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli 1857-1850, vol. I, p. 23.

2. Il Municipio romano

Molto meno vaghe e alquanto circostanziate appaiono invece le informazioni sulla Bari romana.

Noto al riguardo è quel famoso passo di Tacito ove si racconta la disavventura toccata all'infelice Lucio Silano che, nell'anno 66 d.C., venne relegato, per ordine del senato di Roma, nella rocca barese, per esservi poco appresso trucidato. Nel riferire l'episodio, il grande storico scrive che Bari era allora un *municipium*[9].

Che la città fosse un centro fortificato di una certa importanza lo aveva lasciato intendere, oltre un secolo avanti, pure il poeta Quinto Orazio Flacco, constatando, nel corso del viaggio compiuto verso Brindisi nel 38 a.C., che Bari era cinta di *moenia*, vale a dire di mura fortificate e di non scarsa evidenza se la loro vista riuscì ad attirare l'attenzione di un uomo abituato più a fantasticare nei campi sterminati della poesia che a badare a questioni concrete e di ordine pratico[10].

Anche Tito Livio aveva in precedenza sottolineato, nel 181 a.C., il valore strategico di Bari, scrivendo che, nell'organizzare la lotta contro i pirati, i duumviri dell'Urbe avevano individuato nella nostra città uno dei punti fino al quale la flotta romana doveva estendere la sorveglianza[11].

. Nel periodo compreso tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero, Bari era dunque un *municipium* e pare che tale qualità avesse acquisita sin dall'anno 427 della fondazione dell'Urbe, che sarebbe come dire dal 326 a.C., sotto il consolato di Petilio Libone e di Papirio Cursore[12].

9 ... *Silanus, tamquam Naxum deveheretur, Ostiam amotus, post municipio Apuliae, cui nomen Barium est, clauditur* ..., Tacito, *Annali*, XVI, 2, 7-9.

10 ... *postera tempestas melior, via peior ad usque Bari moenia piscosi* ..., Orazio, *Satire*, I, 5, 96-97.

11 ... *inter duumviros ita divisa tuenda denis navibus maritima ora, ut promuntorium iis Minerva velut cardo in medio esset: alter inde dextram partem usque ad Marsiliam, laevam alter usque ad Barium tueretur* ..., Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XL, 18, 7-8.

12 Pompeo Bonazzi, *Memoria istorica per la città di Bari*, Napoli 1806, p. 8, in: Francesco Bonazzi, *Statuti e provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli 1876, pp. V-VI.

È noto infatti che, proprio in quell'epoca, varie località apule, onde fronteggiare l'invadenza dei montanari sanniti, ognora più pressante, avevano cercato l'amicizia di Roma[13] e questa, parte con trattative pacifiche e parte con operazioni militari, si era aperta una via verso l'Apulia attraverso i popoli appenninici a nord del Sannio, quali i marsi, i peligni, i marrucini, i vestini e i frentani[14]. A queste azioni militari, delle quali ricorre frequente il ricordo in Livio, Bari dovette sicuramente prendere parte, ricevendone in cambio il riconoscimento di municipio.

Tale condizione era notoriamente la migliore fra quante potessero toccare alle città soggette a Roma, specialmente se dotate di *suffragio*, della possibilità cioè di avere magistrati e leggi propri. Bari era appunto una di queste.

Ma, venendo alla struttura dei municipi, si sa che, con la *Lex Julia municipalis* forse del 47 a.C., Giulio Cesare creò una organizzazione amministrativa capace di unire, in un sistema unico, tutti i centri cittadini sparsi in Italia. Una iscrizione di Padova e una tavola rinvenuta ad Eraclea ci informano sul suo contenuto, che prescriveva norme per la nomina dei *magistrati* e dei *decurioni*, che amministravano appunto i municipi.

I magistrati venivano eletti direttamente dal popolo nei cosiddetti *comizi* e costituivano una specie di giunta esecutiva, la quale eleggeva a sua volta i *decurioni* o *senatori*.

Il numero e le qualifiche dei magistrati variavano da un municipio all'altro, in relazione agli statuti che i medesimi avevano finito col darsi. Particolare importanza avevano i *duumviri* a*edilicia potestate* o *aediles*, cui toccavano delicate incombenze in ordine alla sorveglianza degli edifici pubblici e privati, sulla manutenzione e sulla pulizia delle strade, sulla circolazione, sull'annona, sulla sicurezza pubblica, sui giochi. Si ricava dalla tavola di Eraclea, della quale s'è fatto pocanzi cenno, che, in talune città, i *duumviri* erano chiamati anche *quattuorviri*, ma si trattava sempre della suprema magistratura cittadina[15].

[13] Tito Livio, *op. cit.*, VIII, 25.

[14] Tito Livio, *op. cit.*, VIII, 29.

[15] *... IIviri IIIIviri erunt aliove quo nomine magistratum, potestatem ve habebunt ... qui maximum magistratum, maximamve potestatem habebit ...*

Il giorno dei comizi, uno dei duumviri assumeva la presidenza delle operazioni elettorali, cui prendevano parte i *cives*, o nati nel comune, e gli *incolae*, che non erano qui nati, ma vi avevano stabile dimora. Dopo che ogni elettore aveva espresso il proprio suffragio per mezzo di *tessere*, si procedeva allo scrutinio e alla proclamazione degli eletti.

I magistrati così eletti eleggevano poi – come si è detto – i decurioni, i quali costituivano l'*ordo decurionum*, chiamato pure *senatus* o *curia*, dal luogo in cui il consesso di riuniva. Essi erano in numero di 100 e la loro età non poteva essere, di norma, inferiore ai 30 anni, né a 20 per chi avesse servito in cavalleria per tre anni, od a 23 per chi fosse stato per sei anni in fanteria, con esclusione di coloro che esercitavano mestieri troppo umili, come quello di banditore pubblico o di impresario di pompe funebri, o avessero subìto condanne infamanti per furto, infedeltà, spergiuro, insolvenza, lenocinio[16].

La curia era convocata e presieduta dai duumviri e poteva deliberare con la presenza di almeno due terzi dei suoi componenti.

I decurioni o senatori costituivano il primo ceto della cittadinanza, nel quale erano inclusi pure i magistrati. Il popolo formava il ceto più basso ed un ceto intermedio comprendeva l'*ordo augustalium* o *augustales*, che erano la nobiltà del censo o popolo primario, delineatosi in epoca imperiale, al tempo appunto di Augusto[17].

Quando sorgevano dissensi fra i vari ceti o le finanze del municipio si presentavano dissestate, un commissario straordinario era inviato da Roma, per rimettere le cose a posto.

Non va dimenticata l'esistenza di associazioni professionali e di mestiere, le quali svolgevano un ruolo tutt'altro che trascurabile nella vita e nella economia cittadine.

Questo poteva essere, più o meno, nell'epoca romana, anche l'ordinamento del municipio di Bari, ma è bene ascoltare quel che dicono in proposito gli storici locali, solitamente assai bene informati in materia.

16 Luigi PARETI, *Storia di Roma*, Torino 1955, UTET, vol. IV, pp. 331-332 – Raul ROSSINI, *Cronaca del municipio romano*, Firenze 1957, Noccioli, p. 32 – Nicola MODUGNO, *op. cit.*

17 Raul ROSSINI, *op. cit.*, p. 91.

Giulio Petroni opina che la nostra città aveva allora *due magistrati soprastanti, che presiedessero alla curia ed ordinassero la convocazione dei pubblici consigli; altri minori ufficiali governassero le altre parti della pubblica economia, come le pubbliche opere, gli edifici, l'erario, i vettigali: spettanti alla curia le deliberazioni, al cui onore con uguali diritti partecipavano nobiltà e popolo*[18].

Aggiunge Francesco Lombardi che Bari, fin da quando divenne municipio romano, costumò governarsi per mezzo di due magistrati aventi pari potestà come i consoli di Roma; e ciò perché, dovendo uno di essi allontanarsi dalla città, restasse l'altro al governo, sia perché la nobiltà e il popolo avessero uguale potere come in Roma il senato e il popolo[19].

Secondo Francesco Bonazzi poi, sull'antica porta australe della città, quella cioè che si trovava nell'attuale piazza del Ferrarese, in linea con la strada della Vallisa, si vedeva scolpita la formula tutta romana *Senatus populusque barensis*, riportata, a suo dire, anche in altre iscrizioni[20]. Le stesse cose aveva riferito, peraltro, anche lo storico secentesco Antonio Beatillo, nel tramandare il testo della iscrizione che figurava in cima alla predetta porta[21].

Gli elementi fin qui esposti circa la probabile struttura del *municipium* barese sono in buona parte – bisogna necessariamente ammetterlo – il risultato di deduzioni ricavate da quanto si conosce sui municipi in genere e dalle opinioni e intuizioni non sempre documentate di storici autorevoli, ma il tutto diventa sicuramente più credibile se messo a confronto con i dati meno vaghi offerti dai ritrovamenti archeologici avvenuti nella città, anche se non ogni reperto è oggi purtroppo rinvenibile, perché andato a finire chi sa dove. Essi furono però accuratamente descritti da scrittori che, in

[18] Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, p. 35.

[19] Francesco LOMBARDI, *Catalogo di tutti i Sindaci che dall'anno 1500 han governato la fedelissima città di Bari*, Napoli 1697, p. 195.

[20] Francesco BONAZZI, *op. cit.*, p. VI.

[21] *Philippo III Regnante, Petro Fernandez de Castro Comite de Lemos Prorege, Ferdinando de Soria Alvaro Praefecto, Senatus, Populusque Barensis Australem portam patefieri, viamque mercimonijs commode vendendis, emendisque, explanari curavit. Anno MDCXII*, in: Antonio BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli 1637, pp. 229-230.

altri tempi, li ebbero sotto gli occhi.

Lapidi sepolcrali fanno innanzitutto menzione di collegi di *dendrofori* (addetti a procurare gli alberi per costruire le macchine da guerra), falegnami, marangoni e di cariche municipali come quelle di *edile* e di *quattuorviro*, rivestite da un tale Publicio[22] e da un certo Petronio Strabone[23].

Non manca inoltre il ricordo, sia pure casuale, di soldati baresi che militarono nelle coorti pretorie, essi pure menzionati in steli funerarie, non scoperte però a Bari[24]. Fra gli obblighi ricadenti a carico degli abitanti dei municipi *cum* suffragio, vi era, in effetti, quello di prestare servizio militare nell'esercito romano.

Altra circostanza meritevole di attenzione, in ordine alla vita del municipio barese, è che, alla fine del III secolo a.C., esse ebbe facoltà di coniare monete in bronzo[25].

Ad integrare il quadro di Bari romana concorrono infine numerosi dati relativi alla viabilità, alla topografia, alla religione, agli usi sociali, deducibili tutti dai rinvenimenti archeologici, dei quali sono pervenute sia pure sommariamente notizie, ma tutto questo esula senz'altro dall'oggetto della presente indagine, diretta unicamente a ritrovare le radici dell'istituto municipale, e non se ne fa pertanto menzione.

Tornando invece alla ricerca di che trattasi, v'è da dire che l'ordinamento dianzi delineato rimase in vigore sin verso la metà del IV secolo d.C., sia pure nelle linee generali.

Va aggiunto al riguardo che, sulla base dei criteri adottati nell'età augustea, i municipi vissero per un certo tempo raggruppati – unitamente alle colonie – in undici regioni e fruirono di larga autonomia locale, senza autorità intermedie fra di essi e il potere centrale, poiché l'appartenenza alle regioni non aveva, come pare, altri scopi tranne l'organizzazione militare, la riscossione dei tributi e la registrazione dei censimenti per aree omogenee dai punti di vista etnico, linguistico e geografico. Il municipio barese era comunque compreso nella seconda regione, denominata *Apulia et*

22 Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, pp. 25-26.

23 Ida BALDASSARRE, *Bari antica*, Bari 1966, pp. 48-49.

24 Ida BALDASSARRE, *op. cit.*, p. 59.

25 Michele GERVASIO, *Le origini di Bari*, in: *Bollettino statistico del comune di Bari*, anno I, fascicolo 7, luglio 1916.

Calabria, che abbracciava i territori dei dauni, dei peucezi e dei messapi, con propaggini etniche sannitiche e lucane[26].

L'imperatore Adriano (76-138 d.C.), mutando profondamente la struttura dello stato romano, privò i municipi di molte prerogative, fino a distruggere ogni loro importanza, e divise la penisola italiana in diciassette province: le quattro principali furono poste alle dipendenze di altrettanti *consolari* e le rimanenti vennero assoggettate a *correttori* od a *presidi*. Bari rimase incorporata nella regione *Apulia et Calabria*, retta da un *correttore*[27].

A tal riguardo il *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Teodoro Mommsen riporta una iscrizione, anticamente murata nel pavimento della basilica di S. Nicola di Bari, fuori del portale maggiore, ed oggi scomparsa, dedicata a un tale Augusto Flaviano, correttore di Puglia e di Calabria, in epoca imprecisata[28].

Per completezza di informazione, giova pure accennare al fatto che l'imperatore Antonino Pio (86-161 d.C.) abolì in seguito i consolari, che Marc'Aurelio (121-180 d.C.) li sostituì con altri magistrati detti *iuridici*[29] e che Costantino (280-337 d.C.) ripartì l'impero in quattro *diocesi* governate da *prefetti al pretorio*[30].

Null'altro è dato purtroppo conoscere di preciso in ordine ai municipi romani del Mezzogiorno d'Italia e su quello barese in particolare, fino al IV secolo d.C., quando, con l'inizio delle invasioni barbariche, ebbe pure avvio la distruzione di tanti documenti del passato.

* * *

3.– Dall'età barbarica alla fine del Medioevo

Quando le orde barbariche, calate in Italia fra il IV e il V secolo, ne invasero un poco per volta l'intero territorio, determinando

26 Aurelio Bernardi, *Dalla preistoria al principato augusteo*, in: *Storia d'Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1979, vol. I, p. 383.

27 Pietro Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli 1723, edizione a cura di Aurelio Marongiu, Marzorati editore, Milano 1970, vol. I, pp. 62-63.

28 Ida Baldassarre, *op. cit.*, pp. 47-48.

29 Luigi Pareti, *op. cit.*, vol.V, pp. 282 e 343.

30 Pietro Giannone, *op. cit.*, vol. I, p. 109.

il totale e definitivo disfacimento dell'impero romano di Occidente, il paese visse periodi intensamente drammatici, in balia dei voleri e dei soprusi della gente più disparata.

Fra le prime esperienze del genere fatte, in tali circostanze, dalle popolazioni del Mezzogiorno, vi fu quella della guerra lunga e dura combattuta fra i goti e i bizantini, accompagnata dalla dominazione gotica, che si protrasse per buona parte del V secolo.

I goti si preoccuparono, per la verità, di lasciare invariate, in via di massima, le leggi, le magistrature e le province dei tempi romani, limitandosi ad aggiungere, in ogni centro, di entità sia pure modesta, un gran numero di altri magistrati minori dalle denominazioni più svariate.

La Puglia e la Calabria rimasero accorpate in un'unica provincia alle dipendenze di un *correttore*. Il primo fu un certo Festo o Fausto, al quale il re Teodorico indirizzò una epistola per concedere franchigia ai pubblici negoziatori[31].

In siffatto contesto, la vita delle città meridionali continuò a svolgersi lungo una direttrice notevolmente differente da quella delle città settentrionali, perché queste ultime registrarono vicende piuttosto chiare nel quadro di una ben definita storia politica, fatta di dominazioni barbariche, ma pure di regni italici, ecc., mentre le prime, particolarmente in Puglia, furono sì soggette ai goti, ai longobardi, agli arabi, ai bizantini ed altri, ma rimasero praticamente abbandonate a sé stesse ed avulse da un sistema politico generale.

Tutto questo determinò, nel sud, un predominio di famiglie influenti e facoltose – in sostanza la cosiddetta nobiltà – che di fatto assunsero la direzione delle comunità locali, oltre che uno sviluppo straordinario della vita religiosa, che costituì quindi l'unica forma di vita pubblica, mentre un po' dovunque, come a Bari, andavano spontaneamente formandosi raccolte di norme consuetudinarie, con valore di leggi, destinate a regolare i rapporti sociali per la durata di più secoli, fino all'inizio addirittura del XIX secolo[32]. La formazione di tali norme si andò sempre più incrementando sotto

31 Pietro GIANNONE, *op. cit.*, vol. I, p. 218.

32 Francesco CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto Medio Evo*, Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, Bari 1905.

i longobardi.

Risulta pure che, fino a tutto il VI ed il VII secolo, mentre ai goti sopraggiungevano di nuovo i bizantini, fortemente contrastati dai longobardi, gli ordinamenti municipali meridionali, che avevano conservato, nelle grandi linee, l'organizzazione degli ultimi tempi dell'impero romano di Occidente, si articolavano negli organi della *curia* (i magistrati), dell'*ordo* (la nobiltà), della *plebs* (il popolo) e del clero. Di tanto in tanto si fa anche menzione, nelle cronache e nei documenti superstiti, di *boni homines* o di *sapientes viri* e simili, che si raccolgono talvolta a consiglio, per esprimere pareri sulle questioni più importanti e di interesse generale della comunità cittadina. Tali personaggi ugualmente appaiono nei documenti baresi di qualche secolo appresso, i più antichi che ci sono pervenuti.

In altre parole, si venivano lentamente formando, sulle rovine della eredità romana e sui ruderi dei *municipia*, le strutture del comune meridionale che, fra breve, avrebbe pur fatto parlare di sé, e non poco.

Fra il VII e l'VIII secolo, i longobardi consolidarono la penetrazione nel Mezzogiorno, invano trattenuti dai greci, e ripartirono l'Apulia nei gastaldati di Siponto, di Lucera e di Canosa. In quest'ultima era incorporata Bari che, intorno alla metà dell'VIII secolo, finì col formare un separato gastaldato. Anch'essa avrebbe avuto i suoi gastaldi, di cui si conosce un certo Pandone verso la fine dell'VIII secolo ed un altro omonimo, suo nipote, nella prima metà del IX secolo[33]. Nel 730, la città si elesse anche un *duca* di nome Teodoro, al quale succedette, nel 744, un Angelberto[34], mentre invariati pare rimanessero nel frattempo l'ordinamento e gli organi municipali sopra menzionati.

Una preziosa informazione è d'uopo a questo punto registrare, circa il sito di Bari in cui era forse la sede del suo governo: viene infatti avanzata l'ipotesi che il cosiddetto *portico dei pellegrini*, quell'edificio cioè che si affaccia sulla piazza di S. Nicola, di fronte alla basilica, corrispondesse alla residenza della *gastaldaga* longobarda, con la *laubia* al piano inferiore e la *sala* a quel-

[33] Francesco CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 38-39.
[34] Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, pp. 41-43.

la superiore[35].

Non manca comunque chi opina che, sotto il governo dei gastaldi, non vi fosse alcuna parvenza di amministrazione municipale autonoma[36].

Nel corso del IX secolo, i saraceni ebbero il sopravvento nella lotta di predominio fra longobardi e bizantini, conquistando Bari nell'847, sotto la guida di Khalfun, cui succedettero Mufarrag nell'853 e Sawdan nell'857. La città, elevata al rango di emirato, rimase in potere degli arabi fino all'871, allorché venne espugnata dai franchi dell'imperatore Ludovico II. Nell'876, Bari si diede infine spontaneamente a Bisanzio[37].

Quale peso gli ordinamenti cittadini avessero a Bari e quale fosse la loro eventuale struttura assolutamente s'ignora, ma – acutamente osserva il Musca – *un aspetto almeno di questa storia travagliata è da prendere in considerazione: la protagonista di tali lotte anarchiche appare la città, assediata, distrutta, saccheggiata, ricostruita, fortificata*[38].

Non si può tuttavia escludere del tutto che, anche durante il periodo dell'emirato arabo e all'atto della liberazione ad opera dei franchi, Bari conservasse una qualche forma di ordinamento cittadino delle epoche precedenti perché, quando, nell'876, essa fu consegnata al generale bizantino Gregorio, le trattative vennero condotte proprio con un gastaldo[39], un magistrato cioè dalla denominazione prettamente longobarda, che comunque – e forse non da solo - rappresentava la comunità cittadina.

Attraverso il succedersi di tante vicissitudini, scaturenti dai rapporti con così numerosi e differenti popoli invasori, venne faticosamente germogliando, nella nostra come in altre città, il seme rigoglioso delle libertà e delle istituzioni cittadine, intese in senso

35 Michelangelo CAGIANO DE AZEVEDO, *Problemi archeologici dei Longobardi di Puglia e Lucania*, in: *Vetera Christianorum*, anno 8°, fasc. 2, Bari 1971 – Nino LAVERMICOCCA, *Note sulla topografia di Bari bizantina*, in: «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», S. III, A. III, p. 133.

36 Vera VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, Ecumenica Editrice, p. 159.

37 Giosuè MUSCA, *L'emirato di Bari*, Bari 1967.

38 Giosuè MUSCA, *op. cit.*, p. 57.

39 Vera VON FALKENHAUSEN, *op. cit.*, p. 159.

assai diverso da quello delle epoche precedenti le invasioni. Nei primi decenni del Mille esso era di già fiorito e giunto a tal punto di vitalità, da fare addirittura insorgere la famosa rivolta dei comuni pugliesi dell'anno 1009, per sottrarsi al giogo bizantino, divenuto per essi intollerabile.

Tale rivolta, capeggiata dal barese Melo, dovette manifestarsi ben violenta, pure se non le arrise alla fine la vittoria. Gli echi patetici della sfortunata lotta, della sconfitta, dell'esilio e della morte del condottiero valoroso nella lontana terra di Germania, a Bamberga – quali sono stati tramandati dal racconto incerto dei cronisti – rimangono testimonianze sicure del prestigio e della personalità dei comuni meridionali, sui quali la monarchia nor-manno sveva del regno di Sicilia e di Puglia avrebbe, di lì a poco, fondato la propria potenza, come su solidi piedistalli[40].

Un elemento molto interessante in ordine alla presenza e al ruolo del comune barese in quei remoti tempi viene offerto – sia pure senza il suffragio di una rigorosa documentazione – perfino da una affermazione dello storico Antonio Beatillo in ordine alla traslazione delle reliquie di S. Nicola, effettuata da 62 marinai nell'anno 1087: egli scrive infatti che le tre navi della impresa appartenevano all'università cittadina, la quale normalmente le utilizzava per andare e ritornare da Costantinopoli[41].

Le lotte medesime scatenatesi nella città subito dopo lo sbarco delle reliquie, per decidere se queste dovessero essere deposte nella chiesa cattedrale ovvero in altro luogo non soggetto all'autorità vescovile, hanno tutta l'apparenza non di un semplice contrasto religioso, ma di un vero e proprio conflitto tra fazioni diverse, dal quale ci scapparono addirittura un paio di morti. Se le cose, quali traspaiono dai racconti dei cronisti coevi Niceforo e Giovanni, che furono testimoni oculari, andarono effettivamente così, come escludere che tali dissidi scaturissero, in fondo, dal desiderio di difendere o di assicurarsi un potere? e quale se non quello collegato al governo cittadino, già chiaramente evidenziato nella

[40] Francesco CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno sveva*, Bari 1924.

[41] Antonio BEATILLO, *Historia della vita, miracoli, traslatione e gloria dell'Ill.mo Confessor di Christo San Nicolò il Magno, Arcivescovo di Mira, Patrono e Protettore della Città di Bari*, 5ª edizione, Palermo 1672, libro VI, cap. V.

sua vitalità oltre mezzo secolo prima, dalla ribellione di Melo?

Peraltro, il cronista Niceforo, nel prologo del suo resoconto, dichiarò che, a scriverlo, era stato indotto da tale *Curcorius lucidissimus arbiter ceterique barentium pretores*, i quali avevano tutta l'apparenza di essere i responsabili di un potere cittadino.

Non va in ogni caso dimenticato che gli avvenimenti svoltisi a Bari in quel torno di tempo sono suffragati da documenti assai validi, quali le pergamene di S. Nicola e della cattedrale – i più antichi che ci siano pervenuti – nei quali alquanto frequente è il riferimento ai *nobili uomini*, cioè ai maggiorenti o reggitori della comunità barese, dei quali si è già fatto fugacemente cenno, oltre che a numerose altre cariche di carattere chiaramente municipale.

Cade qui acconcia un'altra informazione della massima importanza e tuttavia poco nota, circa la situazione del comune barese in quell'epoca. Si tratta di un verbale di riunione del *consilio totius civitatis*, convocato e presieduto dall'arcivescovo Riso o Risone, con l'assistenza del notaio Grifone, nel mese di maggio del 1113[42]. Scopo dell'adunanza era quello di deliberare l'armamento di una milizia urbana per difendersi contro un imprecisato nemico, utilizzando il pubblico danaro ricavato mercé l'affrancazione di *affidati*, di individui cioè forestieri, residenti a Bari per goderne la protezione.

La città, chiaramente designata nel documento come *respublica*, appare retta da un consiglio di ragguardevoli cittadini, presieduto – come si è detto – dall'arcivescovo, coadiuvato da un cancelliere.

Nulla più si ricava dalla scarna ma interessante pergamena, conservata nell'archivio della basilica di S. Nicola, ma un pochino di luce essa sparge, in ogni caso, fra le fitte tenebre che avvolgono gli avvenimenti di quei tempi.

A confortare comunque la convinzione che Bari avesse oramai un istituto comunale abbastanza valido, contribuisce pure la famosa convenzione giurata che, nel maggio 1122, il doge di Venezia *Dominicus Michael* stipulò con i baresi, impegnandosi a difenderli nelle persone e nelle cose[43], senza dimenticare un altro trattato di alleanza stretto fra Bari e Ragusa l'8 febbraio 1201, a

[42] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 59, p. 105.
[43] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 68, p. 116.

tutela dei reciproci interessi commerciali[44].

Entro i limiti del suesposto incerto schema, la istituzione dovette probabilmente continuare a reggersi per almeno un altro paio di secoli, così come sembra di poter dedurre da un privilegio concesso alla città dal re Carlo II d'Angiò, il 5 febbraio 1299. È questo il più antico degli atti trascritti nel *Libro Rosso* o *Messaletto* della università barese, che rappresenta una delle fonti più preziose e autorevoli per la conoscenza della nostra storia civica[45].

Si legge, nel documento in questione[46], che la rappresentanza cittadina aveva inviato a re Carlo tre propri incaricati, nelle persone del giudice Guglielmo de Riso, di Giacomo Effrem e di Giacomo de Dalfio, per farsi prorogare l'autorizzazione ad imporre taluni tributi, già conferita dal di lui figlio Roberto. Carlo acconsentì di buon grado alla istanza dei governanti baresi, anche perché il ricavato doveva servire in parte a finanziare le sue spese di guerra, ma il privilegio ci interessa in questa sede unicamente per comprendere quanto prestigio e quale autorità avesse raggiunto l'*università* barese, come appunto il comune cominciava ad essere allora chiamato.

Prestigio ed autorità traspaiono ancora da numerosi altri documenti dei susseguenti secoli XIV e XV, riportati nel cennato L*ibro Rosso*: quasi tutti i privilegi infatti di detto periodo, da qualsiasi sovrano concessi alla città, prendono l'abbrivo da memoriali loro diretti dalla *università* (*pro parte universitatis hominum civitatis Baren nostrorum fidelium fuit maiestati nostrae nuper expositum*). Orbene, è molto facile dedurre che le questioni esposte dall'università non potevano certo scaturire da istanze corali di varie migliaia di cittadini, ma erano indubbiamente il risultato della meditata e deliberata determinazione di una loro ristretta rappresentanza, di un qualificato gruppo o consiglio di amministratori appositamente eletti.

[44] *Atti dell'XI Congresso internazionale di storia marittima*, Bari, 28 agosto – 7 settembre 1969, pp. 12-13.

[45] Il volume, custodito presso l'Archivio di Stato di Bari, si compone di 424 fogli cartacei. Esso comprende privilegi, provvisioni, memorie, statuti, capitoli di dazi e gabelle, curiosità varie. Venne compilato fra il 1594 e il 1647 dai notai Nicolangelo e Scipione Cardassi, padre e figlio.

[46] *Libro Rosso*, ff. 180/r-180/v.

In tali privilegi non mancano, d'altronde, specifici riferimenti a vere e proprie cariche comunali, come in un privilegio datato 7 maggio 1354, col quale Roberto d'Angiò dettò norme per l'annuale elezione di un mastrogiurato, riportandosi ad a*ntiquae consuetudines rationabiliter observandae*[47].

Un successivo atto di re Ludovico del 23 luglio 1384 cita nuovamente il *mastrogiurato* e fa menzione del *baiulo* e dei *catapani*[48].

Non pochi altri documenti del XV secolo e parecchie note dell'archivio Daddosio nominano *giudici annali*, *sindaci* e finanche *decurioni*.

Francesco Carabellese, nel volume *La Puglia nel secolo XV* (Bari 1901), traccia un breve ma chiaro profilo di quello che, sulla base della documentazione tramandata, doveva essere la struttura della università pugliese, e quindi barese, retta da nobili e popolari, con due *sindaci*, diversi ordinati o eletti, un *mastrogiurato*, alcuni *catapani* e vari *giudici annali*.

In tale veste, l'università barese intrattenne qualche volta rapporti che oggi si potrebbero definire di natura internazionale, come ad esempio nel 1425 con Venezia, quando alcune *bergantine* baresi assalirono delle navi veneziane e la flotta della Serenissima venne, per ritorsione, a porre un blocco lungo la nostra costa. La questione si concluse con una missione diplomatica, svolta da un inviato dell'arcivescovo Francesco d'Ayello presso il doge Francesco Foscari, che fu indotto a firmare una *concordia* pacificatrice[49].

Essendo così giunti quasi alla fine del Medioevo, poiché la vita e la fisionomia del comune barese si rivelano oramai sufficientemente definite, si cercherà di tracciare, nelle pagine che seguono, un schema compiuto della istituzione, quale si presentava all'alba dell'età moderna e nelle successive fasi di evoluzione susseguitesi nella stessa epoca.

* * *

[47] *Libro Rosso*, f. 39/r-40/r.
[48] *Libro Rosso*, ff. 153/r-154/v.
[49] Michele GARRUBA, *op. cit.*, pp. 290-291.

4. L'età moderna

a)- Ceti della popolazione

Nel Medioevo, s'intendeva per *università* l'organizzazione giuridica della società civile locale, scaturita dalle trasformazioni dell'antico municipio e quale fu consegnata alla successiva età moderna.

Essa abbracciava l'intera popolazione del comune, divisa però in classi o ceti, con una certa preminenza dei nobili, delle famiglie cioè che, nel corso dei secoli precedenti, avevano di fatto assunto la direzione della comunità, in dipendenza del censo o del prestigio di cui godevano per le ragioni più varie.

Per quanto concerne Bari, quella raccolta di norme consuetudinarie, che per molti secoli costituirono la principale fonte di diritto nostrano e che ci pervennero, sotto la denominazione di *Consuetudines Barenses*, mercé le due compilazioni in rubriche, operate verso la fine del XIII secolo, dai giureconsulti Andrea e Sparano da Bari, offrono preziose indicazioni tanto sui ceti della popolazione che sull'ordinamento della città.

Si apprende, leggendole, che, in ossequio alla rubrica 2ª, consuetudine 8ª della raccolta di Andrea, era considerato cittadino barese chiunque venisse in città per abitarvi e qui stabilisse dimora ed averi[50].

Una posizione privilegiata era riconosciuta ai nobili, ai quali veniva innanzitutto concesso il diritto di dedicarsi alla milizia e di fregiarsi del *cingolo militare*, senza badare a chi fossero i loro genitori, purché nati a Bari[51]. Erano inoltre esenti dal prestare servizio nelle galee, cui nessun altro cittadino poteva sottrarsi, tranne i nobili, i giudici e i notai[52].

[50] *Quicumque Barum habitaturus ingreditur, et in eo domicilium et suarum fortunarum summam habere disponit, statim barensis efficitur, et vivit nobiscum nostro iure et consuetudine iudicandus* (rubr. 2ª, cons. 8ª di Andrea).

[51] Rubr. 2ª, cons. 2ª di Andrea: *In civitate nostra sic est generalis et generosa nobilitas, ut quicumque velit, possit ad militiam se conferre, et prerogativa militaris cinguli decorari: nec quaeritur, quo patre, vel qua matre sit genitus, dummodo genere sit barensis.*

[52] Rubr. 2ª, cons. 5ª di Andrea: *A servitio galearum nullus civis nec incola barensis excipitur, nec etiam affidatus, sive indigena, nisi sit miles, aut iudex, sive notarius, qui a ceteris in hac parte excipiuntur dumtaxat, et iure utuntur singulari.*

I nobili fruivano pure di una maniera tutta particolare di regolare le loro faccende matrimoniali sotto il punto di vista finanziario, di cui si tratta nella rubrica 12ª, consuetudini 2ª, 3ª e 4ª di Andrea (*de donationibus inter virum et uxorem, et de sponsalibus*).

A parte queste differenze, nonché la diversità della nascita e del genere di vita, null'altro distingueva i nobili dagli altri cittadini[53].

Duplice quindi appare la distinzione, non senza sottolineare che i *ceteros cives*, dei quali vien fatta espressa menzione nella rubrica 2ª, consuetudine 3ª di Andrea, non rappresentano, in blocco, il popolo, inteso come unico elemento di contrapposizione alla nobiltà di carattere essenzialmente militare. Fra essi *ceteros cives*, infatti, c'erano i giudici (ossia i dottori in legge) e i notai, i quali godevano – come si è detto – di un privilegio singolare, in quanto erano, al pari dei nobili, esentati dal servizio sulle galee, a norma della rubrica 2ª, consuetudine 5ª di Andrea; inoltre, c'erano i popolani ricchi o nobilmente viventi, i quali potevano sposarsi seguendo le cennate tre consuetudini dei *nobili*.

Se ne può pertanto dedurre che gli ordini della popolazione di Bari, già poco dopo il Mille, non si limitassero a due (nobiltà e popolo), ma fossero di fatto tre: nobiltà, alta borghesia, popolo minuto.

Solo i primi due ebbero però un peso nella amministrazione della università, per la durata di più secoli, lasciando ai margini il terzo ceto che, solo nelle occasioni come innanzi evidenziate, riusciva ad elevarsi al livello dell'alta borghesia; esso potette affermarsi come tale solo verso la fine del XVIII secolo, quando ottenne una propria ufficiale rappresentanza in seno al consiglio della università, ma per tempo molto breve, dal 1798 al 1806, fino a quando cioè, con l'avvento dei sovrani napoleonidi sul trono di Napoli, il governo municipale fu disciplinato, nell'intero territorio del regno, da un'apposita legge organica, profondamente innovativa degli antichi statuti locali, differenti da città a città.

La suddivisione comunque della cittadinanza barese nei ceti

53 Rubr. 2ª, cons. 3ª di Andrea: *Inter milites et ceteros cives nostros nulla unquam differentia fuit, sed, servata generis et vitae distantia, equales fuerunt, et in omnibus indiscreti.*

della *nobiltà* e del *popolo primario*, dai tempi antichi sin verso la fine del Medioevo, è documentato, oltre che dalle suddette *consuetudines*, dai seguenti altri atti (per i periodi successivi, la distizione viene suffragata soprattutto dalle diverse capitolazioni per il reggimento della città e dai verbali delle conclusioni del parlamento cittadino):

- I capitoli formati dal Caldora nell'anno 1432 per comporre alcune differenze fra le due piazze, riportate dal Petroni al vol. I. p. 469;
- Una protesta del 1° gennaio 1450, in occasione della strenna dovuta al Principe di Taranto;
- Un istrumento del 21 maggio 1461, col quale si stabiliscono le norme per proporzionare la spesa occorrente per la riparazione delle mura;
- Un istrumento del 14 settembre 1466 (stile greco e quindi 1465) per la nomina degli ambasciatori da inviare a re Ferdinando;
- Sovrane risoluzioni contenute in un decreto del gran priore Francesco de Arenis del 25 settembre 1476, riportate dal Petroni nel vol. I, p. 512[54].

Un cenno, sia pure fugace, merita pure la presenza a Bari, nel Medioevo e nelle epoche successive, di alcune particolari categorie di individui non appartenenti ai due ceti suindicati della università: se ne fa menzione innanzitutto ed essenzialmente nelle *Consuetudines*, pure se altri documenti ne danno ugualmente notizia.

Si allude in primo luogo agli *affidati* – dei quali si è già fatta parola[55] - che erano persone venute a porsi sotto la protezione della università, di ordini religiosi e finanche di famiglie o di singoli soggetti.

V'erano poi gli *schiavi* o *servi*, alle volte di colore, che certe famiglie avevano al proprio servizio e che potevano formare oggetto di normali contratti di compravendita e di cessione con capitoli matrimoniali, testamenti, ecc. Di tal costume si colgono tracce

[54] Francesco BONAZZI, *op.cit.*, p. VII.

[55] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 59, p. 105.
Consuetudines Barenses, Andrea, rubr. 2ª, cons. 5ª.

molto frequenti, oltre che in quegli atti, in più parti delle *Consuetudines*[56] e dei catasti, ove gli schiavi sono elencati fra i beni dei diversi cittadini, fino a tutto il XVIII secolo. Essi venivano il più delle volte affrancati e acquistavano così lo stato di uomini liberi.

A una differente categoria appartenevano infine gli *aldii*, i quali, avendo goduto di affrancazione, non erano più schiavi, ma non erano neppure liberi, perché obbligati a servire un padrone, sotto determinate condizioni[57].

b)- Organi dell'università

La più antica testimonianza scritta circa gli organi e le cariche dell'università barese è contenuta nei *Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis* Bari (Padova 1550) di Vincenzo Massilla (una seconda edizione su stampata a Venezia, nel 1596, dalla tipografia di Bernardo Basa, per cura di Antonio Prando).

Nell'illustrare la consuetudine inter milites della rubrica 2ª di Andrea da Bari, concernente *de immunitatibus nostrae civitatis*, l'autore testualmente afferma:

Ma io udii raccontare dai vecchi che, or sono molti anni, i nobili vivevano del tutto separati dal popolo e costituivano due distinte università. Anche oggi rappresentano due parti, tuttavia unite. Difatti, per il governo della città, ogni anno, nel giorno di san Bartolomeo apostolo, otto giorni prima delle calende di settembre, vengono eletti due sindaci, uno dei nobili e l'altro del popolo, trenta decurioni, quindici dei nobili e quindici del popolo, e tutti costoro costituiscono l'università. Prima vengono chiamati al governo tutti e quindici i nobili e successivamente quelli del popolo. Il comandante delle guardie notturne un anno è dei nobili e l'altro del popolo. Vi sono otto catapani, dei quali quattro, due dei nobili e due del popolo, rimangono in carica dalle calende di settembre alla santa Pasqua; dal lunedì dopo Pasqua alla fine di agosto sono gli altri quattro, due dei nobili e due del popolo. In tutti gli uffici il popolo ha posti e persone uguali ai nobili, tranne che nel giudicato del baiulato, in cui la nobiltà ha due

56 *Consuetudines Barenses*, Andrea, rubr. 15ª; Sparano, rubr. 2ª e 14ª.
57 *Consuetudines Barenses*, Andrea, rubr. 15ª.

giudici ed il popolo uno; l'avere, su tre giudici, due della nobiltà non è piccola prerogativa per i nobili, poiché tali giudici presso i baiuli non sono come gli assessori presso il capitano, ma hanno giurisdizione uguale ai baiuli, poiché i baiuli non possono sentenziare né fare alcunché senza il loro intervento e gli atti che essi compissero da soli non avrebbero valore[58].

Nel commentare poi la consuetudine *Catapanum* della medesima rubrica succennata, il Massilla prosegue:

Nella città di Bari questo ufficio (del catapano) era stato importante, come udii (raccontare) da un defunto nobile nonagenario, Giovanni de Effrem, il quale affermava di aver udito dai suoi antenati, i quali asserivano di aver udito da altri loro predecessori, che i predetti catapani amministravano la giustizia e costituivano la curia dei catapani. E quel vecchio mostrava il luogo della curia per sentito dire e questo si trovava vicino al castello, davanti allo stabile della curia. Nella città di Bari, oggi, i catapani sono coloro che attribuiscono il prezzo alle merci. Nella città era un importante ufficio e si chiamavano edili curuli. Vengono eletti nella città di Bari nel modo e nella forma detti al paragrafo precedente[59].

[58] *Sed ego audivi a senioribus quod non sunt multi anni quod nobiles vivebant penitus separati a populo et faciebant duas Universitates separatim hodie sunt etiam duae partes in unum tamen congregate nam ad regimen civitatis singulis annis in die sancti Bartholomei Apostoli octavo Kalendas septembris eliguntur duo sindici unus de nobilibus et unus de populo triginta decuriones quindecim de nobilibus et quindecim de populo et isti omnes faciunt universitatem primo in regimine loquuntur omnes quindecim nobiles secundo loco loquuntur ipsi de populo prefectus vigilum uno anno est de nobilibus in alio est de populo, sunt octo catapani quorum quattuor duo de nobilibus et duo de populo presunt in officio a Kalendis Settembris usque ad Sanctam Pasca a pascate usque ad finem Augusti sunt alii quattuor duo de nobilibus et duo de populo in omnibus officiis populus habet equales voces et personas cum nobilibus preter quam in iudicatu baiulationis in eo nobilitas habet duos iudices populus unum et habere de tribus iudicibus duos de nobilibus non est parva prerogativa nobilium quia isti iudices pene baiulos non sunt sicut assessores penes capitaneum sed habent equalem iurisdictionem cum baiulis quod baiuli non possunt sententiare nec aliquid exequi sine interventu ipsorum et si secus fieret acta non valerent.*

[59] *In civitate Bari hoc offitium fuerat magnum et audivi a quodam nobili nonagenario Joanne de Effrem qui dicebat audivisse a suis maioribus qui asserebant*

Molto preziosa e attendibile appare questa testimonianza del giureconsulto Vincenzo Massilla, il quale scrisse le cennate cose anteriormente al 1550 (anno in cui fu stampato il suo libro), assicurando di averle udite dal defunto nobile nonagenario Giovanni Effrem, il quale le aveva, a sua volta, apprese dai propri antenati, cui erano pervenute dai loro predecessori.

Si trattava, insomma, di ricordi piuttosto antichi, rivenienti dalla distanza di più secoli, onde si può ammettere, con giustificata certezza, che, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, l'università barese era retta unicamente dalla nobiltà e dal popolo primario, con esclusione dei rimanenti ceti (*affidati, servi, aldii*), dei quali si è fatto dianzi cenno.

Le due classi, sottolinea il Massilla, avevano costituito in passato due separate università mentre ai suoi tempi, ossia verso la metà del Cinquecento, erano unite in un solo organismo. Era stato questo, va aggiunto, tutto merito di Isabella d'Aragona che, preso possesso del ducato di Bari nel 1501, si era prima di ogni altra cosa adoperata perché nobili e popolari dimenticassero i passati rancori e contrasti, nel supremo interesse della città. Nel ricordare il fatto, Giulio Petroni scrisse: *questi due maggiori ordini della cittadinanza, i quali due distinte università erano, ossia corpi, e reggenti la città per due sindaci con alterna vicenda, si mescolarono in una, che comuni avendo tutte prerogative ed onori, insieme il peculio municipale ed ogni altra publica bisogna amministrarono*[60].

L'università, così strutturata, era dunque amministrata dai sotto elencati ufficiali, dalle denominazioni un po' ricalcate sulla terminologia dell'antico municipio romano, i quali venivano eletti ogni anno nel giorno di S. Bartolomeo apostolo e rimanevano in carica dal 1° settembre al 31 agosto successivo, seguendo in ciò

audivisse ab aliis eorum maioribus et praedicti Catapani redebant ius et dicebatur curia Catapanorum et ostendebat ille senex locum curie ex auditu et erat prope castrum ante stabulum curie hodie Catapani in civitate Bari sunt ii qui dant assisiam rebus venalibus in urbe erat magnum officium et dicebantur ediles curules eliguntur in civitate Bari modo et forma ut dixi supra § proximo.

60 Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, p. 542.

il sistema bizantino, vigente allora nella nostra città:

2 sindaci	Uno della nobiltà e uno del popolo.
30 decurioni	Quindici della nobiltà e 15 del popolo, che governavano alternativamente, prima quelli della nobiltà e poi quelli del popolo.
1 mastrogiurato	Responsabile dell'ordine pubblico e, in particolare, della vigilanza notturna. Veniva eletto un anno dalla nobiltà e un anno dal popolo.Il Massilla lo chiama *prefectus vigilum*.
8 catapani	Fissavano i prezzi delle merci e appartenevano quattro alla nobiltà e quattro al popolo. Quattro di essi (due della nobiltà e due del popolo) esercitavano l'ufficio dal 1° settembre a Pasqua; i rimanenti quattro (due della nobiltà e due del popolo) rimanevano in funzione dal lunedì di Pasqua alla fine di agosto. Il Massilla li chiama *ediles curules*. L'ufficio di catapano durò a Bari fino al 1615, anno in cui, per vari inconvenienti verificatisi, venne abolito con decreto del Marchese di Spinazzola, D. Francesco Pignatelli, luogotenente generale del Viceré nelle province di Bari ed Otranto[61].
3 giudici	Due della nobiltà e uno del popolo, che assistevano il baiulo, il quale non poteva compiere alcun atto senza la loro presenza ed assistenza.
1 baiulo o baglivo	Giudice civile, assistito da assessori, il quale nulla aveva in comune, tranne il nome, con l'ufficio di baiulo delle epoche normanna e sveva.
1 capitano	Era il rappresentante diretto del re o del feudatario e costituiva il vertice della gerarchia civile cittadina. Autorizzava e controllava le elezioni, presie-

61 Francesco BONAZZI, *op. cit.*, p. 4.

deva le riunioni del parlamento cittadino, riceveva il giuramento dei vari ufficiali, ecc.
Aveva anche funzioni giurisdizionali e, sia pure entro i limiti della sua competenza, aveva facoltà di emettere bandi, che perdevano efficacia appena egli cessava dalla carica.
A cominciare dal XVI secolo, si chiamò *govenatore*.

1 mastrodatti — Una sorta di cancelliere, segretario o ufficiale giudiziario, che assisteva il capitano nella sua funzione di giudice.

c)- Statuti

La prima variazione a questo ordinamento, desunto dai *Commentarii* di Vincenzo Massilla e vigente all'inizio del Cinquecento, consistette in una capitolazione concessa il 17 febbraio 1559 dal Reggente di Villanova, la quale modificò il precedente ordinamento nei seguenti punti:

La città era retta da un consiglio di 24 membri: 12 *gentiluomini* e 12 *cittadini*, i quali si rinnovavano annualmente per metà, cominciando dai più anziani nella carica e facendo in modo che ognuno rimanesse in carica per almeno due anni.

Il rinnovo avveniva il 24 di agosto: ciascuno dei 6 *gentiluomini* e dei 6 *cittadini* uscenti designava due nomi di successori. In caso di loro assenza, la designazione veniva fatta da tutti i componenti del rispettivo ceto. I 24 nomi così proposti venivano votati per ballottaggio dall'intero consiglio e rimanevano eletti coloro che riportavano il maggior numero di voti.

Fra i 24 consiglieri venivano sorteggiati, ogni due mesi, 2 *priori* o *eletti* fra i gentiluomini e altrettanti fra i cittadini. Costoro davano esecuzione, insieme ai sindaci, alle determinazioni del consiglio.

Il 24 agosto di ogni anno venivano eletti pure 2 *sindaci*, uno fra i gentiluomini e uno fra i cittadini, che erano posti in ballottaggio, facendo cadere la scelta su quelli che riportavano il maggior numero di voti.

Nello stesso giorno, veniva eletto il *mastrogiurato*, che toccava un anno ai gentiluomini e un anno ai cittadini. Il ceto cui com-

peteva la elezione designava due nomi, che venivano posti in ballottaggio.

Il consiglio si riuniva nella residenza del capitano e le votazioni avevano inizio dal nobile o dottore di più antica data.

Partecipavano alle seduta solo gli *ordinati*, in numero non inferiore a 16, esclusa la possibilità di farvi intervenire membri *soprannumerari*. Trattandosi di questioni importanti, potevano essere convocate altre persone, la cui presenza fosse ritenuta necessaria.

La convocazione era curata dal mastrogiurato mediante il suono della campana. Gli assenti incorrevano nella pena di 2 tarì, che andavano uno a favore dell'università e uno del capitano.

Il successivo 8 aprile del 1559, lo stesso Reggente di Villanova modificò la precedente capitolazione nei seguenti termini:
Il numero dei consiglieri fu elevato da 24 a 30, fermo restando il sistema di elezione. Nel caso non se ne trovassero 30, potevano rimanere 24, ma per la legalità delle adunanze si richiedevano non meno di 20 presenti. Il suocero e il genero non erano compatibili nel medesimo consesso.

Fu confermata, per i sindaci, la provvisione di 18 ducati e fu fissata in 7 carlini la diaria per le trasferte fuori città.

Venne confermata pure la provvisione di 300 ducati a favore del capitano.

Lo statuto dell'università barese subì successivamente le seguenti altre modifiche:

Capitolazione fatta dai cittadini con l'intervento del Regio Auditore e Commissario Sig. Giovanni Martinez e approvata dal Viceré in data 7 dicembre 1564.

Capitolazione compilata il 3 settembre 1570 per ordine del Viceré dal regio Commissario Livio Margarita.

Modificazioni apportate con decreto vicereale del 18 marzo 1571.

Integrazione disposta con decreto del R. Commissario di Redenzione D. Scipione Guadagnoli in data 6 marzo 1589.

Cedola reale di Carlo VI d'Austria, rilasciata in Barcellona il 1° giugno 1710, con cui si permise ai nobili di potersi riunire per

la elezione dei loro ufficiali e per le nuove aggregazioni senza l'intervento della piazza del popolo primario, cui venne accordata la stessa facoltà.

Statuto formato dalla R. Camera di S. Chiara per il nuovo governo della città di Bari, in esecuzione del real dispaccio del 17 giugno 1797, che entrò in vigore il 1° aprile 1798.

Con la fine dell'età moderna, la cui durata gli studiosi hanno, per la maggior parte, convenzionalmente fissata dalla fine del XV secolo (in concomitanza della scoperta dell'America) alla fine del XVIII (più o meno intorno al 1789, anno d'inizio della Rivoluzione francese), termina la sintetica esposizione delle vicende relative all'origine e all'evoluzione dell'istituto comunale barese, enunciata nel titolo.

Andreas Kiesewetter

I Principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)*

Historici de Philippo, principe Tarentino, dormitantes scripsisse videntur. Così scrisse Antonio de Aprea in una nota del suo *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, pubblicato quasi 170 anni fa[1]. La sua osservazione è purtroppo valida ancora oggi non solo per Filippo I (1294-1331)[2] e gli altri tre principi di Taranto del Trecento, vale a dire Roberto (1331-1364), Filippo II (1364-1373)[3] e Giacomo del Balzo (1380-1383)[4],

* Testo della relazione tenuta al Convegno «Il principato di Taranto e l'Apulia crocevia del Mediterraneo tra le crociate e il sacco di Otranto» organizzato della Delegazione di Taranto dell'Associazione italiana di Cultura Classica «Atene e Roma» (Taranto, 11-12 novembre 2000). Il presente saggio non presenta nient'altro che un giro d'orizzonte sulle grandi linee della politica greca dei principi di Taranto. Nel riservarci di discutere il problema più dettagliatamente in altra sede, ringraziamo il prof. Spiros Asonitis (Corfù) per alcuni suggerimenti e l'amico dott. Giovangualberto Carducci (Taranto) per la revisione stilistica del testo italiano. Usiamo le seguenti abbreviazioni: ACA, Canc.: Arxiu de la Corona d'Aragó (Barcellona), Cancillería; ADA I: *Acta et diplomata res Albaniae Mediae Aetatis illustrantia* I (344-1343) a cura di L. De Thallóczy-C. Jireček-E. De Sufflay, Vienna 1913; ADCO: Archives départementales de la Côte d'Or (Dijon); AN: Archives nationales de France (Parigi); APM: Actes relatifs à la principauté de Morée 1289-1300, a cura di Ch. Perrat-J. Longnon, Parigi 1967; ASN: Archivio di Stato di Napoli; ASPN: «Archivio storico per le province napoletane»; ASV: Archivio di Stato di Venezia; BNM: Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia); BNN: Biblioteca Nazionale di Napoli; Reg. ang.: distrutto Registro angioino nell'Archivio di Stato di Napoli.

[1] *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium* II/1 (1285-1299) a cura di A. De Aprea, Napoli 1832, p. 140 n. 1.

[2] Per Filippo I cfr. O. Casanova, *Il principato di Taranto e gli Angioini (Filippo I - 1280-1332)*, Taranto 1908 (superato); A. Kiesewetter, *Filippo I d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli*, in «Dizionario biografico degli Italiani», XLVII (1997), pp. 717-723.

[3] Per i due principi Roberto e Filippo II mancano profili biografici. Del tutto superata è l'opera di L.G. De Simone, *Degli angioini principi di Taranto*, Taranto 1866 (pp. 5-19, 31-38: Filippo I; pp. 21-23, 38-39: Roberto; pp. 24-25, 39: Filippo II).

[4] Su di lui cfr. G. Antonucci, *Giacomo del Balzo, principe di Taranto*, in

ma anche per il Principato di Taranto in generale e specialmente per i rapporti fra quello e gli estesi feudi e domini dei Tarantini in Grecia[5]. Questo silenzio di gran parte della storiografia è dovuto soprattutto alla tradizione a dir poco esigua delle fonti. Entrambe le fonti principali per il dominio della Casa d'Angiò-Taranto sono definitivamente perdute: in primo luogo, i registri degli stessi principi di Taranto, introdotti secondo il modello dei registri della cancelleria reale probabilmente da Filippo I dopo il 1313 quando sposò Caterina di Valois e si fregiò del titolo puramente nominale d'im-

«Rinascenza Salentina», II (1934), pp. 184-188; Sp. N. Asonitis, *Jacques de Baux, Lord of Corfu*, in «Balkan Studies», XXVIII (1987), pp. 223-233; S. Fodale, *Del Balzo (de Baux), Giacomo*, in «Dizionario biografico degli Italiani», XXXVI (1988), pp. 313-315.

[5] Per il principato di Taranto in generale cfr. L. Madaro, *Le origini del principato di Taranto e sue vicende feudali dai Normanni agli Angioini*, Alessandria 1926; M. Ridola, *Il principato di Taranto. Condizione giuridica in rapporto al sistema feudale*, in «Ταρας», IV (1929), pp. 5-35; G. M. Monti, *La condizione giuridica del principato di Taranto*, in Id., *Dal secolo sesto al decimoquinto*, Bari 1929, pp. 83-117; Id., *Ancora sul principato di Taranto e i suoi feudatari*, ibid., pp. 293-307; Id., *I grandi domini feudali del regno di Sicilia o soggetti ai suoi sovrani*, in «Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari», VII (1933), pp. 148-194; G. Antonucci, *Sui principi di Taranto*, in «Rivista di storia del diritto italiano», IV (1931), pp. 155-172; Id., *Il principato di Taranto. Nota critica*, in «Ταρας», VII (1932), pp. 23-29; Id., *Il principato di Taranto*, in «Archivio storico per la Calabria e Lucania», VIII (1938), pp. 133-154; Id., *Sull'ordinamento feudale del principato di Taranto*, ibid. XI (1941), pp. 21-40; P. Ridola, *Il principato di Taranto nella «Enciclopedia Italiana»*, in «Taranto. Rassegna del Comune», V (1937), pp. 5-31; E. Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari 1969; Id., *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il principato di Taranto*, Bari 1978; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli 1988, pp. 167-181; G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma 1999; G. Carducci, *Il principato di Taranto. Osservazioni critiche ed annotazioni bibliografiche*, in «Cenacolo», n.s. XXIV (2000), pp. 59-90. Per la nota controversia fra Gennaro Maria Monti e Giovanni Antonucci sulla condizione giuridica del principato cfr. da ultimo C.D. Fonseca, *Per la storia del principato di Taranto: il contributo di Giovanni Antonucci*, in *Giovanni Antonucci. La figura e l'opera*. Atti del Seminario di studi (Mesagne, 8-9 novembre 1991) a cura di G. Giordano-C. Marangio-A. Nitti, Mesagne 1999, pp. 73-89. Per il titolo principesco cfr. invece J.M. Martin, *Princeps et principatus en Italie méridionale (XIe-XIIIe siècles)*, in *Scritti di storia pugliese in onore di F. Argentina*, I, a cura di M. Paone, Galatina 1996, pp. 39-52.

peratore di Costantinopoli: essi andarono perduti probabilmente già nel Medioevo[6]. L'altra fonte è quella dei registri angioini, distrutti, com'è ben noto, una parte nel 1701 nella cosiddetta «Congiura del Principe di Macchia» ed il resto nel 1943 dalle truppe tedesche[7]. Possediamo comunque per il regno Carlo I d'Angiò ed i primi anni del regno di Carlo II quasi tutti gli atti riguardanti la dominazione angioina in Grecia fino al 1300, grazie alle trascrizioni che ne fecero ad esempio Camillo Minieri Riccio[8], Giuseppe del Giudice[9], Francesco Carabellese[10], Francesco

[6] Il primo atto con la nota *R(egistrat)a* di Filippo I di Taranto, datato il 30 luglio 1317, è custodito nell'Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, 1317 luglio 30, Riformagioni (ed. A. KIESEWETTER, *Die Schlacht von Montecatini [29. August 1315]* in «Römische Historische Mitteilungen», XL [1998], pp. 237-388, qui pp. 382-386 no 3). Cfr. A. KIESEWETTER, *Le strutture castellane tarantine nell'età angioina*, in «Cenacolo», n.s. VII (1995), pp. 21-51, qui p. 24 n. 29; ID., *La cancelleria angioina*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle. Actes du Colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995)*, Roma 1998, pp. 361-415, qui p. 399 n. 172. Per la cancelleria dei principi di Taranto in genere cfr. per esempio MASTROBUONO, *Castellaneta dalla metà del sec. XIV*, op. cit., pp. 16 sgg.; P. CORDASCO, *Introduzione*, in *Codice diplomatico pugliese XXVIII. Le pergamene del duomo di Bari (1343-1381)*, a cura di M. CANNATARO CORDASCO, Bari 1985, pp. V-LIX, qui pp. XXX sgg., LIII sgg.; ID., *Introduzione*, in *Le pergamene dell'Archivio arcivescovile di Taranto III (1309–1343)*, a cura di ID., Galatina 1996, pp. XI sgg., XVII sgg., XXII; F. MAGISTRALE, *La cancelleria dei principi di Taranto. Produzione documentaria e modelli organizzativi (gli anni di Filippo I 1293-1331)*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del Seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, a cura di G. DE GREGORIO-O. KRESTEN, Spoleto 1998, pp. 87-109.

[7] Cfr. R. FILANGIERI, *L'Archivio di Stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, a cura di S. Palmieri, Napoli 1996; S. PALMIERI, *L'Archivio della Regia Zecca. Formazione, perdite documentarie e ricostruzione*, in *L'État angevin*, op. cit., pp. 417-438.

[8] Tra le numerose opere ed opuscoli di questo erudito cfr. solo C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270*, Napoli 1874; ID., *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*, Napoli 1875; ID., *Il regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in «Archivio storico italiano», 3. ser., XXII-XXVI; 4. ser., I-V (1875-1880); ID., *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, in «Archivio storico italiano», 4. ser., VII (1881); ID., *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli I-II e Supplemento I-II*, Napoli 1878-1883.

[9] G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I° e Carlo II° d'Angiò dal 1265 al 1309*, I-III, Napoli 1863-1902; ID., *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 18962.

[10] F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911.

Cerone[11], Jean Longnon e Charles Perrat[12]; niente di paragonabile, però, abbiamo a disposizione per il Trecento. Occupandosi di questa materia, lo storico è perciò costretto a consultare soprattutto la famosa ma anche famigerata opera di Karl Hopf, erudito tedesco che fu l'unico a fare uno spoglio completo dei registri angioini a metà Ottocento[13]. Ma i difetti dell'opera di Hopf sono ben noti[14], e le trascrizioni di alcuni atti angioini riguardanti la Grecia e custoditi oggi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, trascrizioni fatte da Gennaro Maria Fusco[15], nonché le notizie, offerte dal citato Minieri Riccio in alcuni suoi studi[16], sono troppo esi-

[11] F. Cerone, *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine*, ASPN, n.s. II (1916), pp. 5-64, 193-266; n.s. III (1917) pp. 5-67. Questo importante studio è rimasto purtroppo interrotto.

[12] *Actes relatifs à la principauté de Morée 1289-1300*, a cura di Ch. Perrat-J. Longnon, Parigi 1967.

[13] K. Hopf, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit [I-II]*, in *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, a cura di J.S. Ersch-J.G. Gruber, LXXXV, Lipsia 1867, pp. 67-465; LXXXVI, Lipsia 1868, pp. 1-190.

[14] Per una valutazione critica delle opere di Hopf (1832-1873) cfr. ad esempio G. Mergl, *Die fränkische Peloponnes. Eine Literaturübersicht anläßlich des neuen Monumentalwerkes von Antoine Bon*, in «Südostforschungen», XXX (1971) pp. 245-259, qui pp. 247 sgg. e R.J. Loenertz, *Les Ghisi. Dynastes vénitiens dans l'archipel 1207-1390*, a cura di P. Schreiner, Firenze 1975, pp. 5 sgg.

[15] BNN, Carte Fusco, soprattutto Busta XXXII-XXXIV. Per queste trascrizioni cfr. J. Mazzoleni, *Le pergamene della Società napoletana di storia patria I*, Napoli 1966, pp. 1 sgg. Due di questi atti relativi alla politica greca degli Angioini sono stati pubblicati da chi scrive: A. Kiesewetter, *Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro*, in «Archivio storico pugliese», XLVII (1994), pp. 177-213, qui pp. 207-213 nos 3-4 (Busta XXXIII, fasc. 9bis); Id., *Das Ende des «Livre de la conqueste de l'Amorée» (1301-1304). Ein Beitrag zur Geschichte des fränkischen Griechenland zu Beginn des 14. Jahrhunderts*, in «Βυζαντιαχά», XVI (1996), pp. 143-190, qui pp. 187-190 (Busta XXXIII, fasc. 7). Altre trascrizioni furono edite ne *I Registri della cancelleria angiona ricostruiti* I-XLIV, Napoli 1950-1999, ad esempio XXV (1280-1282) a cura di J. Mazzoleni-R. Orefice [De Angelis] Napoli 1978, pp. 146-147 n° CVII/131 (Busta XXXII, fasc. 12); XXVIII (1285-1286) a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1969, p. 101 n° III/92 (Busta XXXII, fasc. 12).

[16] C. Minieri Riccio, *Studi storici sui fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863; Id., *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1874; Id., *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia. Studi storici estratti da' registri della cancelleria angioina*, Napoli 1876; Id., *Nuovi studi riguardanti la dominazione angioina nel*

gue per poter controllare sistematicamente le affermazioni di Hopf. Il ricercatore deve perciò ricorrere anche ad indagini archivistiche per integrare le asserzioni spesso erronee ed affrettate di Hopf. E qui ci troviamo di fronte ad un altro problema perché gli atti dei principi di Taranto – sia in forma originale che in copia – sono dispersi in quasi tutt'Europa o meglio, per essere più precisi, in un quadrato geografico che si estende da Barcellona a sud-ovest[17], via Mons in Belgio a nord-ovest[18] e Budapest a nord-est[19] fino a

reame di Sicilia, Napoli 1876; Id., *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1877; Id., *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, ASPN, VII (1882), pp. 5-67, 201-262, 465-496, 653-684; VIII (1883) pp. 5-33, 197-226, 381-396, 587-600.

[17] Atti di Filippo I si trovano, ad esempio, nell'ACA, Canc., Pergamins Jaume II nos 4372-4373; Pergamins extrainv. Jaume II nos 11, 132, 138, 161, 168, 196, 202, 292, 308, 318, 333, 400, 403, 445, 504, 562, 589, 597, 610; Pergamins extrainv. Alfons III nos 824, 859; Cartes reials diplomaticas Alfons III n° 3678.

[18] Archives de l'État à Mons, Chartier de la Trésorie des comtes de Hainaut n° 419 (ex 406): Atti di Carlo II d'Angiò e Filippo I di Taranto dell'8 gennaio 1309 e di Guillaume du Bois, procuratore di Filippo I di Taranto, del 2 aprile 1309 riguardanti un progettato matrimonio fra Carlo, figlio di Filippo I, e Matilda d'Hainaut, vedova del duca Guido II di Atene, inseriti in un *Vidimus*, emanato il 9 aprile 1309 in nome del vescovo Giacomo di Olena (Andravida), di Nicolas III de Saint-Omer, del cancelliere Beniamino di Acaia, di Nicolas le Maure, di Jean de Chevigny e di Thibaut Danseville. Cfr. Jean Godefroy, *Inventaire des titres qui se trouvent à la Trésorie des Chartes de Hainaut à Mons*, in J. de Saint-Genois, *Droits primitifs des anciennes terres et seigneuries du pays et comté de Haynaut autrichien et françois I*, Parigi 1782 (= *Monumens anciens essentiellement utiles à la France, aux provinces de Hainaut, Flandre, Brabant, Namur, Artois, Liége, Zélande, Frise, Cologne et autres pays limitrophes de l'Empire I/1*, Lille 1804) pp. 197-461, qui p. 215 B n° B 18; G. Wymans, *Inventaire analytique du chartier del Trésorie des comtes de Hainaut*, Brussele 1985, p. 96 n° 419. La pergamena è molto corrosa e in molti punti illeggibile. Una copia, eseguita il 29 maggio 1770, è custodita nelle Archives départementales du Nord (Lille) B 408/4691bis.

[19] Cfr. *A Blagay-Család oklevéltára. Bevezető tanúlmánynyal a Család történetéhez* (*Codex diplomaticus comitum de Blagay*) a cura di L. [de] Thallóczy-C. Barabás, Budapest 1897, pp. 70-71 n° 34 (= ADA I, pp. 171-172 n° 580), pp. 95-96 n° 49 (= Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije [*Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*] IX [1321-1331] a cura di T. Smičiklas, Zagabria 1911, pp. 192-193 n° 154): Atti di Filippo I del 6 agosto 1306 e di Filippo (II) del 21 maggio 1324, provenienti dell'archivio privato dei conti di Blagay, oggi custodito nella Biblioteca Nazionale di Budapest.

Corfù[20] e forse anche Atene[21] a sud-est.

[20] Un atto notarile dal 24 settembre 1328, con l'inserimento di mandati di Filippo I dal 26 luglio 1327 e di Filippo (II) dal 13 novembre 1324, proveniente dall'Archivio privato di Ioannes D. Kollas (Perg. n° 1) è stato pubblicato da S. N. Asonitis, Ο «δεσπότες Ρομάνιας» Φιλιππός χαι οι αζίωσεις των Ταραντινών κυριών της Κέρχυρας επί των Ηπείρωτιχώνν χτησεών των Ορσινι, in «Βυζαντιακά» XII (1992), pp. 119-154, qui pp. 144-152 (= Id., Ανδηγαυιχή Κέρχυρας [13ος-14ος] Corfù 1999, pp. 319-322 n° 1). Un altro atto notarile del 5 novembre 1373 con inserto un mandato di Filippo II del 23 settembre 1373, proveniente dall'archivio privato Kavasila, fu citato da Hopf, *Geschichte II*, op. cit., p. 33 e pubblicato da I. A. Romanos, Δημοσία Κερκυραι ΄χή πραζις λατινιστι συντεταγμένι περί απδόσεως εθελοδούλων εχ Βαγενεστίας της Ηπειςου δυνασεύοντός εν Κέρχυρα του Ταραντίνου ηγεμόνος Φιλιππου του Β΄, Corfù 1882 (ristampa in Id., Ιστοριχα᾽Έργα, a cura di K. Daphnis [= Κερκυραϊχά VII] Corfù 1959, pp. 117-125); l'originale di un atto di Giacomo del Balzo del 26 novembre 1381, conservato pure nell'archivio privato di Ioannes D. Kollas (Perg. n° 3), fu pubblicato dello stesso Asonitis, *Jacques de Baux*, op. cit., pp. 234-235 (= Id., Ανδηγαυιχή Κέρχυρα, op. cit., pp. 356-357 n° 10) e la copia di un altro documento di Giacomo del Balzo, emanato anche il 26 novembre 1381 e proveniente dalle carte di Nikolaos Vassilachi, fu citato da Hopf, *Geschichte II*, p. 33 e stampato da L. Salvator, *Paxos und Antipaxos im jonischen Meere*, Würzburg-Vienna 1889, pp. 9-13. Altri documenti riguardanti il dominio angioino su Corfù e provenienti dall'Ιστορίχό Αρχείο Κερχύρας (Archivio di Stato di Corfù) furono pubblicati da J.A.C. Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies à la suite de la quatrième croisade II/I (Diplomes)*, Parigi 1843, pp. 409-424 nos 7-10/III; M. Ntourou-Iliopoulou, Η ανδεγαυιχή χριαρχία στή Ρωμανία επί Καρόλου Â, Atene ²1987, pp. 191-197 nos 1-2 e Asonitis, Ανδεγαυιχή Κέρχυρα, op. cit., pp. 323-355 nos 2-9, pp. 358-360 n° 11. Alcuni atti originali dei principi di Taranto, che erano custoditi nell'archivio della comunità ebraica di Corfù, andarono probabilmente distrutti nel 1943. Cfr. C. Soldatos, *La Bibliothèque publique de Corfou*, in «L'Hellenisme contemporain», 2 ser., I (1947), p. 373 n. 3. Di questi atti possediamo solo i sunti spesso erronei e poco affidabili di A. Mustoxidi, *Delle cose corciresi I*, Corfù 1848, pp. 445-447 e J.A.C. Buchon, *Nouvelles recherches*, op. cit., I, Parigi 1843, pp. 407-414. Cfr. anche [J.] A. [C.] Buchon, *Voyage dans l'Eubée, les îles ionniens et les Cyclades en 1841*, a cura di J. Longnon, Parigi 1911, pp. 127 sgg. ed A. Luttrell, *Guglielmo de Tocco, Captain of Corfu 1330-1331*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», III (1977), pp. 45-56, qui p. 46 (ristampa anastatica in Id., *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades 1291-1440*, Londra 1982, n° XIII). Cfr. anche n. 120.

[21] Un diploma originale di Filippo II del 19 aprile 1365 (con inserto un diploma di Roberto di Taranto del 12 maggio 1356 ed un atto notarile del 26 gennaio 1357) si trovava nella disponibilità di Paulos Lampros ed egli lo donò fra il 1865 e il 1882 alla «Società storica ed etnologica della Grecia», presso cui è ancora oggi custodito (informazione di Sp. N. Asonitis [Corfù]). Questo atto, in cattivo stato

Il punto di partenza del dominio angioino in Grecia è costituito da due diplomi degli ultimi giorni del maggio 1267 – emanato l'uno il 24 dal principe d'Acaia, Guglielmo II di Villehardouin, e l'altro il 27 dall'imperatore nominale di Costantinopoli, Baldovino II – ed ambedue entrati nella storiografia come «Trattati o Convenzioni di Viterbo»[22]. Con il primo pri-

di conservazione già alla fine del secolo scorso, fu citato dallo HOPF, *Geschichte II*, op. cit., p. 32 e le parti ancora leggibili sono state pubblicate da I. A. ROMANOS, Ανδηγαυϊχόν δίπλωμα του Ταραντίου ηγεμόνος Φιλίππου του Β' περιέξον μετφρασιν, χρυσοβούλλου Μιχαηλ του Β' δεσπότου του Ηπείρου, in: Δελτίον της ιστοριχής χαι εθνολογιχής Εταιρείας της Ελλάδος II (1885-1889), pp. 587-608 (ristampa in ID., Ιστοριχὰ Ἔργα, *op. cit.*, pp. 89-106). Cfr. P. LEMERLE, *Trois actes du despote d'Épire Michel II concernant Corfou connus en traduction latine*, in «Ελλενιχά Παράρτημα», IV (=Προσφοραί είς S.P. KYRIAKIDIS) (1953), pp. 405-426, qui p. 414 n. 33, p. 421 (ristampa anastatica in ID., *Le monde de Byzance. Histoire et institutions*, Londra 1978, n° VI). Gli archivi italiani, in cui sono conservati gli atti più importanti riguardanti la politica greca dei principi di Taranto, sono l'Archivio di Stato di Venezia, Secreta - Serie diverse, Commemoriali I-X; l'Archivio di Stato di Torino, Acaia, Mazzo I-II; l'Archivio di Stato di Napoli (Archivio privato di Tocco di Montemiletto) e l'Archivio Ricasoli-Firidolfi (Firenze).

[22] Trattato del 24 maggio 1267: ed. J. LONGNON, *Le traité de Viterbe entre Charles Ier d'Anjou et Guillaume de Villehardouin, prince de Morée (24 mai 1267)*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, I, Napoli 1959, pp. 307-314 = APM, pp. 207-211 (sulla base dell'originale in Archives départementales des Bouches-du-Rhône [Marseille] B 366). Cfr. J. LONGNON, *Le rattachement de la principauté de Morée au royaume de Sicile en 1267*, in «Journal des Savants», (1942), pp. 134-143. Trattato del 27 maggio 1267: ed. A. FRANCHI, *I Vespri Siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio*, Palermo 1984, pp. 148-161 n° 1, qui pp. 149-160 (secondo la bolla-ratifica di papa Clemente IV del 29 maggio 1267 in Archives départementales des Bouches-du-Rhône, B 366 [due originali], nella quale è inserto il diploma di Baldovino II, ed i tre *Vidimus* di Filippo IV di Francia del dicembre 1313 in AN, J 509 nos 7, 7bis, 7ter: migliore edizione) = Ch. DU CANGE, *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs françois*, Parigi 1657 (Preuves) pp. 17-21 (ed. Venezia 1729, II, pp. 10 B-13 A; a cura di J.A.C. BUCHON I, Parigi 1826, pp. 455-463 n° 23) (secondo AN, J 509 n° 7bis) = J.A.C. BUCHON, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire de la domination française aux XIIIe, XIVe et XVe siècles dans le provinces démembrées de l'empire grec à la suite de la quatrième croisade I*, Parigi 1840, pp. 30-37 (secondo AN, JJ 49, fol. 206r-208r n° 242) = *Layettes du Trésor des chartes IV (1264-1270)*, a cura di E. Berger, Parigi 1902, pp. 220-224 n° 5284 (secondo AN, J 509 n°s 7, 7bis, 7ter). Tutte le altre edizioni (come G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico*, op. cit., II/1, Napoli 1869, pp. 30-44 no 4 e *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti I [1265-1269]*, a cura di R. Filangieri [Di Candida] Napoli 1950, pp. 91-93 n° III/3) sono senza valore

vilegio Guglielmo II diseredò i propri discendenti e cedette alla dinastia angioina il dominio diretto sulla Morea, riservandosene solo l'usufrutto a vita. Tre giorni dopo l'imperatore titolare di Costantinopoli concesse all'Angioino anche la sovranità feudale sia sul principato d'Acaia e le sue dipendenze (vale a dire la signoria di Atene e le isole nel mar Egeo), sia sulla costa albanese ed epirota, ovvero la dote che Elena Ducaina aveva portato in dote a re Manfredi in occasione del loro matrimonio, avvenuto tra la fine del 1257 ed i primi mesi del 1258[23]. Non è questa la sede per discutere la politica greca di Carlo I d'Angiò[24], ma basta sottolineare

autonomo, perché ristampano solo l'edizione del Du Cange). Per i due trattati di Viterbo cfr. J. LONGNON, *L'Empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Parigi 1949, pp. 236 sgg.; S. BORSARI, *La politica bizantina di Carlo I d'Angiò dal 1266 al 1271*, ASPN, n. s. XXXV (1956), pp. 319-349, qui pp. 329 sgg.; D.J. GEANAKOPLOS, *Emperor Michael Palaeologus and the West 1258-1282. A Study in Byzantine-Latin Relations, Cambridge*, Mass. 1959, pp. 197 sgg. (analisi non sempre corretta); A. BON, *La Morée franque. Recherches historiques, topographiques et archélogiques sur la principauté d'Achaïe I (Texte)*, Parigi 1969, pp. 136 sgg.; FRANCHI, *Vespri*, op. cit., pp. 9 sgg.; K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant I. The Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Philadelphia 1976, pp. 103 sgg.; NTOUROU-ILIOPOULOU, Ανδεγαυιξή χυριαρχία, op. cit., pp. 50 sgg. (con insufficienti indicazioni bibliografiche); P. LOCK, *The Franks in the Aegean 1204-1500*, Londra-New York 1995, pp. 84 sgg. (con bibliografia inadeguata); E. M. HIERRO, *Die byzantinisch-katalanischen Beziehungen im 12. und 13. Jahrhundert unter besonderer Berücksichtigung der Chronik Jakobs I. von Katalonien-Aragón*, Monaco 1996, pp. 340 sgg.

[23] Per la penetrazione di re Manfredi in Albania ed a Corfù cfr. di qui a poco il nostro libro (in preparazione) *Die Mittelmeerpolitk König Manfreds von Hohenstaufen und die Anfänge der Expansion des Königreichs Sizilien nach Albanien und Griechenland (1250-1266)*.

[24] Per la politica greca di Carlo I cfr. oltre i citati lavori di CERONE, *Sovranità*; BORSARI, *Politica*, e NTOUROU-ILIOPOULOU, Ανδεγαυιξή χυριαρχία, soprattutto LONGNON, *Empire*, op. cit., pp. 234 sgg., 248 sgg.; GEANAKOPLOS, *Emperor*, op. cit., pp. 192 sgg.; L. BOEHM, *De Karlingis imperator Karolus, princeps et monarcha totius Europae. Zur Orientpolitik Karls I. von Anjou*, in «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», LXXXVIII (1968), pp. 1-35 (ristampa in ID., *Geschichtsdenken, Bildungsgeschichte, Wissenschaftsorganisation. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di G. MELVILLE-R.A. MÜLLER-W. MÜLLER, Berlino 1996, pp. 223-251); BON, *Morée I*, op. cit., pp. 137 sgg.; D.M. NICOL, *The Relations of Charles of Anjou with Nikephoros of Epiros*, in «Byzantinische Forschungen», IV (1972), pp. 170-194 (ristampa anastatica in ID., *Studies* in *Late Byzantine History and Prosopography*, Londra 1986, n° V). Per problemi particolari cfr. adesso anche M. NTOUROU-ILIOPOULOU, *Les "étrangers latins" en Romanie angevine sous*

che i suoi ambiziosi progetti di conquista dell'impero bizantino fallirono clamorosamente, mentre riuscì almeno a conservare alla sua dinastia il principato d'Acaia e l'isola di Corfù con il prospiciente porto di Butrinti, la «chiave» o l'«occhio destro» di Corfù, come è definito in alcune fonti veneziane di epoca posteriore[25]. Perduto, era invece, almeno per il momento, a vantaggio dei bizantini a causa del Vespro il cosiddetto Regno d'Albania, che in verità era sempre stato più o meno limitato solo ai due porti di Valona e Durazzo[26]. Questa la situazione della Grecia angioina all'avvento

Charles Ier (1266-85), in «Byzantinoslavica», LIX (1998), pp. 65-70; W. HABERSTUMPF, *La nobiltà moreotica in un poco noto documento angioino del 1278*, in «Θησαυρίσματα», XXIX (1999), pp. 33-44 e A. KIESEWETTER, *Ricerche costituzionali e documenti per la signoria ed il ducato di Atene sotto i de la Roche e Gualtieri V di Brienne (1204-1311)*, in *Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo)*. Atti del Colloquio internazionale nel centenario della nascita di R.J. Loenertz (Venezia, 1-2 dicembre 2000), a cura di Ch. MALTÉZOU-P. SCHREINER (in corso di stampa). Completamente inadeguata è la rappresentazione della politica greca di Carlo I nella più recente biografia dell'Angioino di J. DUNBABIN, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, Londra-New York 1998, pp. 91 sgg. Cfr. la nostra recensione in «Quaderni medievali», XLIX (2000), pp. 277-279.

[25] Marino Sanuto [il Giovane], *I Diarii* II, a cura di G. BERCHET, Venezia 1879, col. 234: *la chiave di Corphu* (dicembre 1498); Μνημεία ἑλληνικής ἱστορίας. *Documents inedits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge VV*, a cura di C. N. SATHAS, Parigi-Londra-Atene-Lipsia 1884, p. 250: *la tutela et ochio dextro* (5 ottobre 1516). Per l'importanza strategica della città cfr. anche I.A. ROMANOS, Περί Βουθρωτοὺ, in «Δελτίον της ιστορικης Εταιρείας της Ελλάδοσ», III (1889), pp. 548-559 (ristampa in ID., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 107-115).

[26] Per l'Albania angioina sotto Carlo I cfr. G.M. MONTI, *Ricerche sul dominio angioino in Albania I. La condizione giuridica del regno angioino d'Albania*, in ID., *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 565-568; ID., *La dominazione napoletana in Albania. Carlo I d'Angiò, primo re degli Albanesi*, in «Rivista d'Albania», XVIII (1940), pp. 50-58; A. DUCELLIER, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Âge. Durazzo e Valona du XIe au XVe siècle*, Salonicco 1981, pp. 230 sgg.; P. XHUFI, *Shqiptarët përballë Anzhuinëve* [Albanesi di fronte agli Angioini], in «Studime historike», XLI/1 (1987), pp. 199-222. Niente di nuovo aggiungono P. LISIMBERTI-A. TODISCO, *Puglia e Albania. Introduzione allo studio delle relazioni adriatiche. Per una teoria della convivenza*, Fasano 1992, pp. 31 sgg. Sulla caduta di Valona e Durazzo nelle mani dei Bizantini fra il 1284 e il 1286 cfr. la lettera di Marino Sanudo del 10 aprile 1330 (ed. F. KUNSTMANN, *Studien über Marino Sanudo den Aelteren mit einem Anhange seiner ungedruckten Briefe*, in «Abhandlungen der historischen Classe der kgl. bayerischen Akademie der Wissenschaften», VII [1855], pp. 697-819, qui pp. 755-789 n° 2, spec. p. 774: *Et*

al potere di Carlo II nel 1289. Ma proprio a causa della guerra del Vespro, che assorbiva tutte le forze del regno di Napoli, il secondo Angioino rinunciò al dominio diretto sull'Acaia e infeudò quel principato alla figlia di Guglielmo di Villehardouin, Isabella, e a suo marito Florenzo di Hainaut, riservandosi, tuttavia, l'alta sovranità nella speranza di poter recuperare un giorno alla propria famiglia il dominio diretto[27].

Il 1294 è in un certo senso l'anno chiave per i principi di Taranto della dinastia angioina. Il 16 dicembre 1293 (*Actum*) ed il 4 febbraio 1294 (*Datum*) Carlo II infeudò a suo figlio Filippo, quartogenito e prediletto, come sottolinea la versione aragonese della «Cronica di Morea»[28], il principato di Taranto, che non costituiva però, contrariamente ad un'asserzione sempre ripetuta dagli storici, un compatto blocco territoriale, trattandosi invece di feudi sparsi in Puglia e in Basilicata[29]. Successivamente, il 13 agosto

finaliter ad manus imperatoris praedicti Graecorum devenit castrum Canine et terra Valone atque Duratii, quam rex Carolus retinebat); DUCELLIER, *Façade*, op. cit., pp. 260 sgg., 323 sgg.; A. KIESEWETTER, *Die Regentschaft des Kardinallegaten Gerhard von Parma und Roberts II. von Artois im Königreich Neapel 1285-1289*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte. P. Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, a cura di K. BORCHARDT-E. BÜNZ, Stoccarda 1998, pp. 477-522, qui p. 512.

27 Per la politica greca di Carlo II in questi anni cfr. A. KIESEWETTER, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999, pp. 338 sgg. Non sempre soddisfacente è la trattazione dell'argomento da parte di M. NTOUROU-ILIOPOULOU, Η ανδεγαυική παρουσία στο πριγχηπάτο της Αχαΐας και στην Κέρκυρα τα πρώτα χρόνια του επί Καρόλου Β', in «Εώα και Εσπέρια», I (1993), pp. 45-59.

28 *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea. Chronique de Morée au XIII^e et XIV^e siècles* § 519, a cura di A. MOREL-FATIO, Ginevra 1885, p. 114. Filippo nacque nel 1277. Cfr. A. KIESEWETTER, *Das Geburtsjahr König Roberts von Anjou und Fürst Philipps I. von Tarent*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIV (1994), pp. 664-672.

29 In un atto del 23 dicembre 1293 (ed. CASANOVA, *Principato*, op. cit., pp. 19-21 n. 1 [secondo Reg. ang. 133, fol. 12] qui p. 19 e 21) Carlo II dice *quod cum Philippum, filum nostrum carissimum, ..., facere ordinamus, ..., principem Tarentinum sub titulo principatus ... et a sextodecimo presenti mensi (sic) decembris, quo eidem filio nostro donum facimus supradictum*. Il privilegio solenne, emanato ad Aix-en-Provence il 4 febbraio 1294, della concessione fu edito da MINIERI RICCIO *Saggio, Supplemento* I, op. cit., pp. 69-72 n° 60 (secondo Reg. ang. 70, fol. 10v-11v) ed E. RICCA, *La nobiltà delle Due Sicilie V*, Napoli 1879, pp.

Carlo II cedette a suo figlio sia il dominio diretto sull'isola di Corfù e Butrinti[30], sia l'alta sovranità sul Principato d'Acaia e sul Regno d'Albania[31]. Quest'ultimo, però, era, come abbiamo visto, un autentico fantasma. Ma anche la concessione dell'alta sovranità feudale sull'Acaia fu solo una formalità, giacché Carlo II prima si riservò esplicitamente la propria superiorità e poi negli anni seguenti si occupò personalmente degli affari del principato[32]. Possiamo comunque riconoscere in questi privilegi il grandioso progetto di Carlo II di fondare un grande dominio sulle due sponde del Mar Ionio, da possedere come feudi del Regno di Napoli[33]. In questa concezione del secondo Angioino il principato di Taranto era destinato al ruolo di base di rifornimento, soprattutto per la sua situazione geografica che ne faceva un vero vestibolo della Grecia su suolo italiano.

Questo progetto della riorganizzazione politica dei domini angioini sui Balcani fu completato con le nozze di Filippo I con Thamar d'Epiro, figlia del despota Niceforo, avvenute fra l'11 ottobre e il 17 novembre 1294[34]. Secondo un accordo, concluso nel set-

10-15 (secondo ASN, distrutto Processi della Commissione feudale XIV, fol. 47-55 n° 69). Un originale (di prossima pubblicazione a cura di chi scrive) è conservato nell'Archivio Ricasoli-Firidolfi (Firenze) Perg. n° 132 (ex 175). Per i problemi connessi con questa concessione cfr. adesso KIESEWETTER, *Anfänge*, op. cit., pp. 434 sgg.

[30] D. FORGES DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli*, Napoli 1791, pp. LXXXV-LXXXVI n° 93 = CASANOVA, *Principato*, op. cit., pp. 86-88 n° 5 = APM, pp. 114-115 n° 117.

[31] FORGES DAVANZATI, *Dissertazione*, op. cit., pp. LXXXIX-XC n° 95 = ADA I, p. 155 n° 523 = APM, pp. 113-114 n° 116.

[32] APM, p. 113-114 n° 116: *nosque ac ... heredes et successores nostros in superiores et dominos exinde recognoscant ...* . Tutti gli atti riguardanti il principato di Acaia negli anni 1294-1300 sono stati emanati nel nome di Carlo II: APM, pp. 115-205 n^os^ 118-243.

[33] Per questi progetti di Carlo II cfr. la discussione in KIESEWETTER, *Anfänge*, op. cit., pp. 358 sgg.

[34] Per tutto quello che segue cfr. KIESEWETTER, *Trattato*, op. cit., pp. 181 sgg.; ID., *Anfänge*, op. cit., pp. 350 sgg. In generale per la storia dell'Epiro in quest'epoca cfr. D.M. NICOL, *The Despotate of Epiros 1267-1479. A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge 1984, da integrare con S.N. ASONITIS, Συμβολή στην ιστορία της Αιτωλοαχαρνανίας χαι των νησιών των νότιου Ιονίου αρό την προσάρτηση της χομητείας της Κεφαλληνίας στο πριγχηπάτο της Αχαΐας μέχρι το θανατο του Καρόλου Α΄ Τόχχου (1325-1429) (Tesi di dottorato dattiloscritta) Salonicco 1986; ID., Παρατηρήσεις

tembre 1293 fra Carlo II e la casa regnante dell'Epiro, la principessa epirota non doveva portare in dote al marito solamente la parte meridionale del despotato fino al Golfo di Lepanto (Vonitsa, Eulochos [Agrinio], Angelocastron, Naupactos) e forse anche Ionnina, giacché dopo la morte di Niceforo anche il restante territorio dello stato greco sarebbe dovuto cadere nelle mani di Filippo I.

Benché Filippo I abbia nominato subito vicari – generalmente francesi – per l'amministrazione dei suoi possedimenti epiroti, in quell'area il dominio angioino rimase piuttosto incerto ed anche maltollerato, soprattutto a causa del fatto che i luogotenenti di Filippo non rispettavano la libertà religiosa della popolazione greca indigena, come previsto invece nella convenzione del 1293[35]. Perciò dopo la morte del marito, avvenuta prima dell'agosto 1298, l'energica despina Anna Cantacuzena rifiutò di cedere tutto il despotato a Filippo I secondo quanto era invece stato stabilito nel trattato del 1293. Ma in quel momento sia Carlo II che Filippo ebbero le mani legate, visto che la guerra del Vespro era al suo culmine e addirittura lo stesso principe di Taranto nel 1299 cadde prigioniero dei Siciliani dopo la disfatta di Falconaria, potendo ritornare libero soltanto nell'ottobre 1302. Fallito un primo tentativo d'intervenire con la forza in Epiro nel 1304 ed una riconciliazione con la despina Anna attraverso un compromesso nell'anno seguente, Filippo decise allora di far valere i suoi diritti con la spada. Nell'ottobre 1305 concluse con Giovanni I Orsini, conte di Cefalonia, Itaca e Zante[36], un ampolloso trattato, che prevede-

στο χθεστώς των περιοχών του νοτίου Ινίου χατά τον όψιμο Μεσαίωνα, in«Βυζαντιακὰ», XII (1992), pp. 259-313; P. Magdalino, *Between* Romaniae. *Thessaly and Epirus in the Later Middle Ages*, in «Mediterranean Historical Review», IV (1989), pp. 87-110; Aa. Vv., Το δεσποτάτο της Ηπείρου. Πρακτιχά διεθνούς Συμποσίου (΄Αρτα, 27-μαΐου 1990), a cura di E. Chrisos, Arta 1992. Superato è I.A. Romanos, Περί του δεσποτάτου της ΄Ηπείρου Ιστορικὴ πραγματεία, Corfù 1895 (ristampa in Id., Ιστορικὰ Έργα, op. cit., pp. 1-87).

35 Georgios Pachymeres,Συγγραφικαί Ιστορια [*Relationes historicas*] XI 30, a cura di A. Failler IV (livres X-XIII) Parigi 1999, p. 495.

36 Per Giovanni I ed il dominio degli Orsini sulle isole ioniche in generale cfr. G. Ostrogorsky, *Das Chrysobull des Despoten Johannes Orsini für das Kloster Lykusada*, in «Zbornik Radova Vizantoloökog Instituta», XI (1968), pp. 205-213; Nicol, *Despotate*, op. cit., pp. 36 sgg., 81 sgg.; Asonitis, Συμβολή, op. cit., pp. 69 sgg., 244 sgg.; Id., «δεσπότες Ρομάνιας», op. cit., pp. 127 sgg.; M.

va la comune conquista e la conseguente spartizione del Despotato d'Epiro. Benché all'ultimo momento l'Orsini rifiutasse di rispettare gli impegni presi, nel giugno 1306 dopo lunghi preparativi il principe passò con un forte esercito in *Romania* per sferrare l'offensiva contro gli epiroti. La spedizione si risolse con un clamoroso insuccesso, ma Filippo riuscì almeno a conservare le terre che sua moglie gli aveva portato in dote.

In realtà i giorni della dominazione tarantina in Epiro erano contati. Una seconda spedizione, progettata per l'anno 1309 sotto il comando del maresciallo Tommaso da Marzano, non fu mai realizzata a causa della morte di Carlo II d'Angiò (5 maggio 1309), l'instancabile promotore dei progetti orientali di suo figlio, e il viaggio del suo successore Roberto alla curia papale ad Avignone per la sua incoronazione e la resa dell'omaggio per il regno a Clemente V[37]. Probabilmente perciò già nella prima metà del 1314

KOLYVA-KARALEKA, *La penetrazione della repubblica veneta nella contea palatina degli Orsini e nel ducato dei di Tocco nelle isole ionie dalla quarta crociata alla prima guerra veneto-turca*, in «Ιταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna» I (= Atti del Convegno internazionale «Cento anni d'insegnamento di lingua e letteratura greco-moderna nell'Istituto universitario orientale» [Napoli, 26-29 novembre 1984]) (1988) pp. 75-86.

[37] Per la progettata spedizione negli anni 1308-1309 cfr. ASN, Arm. 1. b. (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*) III, p. 1749, p. 1757; IV, p. 335; IV[bis], p. 1285 (secondo Reg. ang. 184, fol. 113v, fol. 163; Reg. ang. 171, fol. 190v e Reg. ang. 191, fol. 259); MINIERI RICCIO, *Studi ... 84 registri*, op. cit., p. 23; R. DAVIDSOHN, *Regesten unedierter Urkunden zur Geschichte von Handel, Gewerbe und Zunftwesen*, in ID., *Forschungen zur Geschichte von Florenz III (13. und 14. Jahrhundert)*, Berlino 1901, pp. 1-259, qui p. 110 n° 555 (secondo Reg. ang. 179, fol. 86): Carlo II concede a Filippo I 4.000 once d'oro (secondo Davidsohn, però, solo 1.000 once) *in subsidium pro passagio suo ad partes Romanie*, che deve pagargli Bentivegna Bonsustegni della società dei Bardi (1308 ottobre-dicembre; 1309 gennaio 22); ASN, Arm. 1. b. (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*) IV, p. 342 (secondo Reg. ang. 171, fol. 259); DAVIDSOHN, *Regesten*, op. cit., p. 111 n° 561 (secondo Reg. ang. 180, fol. 177v): Carlo II d'Angiò concede a Filippo I 5.400 once d'oro *in subsidium viagii sui ad partes Romanie* e pignora per questa somma i *iura passuum* del regno alla società dei Bardi (1309 marzo 26); ASN, Arm. 1. e. 7. (C. MINIERI RICCIO, *Miscellanea di manoscritti*) Busta «Filippo di Taranto»: Filippo I prepara con una flotta ed altre truppe il passagio in Morea (1309 aprile 3); ASN, Arm. 1. b. (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*) IV[bis], p. 1284 (secondo Reg. ang. 191, fol. 149); ASN, Arm. 1. e. 7. (C. MINIERI RICCIO, *Miscellanea di manoscritti*) Busta «Filippo di

anche le ultime teste di ponte di Filippo in Epiro con la sola eccezione di Naupactos (Lepanto) furono riconquistate dal despota Tommaso Comneno Angelos[38]. Vera vittima di questo sviluppo sto-

Taranto»; MINIERI RICCIO, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VII (1882) p. 215 (secondo Reg. ang. 180, fol. 269v): Roberto d'Angiò nomina Tommaso di Marzano, del regno, comandante delle truppe di Filippo I per la spedizione in Romania (1309 maggio 24); ASN, Arm. 1. b. (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*) III, pp. 1774, 1776-1777 (secondo Reg. ang. 184, fol. 267v, 287v): Ranieri Dacisis Laudola, Martino e Federico da Marceliano accompagnano Filippo in Romania (1309 maggio 24); ASN, Arm. 1. b. (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*) III, p. 1779-1780 (secondo Reg. ang. 184, fol. 305v-306r): *Philippo Achaie et Tarenti principi, fratri nostro carissimo, qui revocavit transitum suum ad partes Romanie, ad quem se accinxerat ex deliberato veriusque nostrum consilio donec a Romana curia nos redeamus, promissio, quod de quantitate pecunie debita per eum Bencivenge Bensurlegrie (sic) mercatori societate Bardorum recipimus super nos unc. 2.100* (1309 giugno 7). Il 6 giugno 1309 Roberto aveva nominato il suo fratello minore alla carica di capitano generale *ad guerram* del regno durante la propria assenza: *Codice diplomatico barese IX/1. I documenti storici di Corato (1046-1327)*, a cura di G. BELTRANI, Bari 1923, pp. 265-266 n° 242. Cfr. MINIERI RICCIO, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VII (1882) p. 216; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi I*, Firenze 1922, pp. 101 sgg., che indicano l'8 giugno come data di questa nomina. Erronee sono due notizie di C. Minieri Riccio (ASN, Arm. 1. e. 7. [C. MINIERI RICCIO, *Miscellanea di manoscritti*] Busta «Filippo di Taranto») che parlano della presenza di Filippo I nel principato di Acaia il 17 aprile e il 25 settembre 1308.

[38] Dalla lettera di Filippo, diretta il 26 luglio 1314 alla repubblica di Venezia, risulta chiaramente che queste località furono conquistate nell'estate 1314: Appendice n° 1. Cfr. anche ASN, Arm. 1. b. (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*) IV^{bis}, p. 528; BNN, Carte Fusco, Busta XXXIV, fascicolo 3 (secondo Reg. ang. 203, fol. 33v-34r): Roberto d'Angiò concede a Filippo di Taranto una somma di 500 once d'oro, dopo una prima assegnazione di 600 once, e la libera esportazione di 2000 salme di frumento dalle masserie regie *pro defensione ab hostibus, qui castrum suum Bondisse de insula Corfoy (sic) ceperunt* (1314 novembre 2); ASN, Arm. 1. e. 7. (C. MINIERI RICCIO, *Miscellanea di manoscritti*) Busta «Filippo di Taranto»; ADA I, p. 185 n. 1: Roberto dà a Filippo il permesso di passare alla fine del novembre 1314 in Romania, avendo conquistato i nemici il castello di Vonitsa (1314 novembre 12); ASN, Arm. 1. b. (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*) IV^{bis}, p. 556 (secondo Reg. ang. 203, fol. 302v, 306): *Philippo principi Tarentino concessio unciarum 1000 pro defensione castrorum suorum insule Corfiensis*. Cfr. anche CAGGESE, *Roberto I*, op. cit., p. 212; A. LUTTRELL, *Vonitza in Epirus and its Lords 1306-1377*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. I (1964), pp. 131-141, qui pp. 133 sgg. (ristampa anastatica in ID., *Latin Greece*, op. cit, n° VII); ASONITIS, Συμβολή, op. cit., p. 93 n. 41. Erronea

rico fu invece la consorte di Filippo, Thamar, che, oltre ad esser costretta a cambiare il nome in Caterina, dopo un divorzio forza-

è in ogni caso l'affermazione di NICOL, *Despotate*, op. cit., p. 77, secondo cui il generale bizantino Syrgiannes Philanthropenos avrebbe conquistato Vonitsa dopo un lungo assedio nell'ottobre 1314. Le fonti citate dal NICOL (*Acta Albaniae Veneta saecularum XIV et XV* I. ser., I (1309-1384) a cura di G. VALENTINI, Palermo 1967, p. 11 n° 24, pp. 21-25 n° 48, qui p. 23-24) si riferiscono invece ad un attacco bizantino contro l'Epiro nell'anno seguente. Poco sicuro è anche il destino di Naupactos (Lepanto) è ancora menzionata nella spartizione dei feudi e beni di Filippo I di Taranto, fra i tre fratelli Roberto, Luigi e Filippo II di Taranto, avvenuta il 5 febbraio 1342 ad opera di Roberto d'Angiò (Archivio Ricasoli-Firidolfi [Firenze] Perg. n° 84 [ex 127]), ma cadde poi nelle mani dei catalani (*Diplomatari de l'Orient català (1301-1409)*, a cura di A. RUBIÓ I LLUCH, Barcelona 1947, p. 326 n° 245 del 13 aprile 1361). L'8 marzo 1362 era, invece, nuovamente sotto il dominio di Roberto di Taranto (ASONITIS, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 337-338 n° 5: atto notarile rogato a Naupactos e datato secondo gli anni dell'impero nominale di Roberto di Taranto), mentre prima del 1373 fu senz'altro conquistata dalla famiglia albanese Spata: ASONITIS, Συμβολή, pp. 112, 127; J.O. SCHMITT, *Geschichte Lepantos unter der venezianerherrschaft (1407-1499)*, in «Südostforschungen», LVI (1997), pp. 43-103, qui pp. 44-45. Cfr. l'atto notarile pubblicato da ASONITIS, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 337-338 n° 5. Poco dopo la città fu comunque conquistata dai catalani: *Diplomatari de l'Orient català*, op. cit., p. 326 n° 245, p. 452 n° 369; ASONITIS, Συμβολή, pp. 112, 127. Vonitsa fu probabilmente riconquistata per un breve periodo da Giovanni di Gravina nel 1325 (cfr. n. 57) come lasciano intendere un mandato di re Roberto dal 12 marzo 1328, con il quale permise a Filippo di Taranto di esportare grano esente dal dazio a *Labondica* (BNN, Carte Fusco, Busta XXXIV, Fasc. 5: secondo Reg. ang. 268, fol. 132r), e l'apodissa di Roberto di Taranto dal 12 gennaio 1345 per la resa dei conti di Guglielmo Tocco per il suo capitanato di Corfù dal 19 marzo 1330 al 18 marzo 1331, apodissa in cui Vonitsa è menzionata due volte (ed. LUTTRELL, *Guglielmo di Tocco*, op. cit., pp. 50-56, qui pp. 52-53). Il porto, situato nel Golfo Ambracico, fu concesso da Filippo I alle sue figlie Bianca e Beatrice (HOPF, *Geschichte I*, op. cit., p. 428 [con rinvio a Reg. ang. 268, fol. 132] e cadde così nelle mani di Gualtieri VI di Brienne, che aveva sposato nel luglio 1322 Beatrice di Taranto. Cfr. F. CAMOBRECO, *Il matrimonio del duca d'Atene con Beatrice principessa di Taranto*, in *Scritti di storia, di filologia e d'arte a P. Fedele*, Napoli 1908, pp. 302-307. In seguito, fino alla propria morte nel 1356, il conte di Lecce lo tenne probabilmente in feudo dai principi di Taranto. Nella letteratura (cfr. ad esempio LUTTRELL, *Vonitza*, op. cit., pp. 134; K.M. SETTON, *Catalan Domination of Athens 1311-1388*, Londra 19752, p. 39; NICOL, *Despotate*, op. cit., p. 97) si ripete di solito che Gualtieri avrebbe conquistato Vonitsa nel 1331, benché l'unica fonte per questi avvenimenti - Giovanni Villani, *Nuova Cronica* XI 189, a cura di G. PORTA II, Parma 1991, p. 753 - menzioni solamente la conquista dell'*Arta e molto del paese, casali e ville*. Per una ricostruzione esatta dei fatti cfr. invece ASONITIS, Συμβολή, op. cit., pp.73 sgg., 95 sgg. con n. 52-64. Nel suo

to fu messa in monastero e morì poco dopo[39].

Non molto differente era la situazione in Albania, il cui destino era legato a doppio filo a quello dell'Epiro. La popolazione, forse in quel periodo stanca dell'oppressione serba, vedeva probabilmente nel governo angioino, lontano sull'altra sponda dell'Adriatico, la possibilità di dar corpo ad uno stato quasi semi-indipendente, sperando pure in rifornimenti di frumento pugliese gratuiti o almeno a basso prezzo[40]. Il 5 e 6 settembre 1304 Filippo I e Carlo II confermarono sia ai cittadini di Durazzo, sia alla nobiltà albanese tutti i privilegi che Carlo I aveva loro concesso[41]. Perciò

secondo testamento - redatto il 5 dicembre 1354 (G. VALLONE, *L'ultimo testamento del duca d'Atene*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 99 [1993], pp. 153-296 [pp. 275-296 edizione], qui p. 277) - Gualtieri istituí suo nipote Giovanni d'Enghien come proprio successore a Vonitsa.

[39] Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, a cura di G. MOLLAT [*Secunda vita Clementis V*] in É. BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium I*, a cura di G. MOLLAT, Parigi 1914, pp. 24-54, qui p. 35; *Libro de los fechos* § 569, a cura di MOLLAT-FATIO, op. cit., p. 124. Cfr. G. DE BLASIIS, *Le case dei principi angioini nella Piazza di Castelnuovo*, in ID., *Racconti di storia napoletana*, a cura di F. TORRACA, Napoli 1908², pp. 89-339, qui pp. 143 sgg. (anche ASPN XI-XII [1886-1887]); CASANOVA, *Principato*, op. cit., pp. 31 sgg.; CAGGESE, *Roberto* I, op. cit., pp. 644 sgg.; D.M. NICOL, *Thamar, Princess of Taranto 1294-1309*, in ID., *The Byzantine Lady. Ten Portraits*, Cambridge 1994, pp. 24-32, qui pp. 30 sgg. Solo per curiosità segnalo un documento di Carlo III di Durazzo, emanato il 27 luglio 1382, con il quale Domenico Arcade di Castelvecchio, discendente di Girondo Arcade, *cubicularius olim Thamar reverende memorie principis Filippi consortis*, fu nominato familiare del re: N. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di Carlo III di Durazzo*, ASPN, XII (1887), pp. 5-30, 185-208, qui pp. 23 sgg. (secondo Reg. ang. 358, fol. 256v).

[40] ADA I, p. 173 n° 584: Permesso del vicario Roberto d'Angiò di esportare 100 salme di frumento senza pagamento del *ius exiture* a Durazzo, *quia homines civitatis eiusdem carestiam victualium patiuntur ad presens* (1307 marzo 24), pp. 176-177 n° 596: il vescovo di di Chounavia (suffraganeo dell'arcivescovo di Durazzo) può esportare liberamente 14 salme di frumento e 14 d'orzo da Trani *ad partes Albaniae* (1310 maggio 27). Cfr. CAGGESE, *Roberto* I, op. cit., p. 25.

[41] ADA I, pp. 165-167 nos 561-567 = *Acta Albaniae iuridica quinto vertente saeculo a Georgii Castriotae Scanderbegii ... morte*, a cura di G. VALENTINI, Monaco 1968, pp. 93-95 nos 95-98 (Filippo I del 5 settembre); ADA I, pp. 167-168 nos 568-569 = *Acta Albaniae iuridica*, pp. 95-96 n° 99 (Carlo II del 6 settembre). Il 9 settembre il re confermò ancora al principe di Taranto la concessione dell'alta sovranità sul principato d'Acaia, sul ducato di Atene, sul regno d'Albania e sulla Tessaglia: APM, pp. 113-114 n° 116 = FORGES DAVANZATI, *Dissertazione*, op. cit., pp. LXXXIX-XC n° 95 = ADA I, p. 168 n° 570. Cfr. DUCELLIER, *Façade*, op. cit., pp. 329 sgg.; KIESEWETTER, *Trattato*, op. cit., pp. 190 sgg.

alla fine del 1304 o all'inizio del 1305 Durazzo si sottomise nuovamente al dominio angioino dopo venti anni di alternante dominazione bizantina e serba[42]. Nonostante che nel 1305 altri importanti privilegi economici furono concessi alla città adriatica da parte di Carlo II[43], il nuovo regno angioino d'Albania non riuscì ad espandersi oltre la cinta muraria di Durazzo, e Filippo I non assunse mai – probabilmente per riguardo ai re di Napoli – il titolo di re d'Albania, ma solamente l'*intitulatio dominus Regni Albaniae*, vale a dire signore del Regno d'Albania[44]. Benché come ai tempi di Carlo I fossero regolarmente nominati capitani di Durazzo con funzionari subalterni, ad esempio tesorieri e castellani[45], anche la signoria albanese di Filippo I rimase piuttosto effimera. D'altronde la corte angioina era ben consapevole dell'instabilità di questa situazione, se la signoria sull'Albania fu gettata due volte – nel 1311 e nel 1316 – sul piatto della bilancia, senza successo però, come oggetto di scambio nelle trattative con Federico III re di Sicilia[46]. In ogni caso Durazzo riuscì ad ampliare conti-

[42] Cfr. DUCELLIER, *Façade*, op. cit., p. 329; KIESEWETTER, *Trattato*, op. cit., p. 190. Il 16 luglio 1305 è in ogni caso un sicuro *terminus ante quem* per la sottomissione, avendo perdonato in quella data Carlo II agli abitanti di Durazzo *omnia iniuria et culpas* commesse in passato contro la dominazione angioina: ADA I, p. 169 n° 574.

[43] ADA I, pp. 169-170 n^os^ 575-576 (1305 settembre 27 e 28).

[44] Cfr. ad esempio *Blagay-Család oklevéltára*, op. cit., pp. 70-71 n° 34 (1306 agosto 6); *Archivio della Abbazia di Montevergine*, Ms. IX, fol. 1r-2r (secondo Reg. ang. 195, fol. 27v; ed. G. MONGELLI, *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene IV [secolo XIV]*, Roma 1958, pp. 438-440 n° 44) (1310 giugno 28): *Philippus, ..., Romanie despotus et regni Albaniae dominus*; ADA I, pp. 177-179 n° 597 (cfr. n. 46): *dominum Philippum, ..., dominum regni Albaniae et despotum Romanie* (1311 aprile 26); Appendice n° 2: *dominante ... Phylippo ..., regni Albanie ac civitatis Durachii domino* (1315 ottobre 24).

[45] Per l'amministrazione di «Durazzo tarantino» cfr. DUCELLIER, *Façade*, op. cit., pp. 340 sgg.

[46] Progetto del 28 aprile 1311 in *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes* II. (1291-1327) II, a cura di H. FINKE, Berlino-Lipsia 1908, pp. 704-705 n° 443 (ed. parziale) = ADA I, pp. 177-179 n° 597 = G.M. MONTI, *Ricerche sul dominio angioino in Albania III. L'Albania e la guerra di Sicilia: Trattative diplomatiche*, in ID., *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 577-586 (pp. 581-586 testo) = *Diplomatari de l'Orient català*, op. cit., pp. 58-61 n° 47; progetto di 1316-1317 in *Acta Aragonensia II*, op. cit., p. 718 n° 449 = ADA I, p. 186 n° 629. Il progetto del 1316-1317 fu ovviamente una reazione agli

nuamente la propria autonomia, come sottolinea la crescente indipendenza amministrativa, rappresentata da una cancelleria civica e dal diritto di eleggere i propri notai e giudici[47].

La conquista di Durazzo prima da parte dei serbi nel 1317 o 1318 e poi da parte dei catalani, avvenuta nel 1319, segnò un momento di crisi per il dominio di Filippo I su alcune parti della *Romania*[48]. Benché l'occupazione serba e catalana sia stata piuttosto effimera, tuttavia la reazione angioina si fece attendere e negli anni 1319-1322 Durazzo godette probabilmente di una certa indipendenza[49]. Motivo di quest'inerzia fu anzitutto il conflitto fra Filippo di Taranto e il suo fratello minore Giovanni di Gravina per il Principato d'Acaia, conflitto esploso nel 1317 come vedremo in seguito. Proprio nell'anno 1322 il contrasto fra i due fratelli assunse quasi i caratteri di un'assurda commedia: entrambi preparavano una propria spedizione militare in Grecia e guardavano con diffidenza i preparativi dell'altro, ostacolando se possibile il

avvenimenti dei primi mesi del 1316, quando il castello di Durazzo cadde nelle mani di "certi nemici": ADA I, p. 185 n° 626 (1316 giugno 28). Cfr. DUCELLIER, *Façade*, op. cit., p. 331, il quale suppone che i serbi avessero occupato Durazzo negli anni 1314-1315. Il 27 maggio 1315 Durazzo era, però, ancora nelle mani degli Angioini, come risulta chiaramente da un mandato di re Roberto (ADA I, p. 184 n° 622), emanato in tale data. D'altra parte l'atto del 28 giugno 1316 riferisce solo genericamente di *inimici*, i quali presero possesso del *castrum civitatis Duracii* e non della città intera. Sembra perciò più verosimile che gli *inimici* debbano essere identificati con una fazione interna a Durazzo che voleva rovesciare il dominio angioino. Per i progetti del 1311 e del 1316-1317 cfr. anche D. ABULAFIA, *The Aragonese Kingdom (sic) of Albania. An Angevin Project of 1311-1316*, in «Mediterranean Historical Review», X (= *Intercultural Contacts in the Medieval Mediterranean. Studies in Honour of D. Jacoby*) (1995), pp. 1-13.

47 Cfr. DUCELLIER, *Façade*, op. cit., pp. 343 sgg.

48 Per la conquista serba nel 1317-1318 cfr. DUCELLIER, *Façade*, op. cit., pp. 332 sgg. Ovviamente nel 1319 la città era un'altra volta sotto la dominazione angioina (HOPF, *Geschichte I*, op cit, p. 419 [con rinvio a Reg. ang. 1319 D [distrutto nel 1701] fol. 62v; Reg. ang. 222, fol. 282v]. La presa della città albanese ad opera dei catalani, circostanza finora completamente sfuggita alla storiografia, è confermata da un mandato di Roberto d'Angiò, emanato il 19 luglio 1321 (ed. G.M. MONTI, *Ricerche sul dominio angioino in Grecia II. Roberto di Angiò e il principato di Acaja nel 1321*, in ID., *Nuovi studi*, op. cit., pp. 606-629, qui pp. 626-627 n° 7) che attesta esplicitamente (p. 626) una *occupatio Duracii* da parte di Alfonso Federico, figlio illegittimo di Federico III di Sicilia, e della Compagnia catalana.

49 Cfr. ibid., p. 333.

rivale[50]. Un'inimicizia, la loro, ancora oggi simboleggiata dai frontoni, superstiti delle due tombe, che si fronteggiano nella chiesa napoletana di San Domenico Maggiore[51]. Filippo I mandò comunque nel 1321 un suo figlio di primo letto con Thamar, Filippo (II), al quale aveva trasferito nel 1319 tutti i suoi diritti sull'Epiro e sull'Albania, incluso il titolo altisonante quanto vano di *despotus Romanie*[52], a Corfù[53] e la sola possibilità di un immediato intervento militare della dinastia angioina sembra aver indotto Durazzo

[50] Cfr. HOPF, *Geschichte I*, op. cit., p. 407; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* II, Firenze 1931, pp. 311 sgg.; KIESEWETTER, *Filippo I*, op. cit., p. 721.

[51] Per le tombe di Filippo I di Taranto e Giovanni di Gravina-Durazzo cfr. L. ENDERLEIN, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumente*, Worms a. Rh. 1997, pp. 141 sgg., pp. 199 sgg. n° 7; T. MICHALSKY, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien*, Gottinga 2000, p. 112, pp. 310 sgg. n° 29, pp. 320 sgg. n° 31.

[52] Cfr. CAGGESE, *Roberto* I, op. cit, p. 646 (con riferimento a Reg. ang. 217, fol 86 da 1319 aprile 19); II, op. cit., p. 308 (con riferimento a Reg. ang. 252, fol. 702 da 1321 marzo 4); ASONITIS, «δεσπότες Ρομάνιας», op. cit., p. 127. Atti di Filippo (II), emanati con la intitolazione *despotus Romanie*, si trovano per esempio in *Blagay-Család oklevéltára*, op. cit., pp. 95-96 n° 49 (1324 maggio 21), ASONITIS, «δεσπότες Ρομάνιας», op. cit., p. 145 (= ID., ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., p. 320 n° 1) (1324 novembre 13) e ACA, Canc., Pergamins Jaume II n° 4372 (1327 luglio 5). Il primogenito di Filippo I e Thamar - Carlo - era caduto il 29 agosto 1315 nella sanguinosa battaglia di Montecatini. Cfr. KIESEWETTER, *Schlacht von Montecatini*, op. cit., pp. 325, 362. Questo Filippo (II) verrà in seguito indicato sempre con l'ordinale tra parentesi per distinguerlo dall'altro figlio postumo di Filippo I, anch'egli di nome Filippo, vale a dire Filippo II, nato all'inizio del 1332 da Caterina di Valois e principe di Taranto negli anni 1364-1373.

[53] Cfr. HOPF, *Geschichte* I, op. cit., p. 420 (con rinvio a Reg. ang. 221, fol. 133v; Reg. ang. 239, fol. 78, 89v). Il DUCELLIER, *Façade*, op. cit., p. 334, p. 441 n. 63 parla erroneamente di una spedizione di Ludovico di Durazzo in Albania nel 1321-1322. L'atto al quale si riferisce lo storico francese (ASN, Archivio della R. Zecca, Perg. XXVII/1103 [oggi distrutto]; ed. parziale in ADA I, p. 203 n° 673; sunto in S. DE CRESCENZO, *Notizie storiche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di Arche*, ASPN XXI [1896] pp. 106-118, 382-396, 476-493, qui p. 382) è datato solamente con il rinvio alla V indizione, ma esso è da datare sicuramente all'anno 1336 e non al 1321 come vogliono gli editori degli ADA I ed il DUCELLIER, giacché Ludovico di Durazzo effettivamente condusse negli anni 1336-1337 una piccola spedizione armata in Albania. Cfr. gli atti pubblicati in ADA I, pp. 241-243, n° 808 (1336 settembre 30), pp. 244-245, nos 810-812 (1337 luglio 18 e settembre 25) e di G.M. MONTI, *Ricerche sul dominio angioino in Albania II. Quattro documenti sconosciuti di Carlo I e di Roberto*, in ID., *Nuovi studi*, op. cit., pp. 569-576, qui p. 574 (1337 gennaio 22), nonché MINIERI

alla sottomissione[54], testimoniata anche dal fatto che nell'estate 1323 fu nuovamente nominato un capitano per la città albanese[55]. Poco prima, il 19 maggio 1323, sotto la minaccia di un imminente attacco contro Corfù da parte del despota d'Epiro Giovanni II Orsini, il figlio dell'ex-alleato di Filippo I, fu raggiunto un accordo fra i fratelli ostili[56].

La campagna militare, condotta finalmente da Giovanni di Gravina all'inizio del 1325 con lo scopo di riconquistare l'intera Albania e gran parte del Despotato d'Epiro, ebbe alcuni successi iniziali, come l'acquisto delle isole di Cefalonia e Zante e la temporanea sottomissione di Valona, Berat (Belgrado) e Vonitsa, ma alla fine rimase senza risultato durevole nonostante fosse stata preparata lungamente[57]. Tale fallimento ebbe come conseguenza

Riccio, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VIII (1883) pp. 30 sgg.; 199 sgg.; Ducellier, *Façade*, op. cit., pp. 337 sgg.

54 Hopf, *Geschichte* I, op. cit., p. 420 (con rinvio a Reg. ang. 251, fol. 176, 182). Tuttavia è poco chiaro se il porto adriatico fosse in quell'anno ancora sotto il dominio catalano o si trovasse di nuovo sotto il controllo serbo. Il citato mandato di Roberto (cfr. n. 48) suggerisce, però, che nell'estate 1321 Durazzo si trovasse ancora sotto il dominio catalano. Il viaggiatore irlandese Simone Simeone, che visitò Durazzo nell'autunno 1323, dice esplicitamente che il porto era *nunc* soggetto al *princeps Romanie, frater regis Jerusalem Itinerarium* (*Symon Semeonis ab Hybernia ad Terram Sanctam*, a cura di M. Esposito, §17, Dublin 1960, p. 38).

55 ADA I, pp. 206-207 n° 688 = De Crescenzo, *Notizie*, op. cit., p. 383 (secondo ASN, distrutto Archivio della R. Zecca Perg. XXVIII/1138 da 1323 giugno 23).

56 Sunto in tedesco in Hopf, *Geschichte* I, op. cit., pp. 407 sgg. (con la indicazione di Reg. ang. 221, fol. 229); sunto in italiano in Caggese, *Roberto* II, op. cit., pp. 313 sgg. (con la indicazione di Reg. ang. 221, fol. 227). Cfr. Asonitis, Συμβολή, op. cit., pp. 70, 91 n. 19.

57 Le fonti principali per questa campagna sono Giovanni Villani, *Nuova Cronica* X 281, a cura di Porta II, op. cit., pp. 449-448 ed il *Libro de los fechos* §§ 656-662, a cura di Morel-Fatio, op. cit., pp. 144-145. Marino Sanudo sottovalutò questa spedizione nella citata lettera dal 10 aprile 1330 (ed. Kunstmann, *Studien*, op. cit., pp. 755-789 n° 2, qui p. 776) con la laconica osservazione che i feudatari latini della Grecia *nullam utilitatem nisi de dispendio perceperunt*. Cfr. Hopf, *Geschichte* I, op. cit., pp. 422 sgg.; Caggese, *Roberto* II, op. cit., pp. 314 sgg. (preparazione della spedizione); Bon, *Morée* I, op. cit., pp. 204 sgg.; Nicol, *Despotate*, p. 95; Asonitis, Συμβολή, op. cit., pp. 71 sgg., Id., «δεσπότες Ρομάνιας», op. cit., pp. 134 sgg. Le isole di Cefalonia e Zante - feudi del principato di Acaia sin dal 1236 (Aubry de Trois-Fontaines, *Chronica*, a cura di P. Scheffer-Boichorst, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores* XXIII, Annovera 1874, pp. 631-950, qui pp. 938 sgg.; cfr. J. Longnon, *Problèmes de l'histoire de la principauté de Morée VI. La suzeraineté des îles grecques*, in «Journal

«naturale» la rottura definitiva della superficiale alleanza fra Filippo e il conte di Gravina, mentre Giovanni guerreggiò ancora in Grecia[58]. Il principe di Taranto progettò perciò un nuovo intervento da solo in Grecia sotto il comando di Filippo (II), il quale doveva salpare nell'autunno 1328 con undici navi a Corfù[59], essen-

des Savants», [1946] pp. 149-155, qui pp. 154 sgg.) - furono occupate da Giovanni di Gravina soprattutto a causa del fatto che, dopo la presa di possesso del despotato d'Epiro da parte di Niccolò Orsini nel 1318, almeno il suo successore Giovanni II si rifiutò di prestare l'omaggio a Filippo I o a suo figlio Filippo (II) per il despotato. Cfr. NICOL, *Despotate*, op. cit., pp. 94 sgg.; ASONITIS, Συμβολή, op. cit., pp. 69 sgg. È difficile verificare se Niccolò I Orsini rese l'omaggio a Filippo I di Taranto, secondo quel che sembra suggerire un documento angioino (MINIERI RICCIO, *Studi fascicoli*, op. cit., pp. 1, 10: *Nobili domino Frederico de Trogisio, regio balio et vicario generali principatus Achaye, littere responsales de receptione homagii et sacramenti fidelitatis pro dispotatu Romanie ... a nobili domino Nicolao de Cefalonia, qui eumdem dispotatum tenet ...* [1319]). Contro questa tesi: HOPF, *Geschichte* I, op. cit., p. 420; NICOL, *Despotate*, op. cit., p. 82 ed ASONITIS, Συμβολή, op. cit., p. 70. A favore: ROMANOS, Δεσποτάτου, op. cit., p. 122 (ristampa in ID., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., p. 61). Il successivo svolgimento degli avvenimenti – l'isolamento di Nicola Orsini nei mesi seguenti e le sue proposte dirette a Venezia – inducono comunque a credere il contrario. La momentanea sottomissione di Valona e Berat al dominio di Filippo I e Filippo (II) a causa dell'intervento militare di Giovanni di Gravina in Romania all'inizio 1325 trova riscontro in due mandati di re Roberto, l'uno emanato il 3 marzo 1325, dove sono menzionati gli *homines castri Avelone et aliorum castrorum et locorum imperii ..... eiusdem fratris nostri spectantis* ... (ADA I, p. 210 n° 703), l'altro il 21 luglio 1328, nel quale Raymond de Termes è ricordato come *comes Bellogradi et Avalone* (ibid., p. 216 n° 729). Il DUCELLIER, *Façade*, op. cit., p. 347 invece fraintende completamente questi atti, tanto da riferire il menzionato *imperium* all'impero bizantino. Valona e Belgrado erano in ogni caso già perdute prima del 25 dicembre 1331, perché non sono più menzionate nel testamento di Filippo I: A. KIESEWETTER, *Dokumente zum Totenkult in Neapel*, in ENDERLEIN, *Grablegen*, op. cit., pp. 209-230, qui pp. 213-219 n° 5 [secondo l'originale nell'Archivio Ricasoli-Firidolfi (Firenze) Perg. n° 107 (ex 150)]), dove (p. 214) si parla solamente del *regnum Albanie* e della *civitas Dyrachii*. Per la possibile riconquista di Vonitsa cfr. n. 38.

[58] ASN, Arm. 1. e. 7. (C. MINIERI RICCIO, *Miscellanea di manoscritti*) Busta «Filippo di Taranto»: Conflitto fra Filippo I di Taranto e Giovanni di Gravina circa la condotta ad adottare nei confronti di Giovanni II Orsini, per cui il vicario Carlo di Calabria vietò al conte di Gravina ogni ulteriore ingerenza in questo affare (1325 maggio 14).

[59] ADA I, p. 217 n. 1 (1328 settembre 7; e non 1327 gennaio 30, come datano erroneamente i curatori di ADA I. Per la corretta datazione dell'atto [Reg. ang. 268, fol. 106] cfr. CAGGESE, *Roberto* II, op. cit., p. 319 n. 2). Cfr. HOPF, *Geschichte* I, op. cit., p. 428.

do minacciata quest'isola ed anche Naupactos – l'ultima testa di ponte dei Tarantini in Epiro – da Giovanni II Orsini[60]. La partenza di Filippo (II) fu però rimandata all'anno seguente a causa della discesa di Ludovico il Bavaro in Italia[61] e, sebbene suo padre avesse ottenuto l'appoggio della potente famiglia albanese Topia[62], questa campagna anche in seguito rimase solo un'intenzione a causa della morte prematura di Filippo (II), avvenuta il 17 maggio 1330[63]. La fine definitiva del dominio dei principi di Taranto su Durazzo fu suggellata da una convenzione, conclusa il 17 dicembre 1332 fra la vedova di Filippo I, Caterina di Valois, e Giovanni da Gravina, in forza della quale quest'ultimo rinunciò a tutti i diritti

[60] Per la minaccia a Corfù e Naupactos (Lepanto) da parte dell'Orsini cfr. Hopf, *Geschichte* I, op. cit., p. 428; Caggese, *Roberto* II, op. cit., p. 319 n. 2 (secondo Reg. ang. 268, fol. 135v-136r): *castra civitatis Nepanti et terre Corfoy ... per hostes regios ... obsessa ... egent non modica victualium quantitate* (1328 giugno 19). Sin dall'estate 1328 furono continuamente mandati cavalli e frumento a Durazzo e Corfù per fortificare queste roccaforti della dominazione angioina in Romania: ADA I, p. 216 nos 726, 728, pp. 217-218 nos 730-731. Raimond de Termes invece fu nominato nel luglio dello stesso anno sia conte di Berat (Belgrado) e di Valona, sia vicario generale di Corfù e di tutto l'impero di Romania per organizzare la resistenza contro l'atteso attacco da parte di Niccolò Orsini: Ibid., p. 217 no 729 (1328 luglio 21). Cfr. anche Romanos, Δεσποτάτου, op. cit., pp. 133 sgg. (ristampa in Id., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., p. 67); Asonitis, Συμβολή, op. cit., pp. 73 sgg.; Id., «δεσπότες Ρομάνιας», op. cit., pp. 141 sgg.

[61] Cfr. Hopf, *Geschichte* I, op. cit., p. 428; Caggese, *Roberto* II, op. cit, p. 319 (con rinvio a Reg. ang. 259, fol. 216v; Reg. ang. 274, fol. 67v-68r). Filippo (II) fu mandato in Toscana per rinforzare le truppe di Carlo di Calabria: Minieri Riccio, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VII (1882) p. 664 (secondo Reg. ang. 271, fol. 101).

[62] ADA I, pp. 218-220 nos 736-738 (1319 maggio 28-giugno 21). Cfr. Ducellier, *Façade*, op. cit., pp. 339 sgg.

[63] Per la data della morte di Filippo (II) cfr. ACA, Canc., Pergamins extrainv. Alfons III n° 814 (Lettera della regina Sancia di Mallorca a Alfonso IV il Benigno d'Aragona del 20 maggio 1330). Completamente erronea è la presentazione dei fatti in Nicol, *Despotate*, op. cit., pp. 96 sgg., secondo cui Filippo II sbarcò veramente in Romania e raggiunse addirittura Naupactos (Lepanto). Anche un'altra spedizione negli anni 1331-1332, organizzata da Filippo I e suo genero Gualtieri VI di Brienne, conte di Lecce e duca titolare di Atene, e comandata personalmente da quest'ultimo, ottenne solo alcuni successi iniziali, come la conquista di Santa Maura (Leucade) ed Arta, ma alla fine rimase senza frutto durevole. Cfr. Hopf, *Geschichte* I, op. cit., pp. 427, 429 sgg.; Bon, *Morée* I, op. cit., pp. 206 sgg.; Setton, *Catalan Domination*, op. cit., pp. 39 sgg.; Nicol, *Despotate*, op. cit., pp. 97 sgg.; Kiesewetter, *Filippo I*, op. cit., p. 721.

sul Principato d'Acaia, ottenendo in compenso sia la signoria reale su Durazzo e nominale sul regno fantasma di Albania, nonché un pagamento di 5.000 once d'oro[64].

Questo naufragio quasi completo della politica epirota ed albanese di Filippo non impedì però ai suoi due figli di secondo letto con Caterina di Valois, Roberto, principe di Taranto dal 1331 fino al 1364, e Filippo II, principe di Taranto dal 1364 fino al 1373, nonché a Giacomo del Balzo, principe di Taranto dal 1380 fino al 1383, di intitolarsi con presunzione nei loro diplomi «despoti di Romania», pur senza possedere un centimetro di territorio in Epiro[65].

[64] ADA I, pp. 226-227 n° 763. Cfr. anche MINIERI RICCIO, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VIII (1883) pp. 206 sgg.; DUCELLIER, *Façade*, op. cit., p. 335. Con una solenne orazione, tenuta il 16 maggio 1333, Re Roberto d'Angiò diede l'investitura del principato di Acaia a Roberto di Taranto, e del ducato di Durazzo e del dominio sul regno d'Albania a Giovanni di Gravina: Biblioteca Angelica (Roma) Ms. 151, fol. 179r-182r. Cfr. ENDERLEIN, *Grablegen*, op. cit., pp. 150 sgg. (con estratti). Filippo I nominò comunque ancora nel 1331 un capitano per Durazzo, Bertrando de Telese (ASN, Arm. 1. c. 4. [S. SICOLA, *Repertorium quartum regis Roberti*] p. 899 [secondo Reg. ang. 1331-1332 C, fol. 49v]), e nel proprio testamento, redatto il 25 dicembre 1331, nominò il figlio primogenito di secondo letto nato da Caterina di Valois, Roberto, suo successore nell'*ius superioritatis dominii, quod habemus in civitate Dyrachii* (KIESEWETTER, *Dokumente*, op. cit., p. 214).

[65] Cfr. ad esempio gli atti pubblicati da BUCHON, *Nouvelles recherches* II/1, op. cit., pp. 32-44 n° 2 (1335 febbraio 22), pp. 46-50 n° 3 (1336 gennaio 22), pp. 51-65 n° 4 (1336 giugno 3), pp. 65-71 nos 5-7 (1336 febbraio 1), pp. 71-98 n° 8 (1337 novembre 18), pp. 104-105 n° 11 (1338 luglio 15), pp. 142-143 n° 25 (1358 aprile 23), pp. 155-160 nos. 27-29 (1358 novembre 4), pp. 204-207 n° 33 (1366 novembre 7), pp. 208-210 n° 35 (1371 febbraio 26); *Codice diplomatico barese* XXVIII, op. cit., pp. 87-88 n° 30 (1353 giugno 25), pp. 92-95 n° 32 (1353 agosto 23), pp. 95-97 n° 33 (1355 febbraio 25), pp. 97-100 n° 34 (1357 febbraio 11), pp. 100-101 n° 35 (1359 febbraio 7), pp. 106-109 n° 38 (1362 novembre 11); *Codice diplomatico brindisino* II (1304-1397), a cura di A. DE LEO-M. DORIA PASTORE, Bari 1964, pp. 153-158 n° 59 (1342 agosto 31), pp. 125-131 nos 46-51 (1353 agosto 21-24), pp. 131-132 n° 52 (1353 ottobre 12), pp. 140-141 n° 56 (1358 aprile 19), pp. 146-150 n° 58 (1359 gennaio 1), pp. 152-161 n° 59 (1359 maggio 12), pp. 161-166 n°s. 60-63 (1359 agosto 3), pp. 167-168 n° 64 (1359 novembre 25), pp. 168-170 nos 65-66 (1360 gennaio 4), pp. 171-176 n° 67 (1360 marzo 21), pp. 176-177 n° 68 (1360 agosto 28), pp. 178-179 nos 69-70 (1360 ottobre 3 e 4), pp. 181-183 n° 72 (1362 febbraio 10), pp. 183-184 n° 73 (1362 aprile 12), pp. 189-191 n° 75 (1362 maggio 8), pp. 197-200 (1363 gennaio 3), pp. 222-225 n° 88 (1364 novembre 22), pp. 222-227 n° 88 (1365 giugno 10), p. 228 n° 89 (1365 giugno 17), p. 232 n° 91 (1366 maggio 1), pp. 233-239 n° 92 (1367 settembre 10), pp. 240-241

Venendo poi al Principato di Acaia, qui il dominio dei Tarantini poteva apparire più saldo[66]. Ma si trattava solo di un'impressione superficiale. Come abbiamo già anticipato, Carlo II aveva ceduto nel 1294 la sovranità feudale sulla Morea a Filippo I, un atto confermato esplicitamente ancora il 9 ottobre 1304[67]. Alla stessa data trasferì, però, a suo figlio anche il dominio diretto sul Principato di Acaia a causa della mancata prestazione dell'omaggio da parte di Filippo di Savoia, sin dal 1301 terzo marito d'Isabella di Villehardouin e principe d'Acaia. Come pretesto per la deposizione di Isabella e Filippo di Savoia, il re di Napoli prese

n° 93 (1367 ottobre 30), pp. 249-250 n° 97 (1368 ottobre 10); ROMANOS, op. cit., p. 588 (ristampa in ID., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 91-92) (1365 aprile 19); SALVATOR, *Paxos*, op. cit. pp. 9-13 (1381 novembre 26); ASONITIS, *Jacques de Baux*, op. cit., pp. 234-235 = ID., Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 356-357 n° 10 (1381 novembre 26); Archivio Arcivescovile di Taranto, Perg. di Giacomo del Balzo (1383 luglio 4); R. BISSON DE SAINT-MARIE, *Testament de Jacques de Tarente, dernier empereur de Constantinople, en faveur de Louis d'Anjou (15 juillet 1383)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», XLV (1884), pp. 189-195, qui pp. 192-194 (1383 luglio 15). Solo Filippo II rinunciò sin dall'estate del 1371 alla intitolazione *Romanie despotus*. Cfr. MASTROBUONO, *Castellaneta dalla metà del sec. XIV*, op. cit., pp. 304-305 n° 8 (1371 settembre 13); *Codice diplomatico brindisino* II, pp. 264-266 n° 105 (1371 dicembre 14) pp. 266-267 n° 106 (1372 gennaio 20) pp. 271-272 n° 109 (1373 maggio 9); ROMANOS, Ανδηγαυικόν δίπλωμα, op. cit., p. 588 (ristampa in ID., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 91–92); ROMANOS, Δημοσία κέρκυραϊκὴ, op. cit., in ID., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 121-124 (1373 settembre 23). Anche la vedova di Filippo (II), Iolanda d'Aragona, s'intitolò *despina Romanie* dopo la morte del marito: ACA, Canc., Pergamins Alfons III n° 2402 (1330 agosto 30) n° 3717 (1331 dicembre 17). Per il titolo "despota" in generale cfr. R. GUILLAND, *Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin: le despote*, in «Revue des études byzantines», XVII (1959), pp. 52-89 (ristampa in ID., *Recherches sur les institutions byzantines* II, Berlino 1967, pp. 1-24); B. FERCANĆIĆ, *Despoti u Vizantiji i Južnoslavenskim zemljana* [I despoti in Bisanzio e nei paesi dei slavi meridionali] Belgrado 1960; A. FAILLER, *Les insignes et le signature du despote*, in «Revue des études byzantines», XL (1982), pp. 171-186.

66 Per il principato di Acaia in generale nel secolo XIV cfr. LONGNON, *Empire*, op. cit., pp. 281 sgg.; BON, *Morée* I, op. cit., pp. 173 sgg.; P. TOPPING, *The Morea 1311-1460*, in *A History of the Crusades III. The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, a cura di H. W. HAZARD-K. M. SETTON, *Madison*, Wisc. 1975, pp. 104-166. Per l'amministrazione cfr. anche A. PARMEGGIANI, *Le funzioni amministrative del principato di Acaia*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», 2 ser., I (1999), pp. 91-108.

67 Cfr. per tutto quello che segue KIESEWETTER, *Ende des «Livre»*, op. cit., pp. 148 sgg.

anche una clausola del contratto matrimoniale, concluso nel 1289 con il secondo marito Florenzo di Hainaut che proibiva esplicitamente un terzo matrimonio della principessa senza il consenso del sovrano feudale, vale a dire del re di Napoli. Nonostante Filippo di Savoia tornasse alla fine del 1304 in Italia e l'anno seguente tramite procuratori facesse rendere a Carlo II ed a Filippo I il richiesto omaggio, la sua partita era perduta. Il 5 giugno 1306 il re annullò ancora una volta l'infeudazione del Principato di Acaia[68], concesso nel 1301 sotto pressione di papa Bonifacio VIII a Filippo di Savoia. L'anno dopo il Savoiardo riuscì comunque a raggiungere un accordo parziale con la corte angioina, ottenendo in compenso per la rinuncia alla Morea la contea d'Alba, situata negli Abruzzi[69]. Sin dall'estate 1306 Filippo I di Taranto s'intitolò perciò nei suoi diplomi anche «principe d'Acaia» senza tuttavia intervenire negli affari del principato negli anni seguenti[70]. Infatti, nella loro funzione di alti sovrani, furono sempre i re di Napoli Carlo II e Roberto a nominare baiuli per l'amministrazione della Morea in proprio nome[71]. Nel 1309 fallì anche il tentativo del principe

[68] KIESEWETTER, *Ende des «Livre»*, op. cit., pp. 187-190 (Appendice).

[69] BNN, Carte Fusco, Busta XXXIII, fasc. 12 (secondo Reg. ang. 168, fol. 80): Primo trattato di Govone dell'11 maggio 1307 inserito nel diploma di ratifica di Carlo II d'Angiò del 1° ottobre 1307. Cfr. anche Archivio di Stato di Torino, Acaia, Mazzo II, nos 2-12; S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la maison de Savoie* III, Lyon 1666, Preuves, pp. 104-105 (1308 gennaio 31); W. HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente I: I Savoia principi d'Acaia (1295-sec. XV)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCV (1997), pp. 199-244, qui pp. 223-225 nos 77-90. L' HABERSTUMPF, p. 223 n° 75 confonde, però, questo primo trattato di Govone con il secondo, concluso nella stessa data (ed. P.L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte II, Torino 1832*, pp. 45-50 n° 18), con il quale fu stipulato l'acquisto comune di Asti da parte di Carlo II d'Angiò e Filippo di Savoia. Del primo trattato che regolava la controversia sul principato di Acaia non è più custodito l'originale o una copia nell'Archivio di Stato di Torino, e ne rimane solo la trascrizione nelle Carte Fusco. Pubblicherò questo trattato con altri documenti - conservati nell'Archivio di Stato di Torino, nelle Archives départementales des Bouches-du-Rhône (Marseille), nelle Archives départementales du Nord (Lille) e nelle Archives d'État à Mons - in un saggio sulla lotta fra Carlo II d'Angiò, Filippo I di Taranto e Filippo di Savoia per il principato di Acaia ed il Piemonte negli anni 1304-1308, che completerà il mio saggio *Das Ende des «Livre»*.

[70] Il primo atto di Filippo I con la intitolazione *princeps Achaye* fu emanato il 6 agosto 1306: *Blagay-Család oklevéltára*, op. cit., pp. 70-71 n° 34.

[71] Per Carlo II cfr. sopra n. 32. Per Roberto cfr., ad esempio, MINIERI RICCIO, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VII (1882) p. 215 (1309 maggio 24), p. 254

di Taranto di consolidare le proprie posizioni in Grecia attraverso le nozze del suo figlio primogenito Carlo (nato dal matrimonio con Thamar) con Matilda, figlia d'Isabella di Villehardouin e Florenzo di Hainaut e vedova del duca di Atene Guido II de la Roche[72]. In seguito Filippo considerò il Principato d'Acaia più o meno come un oggetto di scambio da barattare con un altro titolo più prestigioso, soprattutto dopo che il 15 marzo 1311 presso Almiro in Tessaglia la Compagnia catalana aveva completamente annientato l'esercito feudale della Morea al comando di Gualtieri V di Brienne, ultimo duca francese di Atene e conte di Lecce[73].

La possibilità si offrì inattesa nel 1312 attraverso il matrimonio con Caterina di Valois, erede del titolo imperiale di Costantinopoli[74]. Benché l'impero latino di Costantinopoli fosse un altro fantasma, il principe di Taranto non volle perdere l'occasione di aggiungere ai propri titoli anche quello reboante di *imperator*

(1317 maggio 8), pp. 257 sgg. (1317 maggio 26), pp. 259 sgg. (1317 settembre 30), p. 468 (1318 aprile 29), p. 472 (1318 maggio 19), pp. 473 sgg. (1318 giugno 13).

[72] Cfr. il documento citato alla n. 18.

[73] Cfr. D. JACOBY, *Catalans, Turcs et Vénitiens en Romanie (1305-1332): un nouveau témoignage de Marino Sanudo Torsello*, in «Studi medievali», 3 ser., XV (1974) pp. 217-261, qui pp. 223 sgg. (ristampa anastatica in ID., *Recherches sur la Méditerranée orientale du XII^e au XIV^e siècle. Peuples, sociétés, économies*, Londra 1979, n° V); SETTON, *Papacy* I, op. cit., pp. 441 sgg. Il progetto del 28 aprile 1311 (cfr. n. 46) prevedeva la cessione sia dell'Albania che del principato di Acaia da parte di Filippo I di Taranto al re aragonese-catalano Federico III di Sicilia.

[74] Su di lei cfr. la voce non del tutto adeguata di H. ENZENSBERGER, *Caterina di Valois*, in «Dizionario biografico degli Italiani», XXII (1979), pp. 379-381. La migliore ricostruzione di queste complicate trattative diplomatiche la offre ancora HOPF, *Geschichte* I, op. cit., pp. 396 sgg., mentre le descrizioni di J. PETIT, *Charles de Valois*, Parigi 1900, pp. 121 sgg. ed A.E. LAIOU, *Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II 1282-1328*, Cambridge, Mass. 1972, pp. 237 sgg. contengono parecchi errori. Per una breve sintesi cfr. KIESEWETTER, *Filippo I*, op. cit., pp. 719 sgg. Le trattative per un matrimonio fra la casa d'Angiò-Taranto e Caterina di Courtenay risalivano invece già all'anno 1309. Cfr. AN, L 292 n° 22 (ed. G. LIZERAND, *Clément V et Philippe IV le Bel*, Parigi 1910, pp. 453-456 n° 20) (1309 gennaio 26); H. MORANVILLE, *Les projets de Charles de Valois sur l'empire de Constantinople*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», LI (1890), pp. 63-86, qui p. 75 (1309 maggio 8); AN, JJ 42 A, fol. 105v-106r (1310 febbraio 1). Queste proposte prevedevano però un matrimonio fra Carlo di Taranto, il primogenito di Filippo dal matrimonio con Thamar, o Carlo di Calabria, il figlio di re Roberto, con Caterina di Valois.

Constantinopolitanus. Dopo un'iniziale resistenza di Clemente V a questo progetto, essendo Caterina fidanzata sin dal 1302 con il duca Ugo IV di Borgogna, Filippo il Bello re di Francia riuscì a convincere il papa dell'opportunità di queste nozze[75]. Il 6 aprile 1313 fu quindi concluso un trattato matrimoniale che prevedeva un risarcimento di 55.000 libbre tornesi per il duca di Borgogna. Luigi, fratello minore di Ugo, avrebbe sposato Matilda di Hainaut, che avanzava anch'ella, come figlia di Isabella di Villehardouin, pretese sulla Morea. Filippo avrebbe dovuto quindi cedere agli sposi il principato di Acaia, per il quale essi dovevano prestargli omaggio. Il principe di Taranto si impegnò invece ad ottenere il consenso di re Roberto, suo fratello maggiore, per questa operazione, perché dal re di Napoli egli aveva ottenuto la Morea in feudo[76]. Nel luglio dello stesso anno fu siglato a Fontainebleau il trattato definitivo: qualora fossero nati degli eredi dal matrimonio di Filippo con Caterina, l'impero latino alla morte dei genitori sarebbe andato a loro. Se il matrimonio fosse stato sterile, e Caterina fosse morta prima di Filippo, metà dell'impero sarebbe andata al principe e metà a suo figlio Carlo, e alla sposa di questo, Giovanna di Valois, sorella di Caterina. Ma questi avrebbero ricevuto la loro parte dell'impero come feudo da Filippo che da solo avrebbe portato il titolo imperiale. Nel caso in cui anche il matrimonio di Carlo di Taranto fosse rimasto senza eredi, tutti i diritti sul trono di Costantinopoli sarebbero tornati alla casa di Valois[77]. Il 29 luglio furono celebrati il matrimonio di Filippo con Caterina e quello di Luigi di Borgogna e di Matilda di Hainaut[78], i quali ultimi ricevettero da Filippo l'in-

[75] Il 23 agosto 1310 Clemente V aveva negato la dispensa necessaria per il matrimonio fra Filippo I e Caterina di Valois: AN, L 293 n° 32 (ex 29) (ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, pp. 63-64 [ed. Venezia, II, p. 37]). Solo il 27 maggio 1312 il papa concesse finalmente le dispense necessarie: *Regestum Clementis pape V*, a cura di N. N., VII, Roma 1887, p. 108 nos 8056-8060.

[76] AN, J 411 n° 25 = ADCO, B 292 (ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, pp. 67-70 [ed. Venezia, II, pp. 39-41] = [D.] Plancher, *Histoire générale et particulière de Bourgogne avec des notes, des dissertations et les preuves justificatives* II, Dijon 1741, Preuves pp. CXXXXIII-CXXXXVI n° 208).

[77] AN, J 411 n° 31 (ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, pp. 74-75 [ed. Venezia II, pp. 43-44]).

[78] La data esatta del matrimonio risulta dal privilegio con cui Filippo I assegnò a Caterina di Courtenay la contea d'Acerra come dote: AN, J 411 n° 32 (ed.

vestitura del Principato di Acaia dopo che anche Roberto d'Angiò aveva accordato il proprio consenso a tale cessione del dominio diretto sulla Morea[79]. Il principe di Taranto poté così aggiungere a tutti i suoi titoli vani anche quello ugualmente pomposo e futile di imperatore, che usava però soltanto nella corrispondenza con la Repubblica di Venezia e negli atti emanati per destinatari in Grecia, mentre rinunciava al titolo *imperator Constantinopolitanus* nei diplomi con destinatari nel Regno, probabilmente per riguardo al fratello maggiore Roberto che era «solamente» re[80].

Du Cange, *Histoire*, Preuves, p. 77 (ed. Venezia, II, p 45). La *Continuatio chronici Guillelmi de Nangiaco*, a cura di H. Guéraud, in Id., *Chronique latine de Guillaume de Nangis de 1113 à 1300 avec les continuations de cette chronique de 1300 à 1368* I, Parigi 1843, pp. 327-435, qui p. 396, data queste nozze intorno al 22 luglio (*circa festum Sancte Magdelenes*), mentre Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, a cura di Molat, in Baluze, *Vitae* I, op. cit., p. 49 indica la data erronea del 15 aprile (*circa pascha*) 1313. Leggendariamente elaborato è il racconto di questi avvenimenti nel *Libro de los fechos* §§ 570-580, a cura di Morel-Fatio, op. cit., pp. 125-127.

[79] AN, J 411 n° 29 = JJ 49, fol. 28 n° 56 = ADCO, B 292 (ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, pp. 77-79 [ed. Venezia, II, pp. 45-46] = Plancher, *Histoire* II, op. cit., Preuves, pp. CL-CLI n° 214) (1313 luglio 21); AN, J 510 n° 20 (ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, p. 79 [ed. Venezia II, pp. 46-47]) (1313 ottobre'24); AN, JJ 50, fol. 63 n° 96 = ADCO, B 305 (ed. L. de Mas Latrie, *Commerce et expéditions militaires de la France et de Venise au Moyen Âgee*, [Mélanges historiques III] Parigi 1880, pp. 29-32 n° V/III) (1314 ottobre).

[80] Gli unici due atti, finora conosciuti, in cui Filippo I di Taranto si intitola *imperator Constantinopolitanus*, sono il privilegio per Martino Zaccaria del 1325 (cfr. n. 82) ed un mandato, diretto ai maestri massari di Corfù il 26 luglio 1327 (ed. Asonitis, «Δεσπότης Ρωμανίας», op. cit., pp. 144-146 = Id., Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 320-321 n° 1). Ma cfr. anche la datazione dell'atto notarile, redatto a Corfù il 24 ottobre 1315 e riportato in Appendice n° 2: *dominante etiam in insula Corphoy ... Phylippo, dei gratia Constantinopolitano imperatore, Romeorum moderatore ...* . Per le lettere con questa *intitulatio*, dirette alla repubblica di Venezia, cfr. ASV, Secreta – Serie diverse, Commemoriali II, fol. 89r n° 224 (ed. *Diplomatarium Veneto-Levantinum sive acta et diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia* I [1300-1350] a cura di G. M. Thomas, Venezia 1880, pp. 170-171 n° 82 = Mas Latrie, *Commerce*, op. cit., pp. 72-73 n° VII/10) (1320 giugno 30); ASV, Secreta – Serie diverse, Commemoriali III, fol. 66v (72v) n° 119 (1331 aprile 8) (cfr. R. Predelli, *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti* II, Venezia 1878, pp. 37-38 n° III/215), fol. 23v (29v) n° 41 (senza data) (cfr. Predelli, *Libri commemoriali* II, op. cit., p. 21 n° III/123: con datazione nel 1327). Nelle lettere, indirizzate ai re d'Aragona Giacomo II ed Alfonso IV (cfr. n. 17), Filippo, comunque, non usò mai questo titolo e s'intitolò solamente *clare memorie illustris Ierusalem et Sicilie regis filius, princeps Tarenti*.

Negli anni seguenti Filippo pensò effettivamente alla preparazione di una spedizione per la riconquista dell'Impero latino e soprattutto negli anni 1318-1320 cercò di ottenere l'appoggio di Venezia per la progettata campagna contro l'imperatore bizantino Andronico II[81]. Ma nessuno nella Repubblica di San Marco prese sul serio queste offerte di un principe la cui orbita di potere era limitata ad alcuni feudi, benché piuttosto estesi, nel Regno di Napoli, tanto più che tutti i tentativi di Carlo I d'Angiò, prima del Vespro il più potente sovrano di tutta l'Europa, per una conquista dell'impero bizantino erano falliti miseramente. Questa smisurata ambizione del principe tarantino produsse pure conseguenze imprevedibili, come nel 1325, quando con un diploma, allo stesso tempo solenne e ridicolo, Filippo e Caterina di Valois concessero al signore genovese di Chio, Martino Zaccaria, niente di meno che il Regno dell'Asia Minore, regione da quasi 150 anni occupata dai turchi[82]!

Solo in quel frangente Filippo probabilmente realizzò che –

[81] Cfr. l'atto dal 30 giugno 1320, citato nella nota precedente. Anche Filippo IV di Francia il 24 ottobre 1313 aveva promesso di mettere per un anno a disposizione di Filippo a proprie spese 500 armati (AN, J 510 n° 20 [ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, p. 79 (ed. Venezia II, pp. 46-47)]). Il 6 ottobre 1319 Filippo V confermò questa promessa (AN, J 408 n° 33 [ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, p. 83 (ed. Venezia II, pp. 48-49)]); mentre il 7 ottobre 1321 fu conclusa una convenzione fra Filippo di Taranto e Filippo V di Francia, che prevedeva al posto dell'aiuto militare un risarcimento di 70.000 libbre tornesi per il principe di Taranto (AN, J 411 n° 44 [ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, p. 85-86 (ed. Venezia, II, pp. 50-51)]).

[82] Ed. C. Tutini, *Discorso de sette officii ovvero de sette Grandi del regno di Napoli*, Roma 1666, III (Degli ammiranti) pp. 103-106 (ristampa in G. Caporale, *Memorie storico diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo*, Napoli 1890, pp. 212-214 n. 5) = M. Giustiniani, *Lettere memorabili*, Roma 1669, pp. 4-8 (ristampa in Minieri Riccio, *Saggio*, *Supplemento* II, op. cit., pp. 75-77 n° 60). La data di questo privilegio, del quale sia il Tutini che il Giustiniani affermano di aver visto nell'Archivio di San Domenico Maggiore a Napoli l'originale, oggi perduto, è alquanto problematica, perché il Tutini lo data al 24 maggio 1305 della ottava indizione, mentre il Giustiniani propone una datazione anche al 24 maggio dell'ottava indizione, ma con l'anno d'incarnazione 1315. La datazione del Tutini è naturalmente da escludere, giacché Filippo non era ancora imperatore nel 1305, ma anche nel secondo caso non corrispondono indizione ed anno d'incarnazione. La data giusta è ovviamente il 24 maggio 1325, essendovi concordanza tra l'anno e l'ottava indizione. Un'altra possibilità è che entrambi gli editori abbiano letto erroneamente *VIII^e indictionis* invece che *XIII^e indictionis*, perché il 24 maggio 1315 cadde effettivamente nella tredicesima indizione.

come si usa dire – è meglio un uovo oggi che una gallina domani, cioè – fuor di metafora – si rese conto che la rinunzia al principato di Acaia gli aveva fatto guadagnare un titolo del tutto vano, come quello di imperatore di Costantinopoli. La condizione giuridica del principato di Acaia era in questo momento piuttosto complicata e contesa, perché si avevano allora tre gradi di infeudazione: il re di Napoli, Roberto, "altissimo" signore, secondo i privilegi del 1294 e 1304 di Carlo II, con i quali aveva concesso a Filippo I di Taranto l'alta sovranità, riservandosi la superiorità feudale[83]; il principe di Taranto alto signore, dipendente dal primo, ed infine il signore diretto, vale a dire quello che avrebbe dovuto esercitare l'effettivo dominio. Discordia v'era per il terzo, cioè il principe di Acaia. Risalendo alla infeudazione del 1313 a Matilda di Hainaut da parte di Filippo I e confermata da re Roberto, si sosteneva che i diritti sulla Morea fossero passati a lei e dopo la morte di Luigi di Borgogna (21 dicembre 1316)[84] al suo nuovo marito Giovanni di Gravina. Ma il matrimonio fra Matilda e il conte di Gravina non fu mai consumato e Roberto aveva anche dichiarato decaduta Matilda dai suoi diritti sull'Acaia, avendo ella, contrariamente alle leggi feudali e a precedenti impegni contratti da sua madre, sposato segretamente Ugo de la Palisse. Roberto considerò perciò il principato di Acaia come ritornato nella disponibilità della Corona di Napoli e Giovanni di Gravina ne fu investito dal fratello maggiore[85]. Ma anche il fratello maggiore di Luigi di Borgogna, il duca Ottone IV, avanzò pretese sulla Morea a causa del fatto che nel trattato del 6 aprile 1313 Matilda aveva concesso a Luigi ed i suoi eredi il principato di Acaia come *donatio propter nuptias*, riservandosi solamente l'usufrutto a vita[86], mentre Ludovico aveva istituito nel suo testamento, redatto

83 Cfr. KIESEWETTER, *Anfänge*, op. cit., pp. 359 sgg.; ID., *Das Ende des «Livre»*, op. cit., pp. 166 sgg.

84 Per la data della morte di Luigi di Borgogna cfr. *Obituaire de Citeaux*, a cura di E. PETIT, in *Histoire des ducs de Bourgogne de la race capétienne avec des documents inédits et des pièces justificatives* V, Parigi 1894, p. 407: *XII kalendas ianuarii obiit dominus Ludovicus, princeps Achaie*. La tavola cronologica alla fine del *«Livre de la conqueste»*, a cura di LONGNON, op. cit., p. 404 fissa erroneamente questa morte al 2 agosto 1316.

85 Per tutto ciò cfr. HOPF, *Geschichte* I, op. cit., pp. 402 sgg.; CAGGESE, *Roberto* I, op. cit., pp. 647 sgg.; II, op. cit., pp. 309 sgg.; LONGNON, *Empire*, op. cit., pp. 309 sgg.; BON, *Morée* I, op. cit., pp. 195, 200 sgg.

86 Cfr. n. 76.

il 30 novembre 1315, il duca Ottone IV di Borgogna come suo successore legittimo nel principato di Acaia[87]. Filippo I invece da parte sua negò la validità dell'infeudazione, fatta da Roberto d'Angiò a Giovanni di Gravina, ovviamente senza il suo consenso[88].

Per porre fine a questa contesa il re di Napoli invitò tutti e tre i pretendenti della Morea il 18 luglio 1321 a presentarsi al sovrano entro il 15 settembre per documentare i loro diritti[89]. Ma in quella data solo Giovanni di Gravina si presentò, e allora, il 6 ottobre Roberto lo nominò suo vicario generale con pieni poteri nel principato conteso e due giorni dopo confermò anche l'infeudazione al conte di Gravina[90]. Proprio un giorno prima il principe di Taranto era riuscito invece a rafforzare la sua posizione giuridica nella controversia, avendo ricomprato per 40.000 lire tornesi dal duca di Borgogna i diritti sul principato di Acaia che aveva concesso otto anni prima a Luigi di Borgogna[91]. Benché il 5 gennaio 1322 un compromesso fra i due fratelli fu più imposto che mediato da parte del «re saggio»[92], questo si

[87] Ed. Du Cange, *Histoire*, op. cit., Preuves, p. 82 (ed. Venezia, II, p. 48) = Plancher, *Histoire* II, op. cit., Preuves, pp. CLIX-CLX n° 221.

[88] L'8 agosto 1317 il re vietò a Filippo di Taranto di disporre in qualunque modo del principato di Acaia, che spettava a Giovanni di Gravina in forza del suo matrimonio con Matilda d'Hainaut: Minieri Riccio, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VII (1882) pp. 258 sgg. (secondo Reg. ang. 331, fol. 253). Probabilmente a seguito di questa lesione dei propri diritti feudali di alto sovrano del principato di Acaia, Filippo chiese dal famoso giurista Oldrado da Ponte un *consilium* sulla condizione feudale della Morea, pretendendo come imperatore nominale di Costantinopoli anche l'"altissima" sovranità su quel principato: Oldradus de Ponte, *Consilia seu responsa et questiones aureae* ..., Venezia 1585, pp. 79-80 n° 159. Cfr. T. Schmidt, *Die Konsilien des Oldrado da Ponte als Geschichtsquelle, in Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, a cura di I. Baumgärtner, Sigmaringen 1995, pp. 53-64, qui p. 61, il quale rinuncia però ad inserire questo *consilium* nel suo contesto storico. La perizia di Oldrado confermò poi la condizione giuridica del principato di Acaia come feudo del regno di Napoli.

[89] Monti, *Ricerche sul dominio angioino in Grecia* II, op. cit., pp. 626-627 n° 7.

[90] Ibid., pp. 613-616 n° 2.

[91] ADCO, B 305; AN, J 411 n° 42 (ed. Plancher, *Histoire* II, op. cit., Preuves, p. CLXXV n° 233, CLXXX-CLXXXI n° 250) (1321 ottobre 5 e 7). Cfr. anche G. Tabacco, *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma 1953, pp. 196 sgg., 240 sgg.

[92] Minieri Riccio, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VII (1882) pp. 481-484 (dettagliato sunto secondo Reg. ang. 202, fol. 181r-182v). Cfr. anche *Libro de los fechos* §§ 635-637, a cura di Morel-Fatio, op. cit., p. 139, che confonde però le due convenzioni del 1322 e 1332.

rivelò di breve durata e solamente dieci anni dopo, morto nel frattempo Filippo I nel dicembre 1331, la controversia fu definitivamente risolta attraverso il già menzionato accordo, con il quale Giovanni rinunciò al principato di Acaia in cambio del ducato di Durazzo[93]. Unico risultato pratico dell'accordo del 1322 fu invece ovviamente una novità nella prassi della nomina dei baglivi: questi erano stati finora nominati dal re di Napoli[94]; dal 1322 fu il signore diretto del principato a conferire questa nomina[95].

Questi perduranti contrasti nella famiglia reale e anche la lotta armata di due pretendenti al principato di Acaia – vale a dire il già nominato Luigi di Borgogna e Ferrán di Mallorca –, combattuta proprio nella Morea negli anni 1315-1316[96], ebbe come logica conseguenza che all'inizio degli anni venti del secolo XIV gli Angioini persero sempre più il controllo sul Peloponneso. L'àmbito di potere dei vicari o baglivi, benché nominati regolarmente, fu progressivamente eroso dalla minaccia catalana, dalle incursioni di pirati turchi e da una offensiva militare del despotato greco di Mistra[97].

93 Già il 20 ottobre 1322 l'erede al trono, Carlo di Calabria, fu costretto a ratificare un «ammendamento» in favore di Filippo alla convenzione del 5 gennaio 1322 che prevedeva anche un pagamento annuale di 1.000 once, provenienti dai redditi dei feudi pugliesi di Giovanni, al principe di Taranto per la rinuncia di quest'ultimo al dominio diretto sulla Morea: ASN, Arm. 1. e. 7. (C. Minieri Riccio, *Miscellanea di manoscritti*) Busta «Filippo di Taranto». Per le contese fra Filippo I e Giovanni negli anni seguenti cfr. ad esempio Minieri Riccio, *Studi 84 registri*, op. cit., p. 46 (1324 marzo 4); ASN, Arm. 1. e. 7. (C. Minieri Riccio, *Miscellanea di manoscritti*) Busta «Filippo di Taranto» (1325 maggio 14); Caggese, *Roberto* II, op. cit., pp. 312 sgg.; Longnon, *Empire*, op. cit., pp. 322 sgg. Per l'accordo definitivo del 1332 cfr. n. 64; *Libro de los fechos* §§ 671-673, a cura di Morel-Fatio, op. cit., pp. 147-148.

94 Cfr. n. 32 e 71.

95 Cfr. *Libro de los fechos* §§ 662, 669, 673-674, a cura di Morel-Fatio, op. cit., pp. 145, 147, 148.

96 Per il conflitto fra Ferrán di Mallorca e Luigi di Borgogna cfr. Longnon, *Empire*, op. cit., pp. 305 sgg.; A. Kiesewetter, *Ferdinando (Ferrán) di Mallorca*, in «Dizionario biografico degli Italiani», XLVI (1996), pp. 252-258, spec. pp. 255 sgg.

97 Seconda la citata lettera di re Roberto dal 18 luglio 1321 (ed. Monti, *Ricerche sul dominio angioino in Grecia* II, op. cit., pp. 626-627 n° 7, qui p. 626) Matagrifone (Acova), San Giorgio (Lycosoura) e Caritaina furono conquistati dai catalani (*Et natus domini Frederici de Aragonia hostis nostri cum societate funesta post occupationem ... Mathegrifoni et Sancti Georgi partes principatus occupat et cepit iam noviter castrum, quod dicitur Carantaria*), mentre secondo il

Nel 1320 l'influenza angioina sulla penisola peloponnesiaca era effettivamente limitata alla sola metà settentrionale, mentre delle famose dodici baronie della Morea solo tre (Patras, Vostitsa e Chalandritsa) rimanevano completamente intatte[98]. Non v'è dunque da sorprendersi che alcuni baroni del Principato abbiano cercato di liberarsi definitivamente dell'evanescente dominio tarantino ed abbiano offerto la sovranità feudale sull'Acaia a Venezia (1321)[99]. Anche una spedizione che negli anni 1338-1341 Caterina di Valois, accompagnata dai figli minorenni Roberto e Filippo, guidò personalmente insieme con il suo onnipotente consigliere Nicola Acciaiuoli per riconquistare i territori perduti della Morea, non ottenne alcun risultato concreto[100], per cui alcuni feudatari del

Livre de la conqueste, a cura di LONGNON, op. cit., pp. 404-405 (tavola cronologica) ed il *Libro de los fechos* §§ 641-654, a cura di MOREL-FATIO, op. cit., pp. 140-143 questi castelli ed anche la fortezza di Polifengo (Polyphengos) furono conquistati dai greci di Mistra. In un'altra lettera, datata il 12 ottobre 1321, re Roberto parla dalla imminente *ruina* e *perditio principatus ipsius* (ed. MONTI, *Ricerche sul dominio angioino in Grecia* II, op. cit., pp. 617-620 n° 3). Cfr. anche LONGNON, *Empire*, op. cit., pp. 311; BON, *Morée* I, op. cit., pp. 201 sgg.; D.A. ZAKYTHINOS, *Le despotat grec de Morée I. Histoire politique*, a cura di Ch. MALTÉZOU, Londra 1975, pp. 71 sgg.; W. HABERSTUMPF, *La dissoluzione delle signorie latine in Morea di fronte alla Turcocrazia (secolo XIV-1432 C.)*, in «Studi veneziani», XXXIII (1997), pp. 61-81.

98 Cfr. LONGNON, *Empire*, op. cit., pp. 314 sgg.; TOPPING, *Morea*, op. cit., pp. 118 sgg.

99 MAS LATRIE, *Commerce*, op. cit., pp. 55-57 n° V/13 (1321 giugno 11). Cfr. LONGNON, *Empire*, op. cit., pp. 311 sgg.; A. LUTTRELL, *Venezia e il principato di Acaia: secolo XIV*, in «Studi veneziani», X (1968), pp. 407-414, qui p. 409 (ristampa anastatica in ID., *Latin Greece*, op. cit., n° X).

100 Scarse sono le fonti su questa spedizione. Cfr. i tre mandati di Roberto d'Angiò, emanati il 24 luglio 1338, il 21 gennaio 1340 ed il 24 dicembre 1340 in MINIERI RICCIO, *Genealogia Carlo II*, op. cit., ASPN VIII (1883) pp. 210, 217, 225 (secondo Reg. ang. 312, fol. 193; Reg. ang. 323, fol. 40; Reg. ang. 314, fol. 30); la lettera di Nicola Acciaiuoli diretta a suo padre l'8 ottobre 1338 (Archivio Ricasoli-Firidolfi [Firenze], Fondo Acciaioli, n° 3 n. s. [ex 509/511]; ed. parziale E.G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière reine de Naples, comtesse de Provence I/1. La jeunesse de la reine Jeanne*, Monaco-Parigi 1932, p. 184 n. 3 [secondo una copia del Seicento in Biblioteca Medicea-Laurenziana [Firenze], Ms. Ashburnham 1830/I, n° 87]); la lettera di Domenico Bonciani ad Angelo Acciaiuoli del 14 ottobre 1338 (ed. BUCHON, *Nouvelles recherches* II/1, op. cit., pp. 106-108 n° 13); la lettera autobiografica di Nicola Acciaiuoli del 26 dicembre 1364 diretta ad Angelo Soderini (ed. G. SCARAMELLA, in ID. [a cura di], *Vita Nicolai Acciaioli* [Rerum Italicarum Scriptores ²XIII/2] Bologna 1918-1934, pp. 35-51 n° 1, qui p. 49 §§ 48-50); un atto notarile, redatto a Chiarenza il 17 febbraio 1341 da Pietro Vesplus di

principato, minacciato da tutte le parti, entrarono in trattative prima con l'imperatore bizantino Andronico III (1341)[101] e poi con il re Giacomo III di Maiorca (1344)[102] per proporre il trasferimento dell'alta sovranità all'uno o all'altro.

La situazione peggiorò ancora negli anni cinquanta e sessanta, quando Roberto e Filippo di Taranto, prima incarcerati come ostaggi in Ungheria (1348-1352)[103] e poi completamente assorbiti negli intrighi e nelle lotte per il potere alla corte di Giovanna I

Nauplia (ed. BUCHON, *Nouvelles recherches* I, op. cit., p. 62 n. 1); un atto di Caterina di Valois del 17 luglio 1341 (ed. parziale BUCHON, *Nouvelles recherches* II/1, op. cit., pp. 108-109 n° 14, le parti mancanti sono da integrare con L. TANFANI, *Nicola Acciaiuoli. Studi storici*, Firenze 1863, p. 41 n. 1, pp. 42-43 n. 3) ed il breve racconto del *Libro de los fechos* § 674, a cura di MOREL-FATIO, op. cit., p. 148. Un atto di Caterina di Valois, emanato il 28 giugno 1340 a Voulcano in Messenia, è pubblicato nel *Codice diplomatico brindisino* II, op. cit., pp. 154-156 n° 59. Cfr. CAGGESE, *Roberto* II, op. cit., pp. 326 sgg.; LÉONARD, *Histoire* I/1, pp. 184 sgg.; LONGNON, *Empire*, op. cit., pp. 324 sgg.; BON, *Morée* I, op. cit., pp. 209 sgg.; TOPPING, *Morea*, op. cit., pp. 125 sgg. L'unico risultato concreto della spedizione fu ovviamente l'accordo, concluso il 19 ottobre 1342 fra Caterina ed una parte degli epiroti, che garantiva alla "imperatrice" almeno la sovranità nominale sul *despotatus Romanie*: CAGGESE, *Roberto* II, op. cit., p. 329 (secondo Reg. ang. 327, fol. 14r-15r). Nel contesto del fallimento di questa spedizione si inserisce forse il progetto (non realizzato) di re Roberto d'Angiò di togliere il principato di Acaia a Roberto di Taranto, al quale l'alta sovranità sulla Morea era stata assegnata in esecuzione delle ultime volontà del padre (KIESEWETTER, *Dokumente*, op. cit., p. 214), per concederlo in feudo al fratello minore Luigi. Vedi il sermone del re *per translationem principatus Achaye a principe Tarenti puero in secundogenitum et quomodo tractatum fuit non processit* in BNM, Cod. lat. III/76 (2101) fol. 374. Nella spartizione dei beni fra Roberto, Luigi e Filippo II di Taranto da parte di re Roberto, avvenuta il 5 febbraio 1342, la Morea fu in ogni caso assegnata a Roberto di Taranto: Archivio Ricasoli–Firidolfi (Firenze) Perg. n° 84 (ex 127).

101 Giovanni CANTACUZENE, Ιστορία III 11-12, a cura di L. SCHOPEN II, Bonn 1830, pp. 74-76, 80, 83. Cfr. ZAKYTHINOS, *Despotat* I, op. cit., p. 76; TOPPING, *Morea*, op. cit., pp. 127 sgg.

102 *Diplomatari de l'Orient català*, op. cit., pp. 222-224 n° 171 (1338-1341); DU CANGE, *Histoire*, a cura di BUCHON II, op. cit., pp. 383-392 n° 56 (1344). Cfr. BON, *Morée* I, op. cit., pp. 213 sgg.; TOPPING, *Morea*, op. cit., pp. 130 sgg.

103 Per la prigionia dei Tarantini in Ungheria cfr. E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, op. cit., I/2. *La jeunesse de la reine Jeanne*, Monaco-Parigi 1932, pp. 36 sgg., 49; II. *Le régne de Louis de Tarente*, Monaco-Parigi 1937, pp. 3 sgg. Secondo la *Cronaca di Partenope* III 39, a cura di A. ALTAMURA, Napoli 1974, p. 160 Roberto e Filippo II di Taranto, reduci dall'Ungheria, nel marzo 1353 fecero il loro ingresso solenne a Napoli.

a Napoli[104], non dimostrarono il benché minimo interesse per i loro residui domini sulla sponda orientale del Mar Ionio, nonostante che in tutti gli atti, emanati dalla cancelleria principesca, entrambi si fregiassero ancora del titolo pomposo di «imperatore di Costantinopoli, despota di Romania e principe di Acaia» quasi per sottolineare la loro superiorità nei confronti della «regina dolorosa»[105]. Il risultato fu una continua diminuzione del territorio in Grecia sotto il controllo dei principi di Taranto. Nei primi mesi del 1357 Roberto infeudò le isole di Cefalonia e Zante – sin dal 1325 sotto il domino diretto del principe di Acaia, come abbiamo visto – a Leonardo Tocco[106], mentre la moglie del principe, Maria di Bourbon, vendette nel 1362 le baronie di Vostitsa e Nivelet a Neri Acciaiuoli[107].

Solo grazie all'abilità diplomatica di Nicola Acciaiuoli, divenuto sin dagli anni Trenta del Trecento in forza dei numerosi pri-

[104] Per le contese quasi incessanti fra le diverse cricche e fazioni della corte napoletana sin dal 1353 cfr. soprattutto LÉONARD, *Histoire*, II, op. cit., passim; ID., *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967 (orig. francese Parigi 1954) pp. 467 sgg.; *La correspondance de Pierre Ameilh, archêveque de Naples, puis d'Embrun (1363-1369)*, a cura di H. BRESC, Parigi 1972; A. KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, in «Dizionario biografico degli Italiani», LV (2000), pp. 456-478.

[105] Cfr. gli atti citati nella n. 65.

[106] Baldassar Maria Remondini-Nicolo Serra, *Storia inedita, antica e moderna della città e isola di Zante* (1784), a cura di K. [Ch.] HOPF, in ID., *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlino 1873, pp. 341-345 (estratti), qui pp. 341-342 (con la sola indicazione dell'anno 1357 per l'infeudazione). Un documento veneziano, redatto il 23 maggio 1357 ma con riferimento al 6 maggio 1357 (ASV, Secreta – Serie diverse, Commemoriali V, fol. 101v [100v] n° 232; cfr. PREDELLI, *Libri commemoriali* II, op. cit., p. 263 n° V/235), menziona però Leonardo Tocco già come conte di Cefalonia e Zante, e come conte di Cefalonia egli è menzionato anche nella lista dei testimoni in un privilegio di Roberto di Taranto, emanato il 20 giugno 1357 (BNM, Cod. lat. X/279 [2801] fol. 84). Cfr. anche LUTTRELL, *Vonitza*, op. cit., pp. 136 sgg.; G. SCHIRÒ, *Prolegomeno I. La cronaca come fonte storica*, in ID. (a cura di), *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo*, Roma 1975, pp. 7-119, qui p. 11; ASONITIS, Συμβολή, op. cit., pp. 87 sgg. Completamente inadeguato è il saggio di M. BENAITEAU, *Una famiglia nobile di origine beneventana nella* Romania *medievale. Il ramo dei Tocco di Cefalonia*, in «Samnium», LXI (1988), pp. 20-32, che non conosce nemmeno la *Cronaca dei Tocco di Cefalonia*.

[107] *Monumenta Peloponnesiaca. Documents for the History of the Peloponnese in the 14th and 15th Centuries*, a cura di J. CHRYSOSTOMYDES, Atene 1995, pp. 10-21 nos 10-11.

vilegi di Caterina di Valois e di Roberto di Taranto il più importante feudatario della Morea[108], fu possibile conservare a quest'ultimo almeno una superficiale sovranità sul Principato di Acaia. La morte di Filippo II di Taranto, avvenuta il 25 novembre 1373[109], rappresentò in un certo senso l'ultima parola di questo triste capitolo, dacché Giovanna I nell'agosto 1376 concesse in locazione il principato per cinque anni all'Ordine degli Ospedalieri in cambio del pagamento annuo di 4.000 ducati[110], mentre la signoria di Giacomo del Balzo, che avanzò come nipote di Filippo II pretese sulla successione di quest'ultimo nei suoi feudi greci ed italiani, negli anni 1381-1383 si rivelò puramente nominale, essendo egli riconosciuto solo formalmente dalla Compagnia navarrese come principe di Acaia[111]. L'ultimo atto per la signoria angioina sulla Morea furono poi le lotte continue fra Durazzeschi ed Angioini di Francia per il trono di Napoli, che assorbirono tutte le forze di Carlo III, Margherita di Durazzo e Ladislao nei loro conflitti con Luigi I, papa Urbano VI e Luigi II dal 1382 fino al 1399[112].

108 Per Nicola Acciaiuoli cfr. - oltre il libro superato di TANFANI, *Nicola Acciaiuoli*, op. cit. - soprattutto LÉONARD, *Histoire* I/1, op. cit., pp. 179 sgg.; II, op. cit., passim; ID., *Acciaiuoli Niccolò*, in «Dizionario biografico degli Italiani», I (1960) pp. 87-90; ID., Angioini, op. cit., pp. 461 sgg. Per i suoi estesi feudi in Grecia cfr. P. TOPPING, *Estates of Niccolò Acciaiuoli in Cephalonia*, in «Byzantion», XXXVI (1966), pp. 544-559 (ristampa anastatica in ID., *Studies on Latin Greece*, Londra 1975, n° V); ID., *Morea*, op. cit., pp. 125 sgg., 136 sgg.; BON, *Morée* I, op. cit., pp. 209 sgg., 216 sgg.; A. CARILE, *La rendita feudale nella Morea latina del XIV secolo*, Bologna 1974, pp. 56 sgg.

109 Sulla data di questa morte cfr. KIESEWETTER, *Strutture*, op. cit., p. 45 n. 196.

110 R.-J. LOENERTZ, *Hospitaliers et Navarrais en Grèce 1376-1383. Régestes et documents*, in «Orientalia Christiana Periodica», XXII (1956), pp. 319-360, qui pp. 329-330 n° 1 (ristampa in ID., *Byzantina et Franco-Graeca* I, a cura di P. SCHREINER, Roma 1970, pp. 329-369, qui p. 339). Cfr. LONGNON, *Empire*, op. cit., p. 333. Contrariamente ad una asserzione spesso ripetuta nella storiografia il quarto marito di Giovanna d'Angiò, Ottone di Brunsvich, non ricevette mai l'investitura del principato di Acaia. Cfr. la rettifica di LOENERTZ, *Hospitaliers*, pp. 321 sgg. (ristampa pp. 331 sgg.).

111 Cfr. LOENERTZ, *Hospitaliers*, pp. 340-349 nos 38-66 (ristampa pp. 350-358); LONGNON, *Empire*, pp. 334 sgg.; TOPPING, *Morea*, op. cit., p. 149.

112 Per questa guerra di successione cfr. A. SALA, *La lotta tra Carlo III di Durazzo e Luigi I*, Napoli 1880 (superato); N. VALOIS, *L'expédition et la mort de Louis Ier d'Anjou en Italie*, in «Revue des questions historiques», LV (1894), pp. 84-153; A. VALENTE, *Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao*, ASPN, n.s. I (1915) pp. 265-312, 457-502; n.s. IV (1918) pp. 5-43,

In effetti, l'unico territorio in Grecia dove si può parlare di un saldo dominio dei principi di Taranto fu l'isola di Corfù, vero pilastro di ponte fra l'Italia e la Grecia. In questo caso proprio la vicinanza geografica al Principato tarantino favorì l'inserimento stabile dell'isola ionica nell'orbita di potere dei principi di Taranto. Sulla signoria di Filippo I e dei suoi figli sull'isola di Corfù siamo adesso bene informati grazie ad un ottimo libro di Spiros Asonitis, uscito recentemente[113]. Tutto sommato il sistema amministrativo, introdotto da Carlo I in Corfù, rimase intatto anche durante il governo dei principi di Taranto, vale a dire l'isola fu amministrata da un capitano (*capitaneus insule et civitatis Corphoy*) con alle sue dipendenze alcuni funzionari, come i castellani dei due castelli della città principale ed il *magister massarium*, cioè l'amministratore delle masserie regie e principesche[114]. Un cambiamento significativo riguardò invece la provenienza etnica dei capitani. Mentre fino al 1316 in questa funzione troviamo quasi esclusivamente francesi, da quell'anno ricoprirono quest'incarico – con una sola eccezione – soltanto italiani[115]. Anche la divisione amministrativa – attuata probabilmente negli ultimi anni di Carlo I d'Angiò – dell'isola in quattro distretti amministrativi (*baiulationes*), vale a dire *Agiru* e *Oros* al Nord, *Medius Locus* al centro e *Lefchimma* al meridione, rimase intatta[116]. Una vera innovazione – almeno al

169-214; M.DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1936, pp. 43 sgg., 101 sgg.; A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969², pp. 33 sgg.; S. FODALE, *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma 1973, pp. 71 sgg.

113 ASONITIS, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit.

114 Per l'amministrazione di Corfù in età angioina cfr. NTOUROU-ILIOPOULOU, Ανδηγαυικὴ χυριαρχία, op. cit., pp. 88 sgg.; ASONITIS, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 131 sgg.

115 Cfr. la lista in ASONITIS, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., p. 133.

116 Per la divisione amministrativa dell'isola ionica in *baiulationes* e *decarchie* cfr. E. KIRSTEN, *Beiträge zur historischen Landeskunde des westlichen Mittelgriechenlands und der vorgelagerten Inseln*, in A. PHILIPPSON, *Die griechischen Landschaften II (Der Nordwesten der griechischen Halbinsel)/2 (Das westliche Mittelgriechenland und die westgriechischen Inseln)*, Francoforte sul Meno 1958, pp. 558-643, qui p. 593; S.N. ASONITIS, Οι δαχερχίες της Κέρκυρας in Πραχτιχά ΙΒ' [XI.] πανελληνίου ιστοριχού Συνεδρίου (μάιος 1991) Salonicco 1992, pp. 87-114; ID., Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 49 sgg., 112 (carta). Il primo atto che cita i *baiulationes Agirus (Agiru), Medius Locus ed*

tempo di Filippo I – fu ovviamente l'impiego di un notaio greco nella cancelleria principesca che doveva redigere gli atti per la popolazione indigena[117]. Non sappiamo se questa prassi cadde poi in disuso, certo è che non è conservato nessun atto in lingua greca emanato nel nome dei principi di Taranto per Corfù.

Gli stretti rapporti fra l'isola ionica ed il principato di Taranto sono provati dall'immigrazione di numerosi regnicoli nell'isola. Infatti, nel Trecento troviamo spesso gli uffici pubblici, come quelli del notaio o del giudice annuale, ricoperti da oriundi pugliesi[118],

Alephina o Alcchima (Leuchimma) è un mandato di Carlo I d'Angiò, emanato il 1° aprile 1280: I *registri della Cancelleria angioina ricostruiti XXIII* (1279-1280) a cura di R. Orefice de Angelis, Napoli 1971, pp. 241-242 n° XCVII/195. Quest'atto non menziona ancora Oros, per cui sembra probabile che in quest'epoca la parte settentrionale dell'isola fosse ancora unita in una unica *baiulatio* e che solo durante la signoria di Filippo I di Taranto su Corfù sia stata suddivisa in due distretti amministrativi. Ntourou-Iliopoulou, Ανδηγαυικὴ χυριαρχία, op. cit., p. 61 parla erroneamente di quattro *baiulationes*, attestate già nel documento di Carlo I. Nella resa dei conti di Guglielmo Tocco per il suo capitanato su Corfù negli anni 1330-1331 (ed. Luttrell, *Guglielmo di Tocco*, op. cit., p. 52) sono però già esplicitamente menzionate già *quatttro baiulationes*, come anche un privilegio da Roberto di Taranto, emanato il 12 maggio 1356, nomina Oros (Romanos, Ανδηγαυϊκόν δίπλωμα, op. cit., p. 592 [ristampa in Id., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., p. 95]) ed un mandato di Carlo III di Durazzo dal 16 settembre 1382 parla in ogni caso di *quattro baiulationes Corfoy, videlicet Agiri, Medii [Loci], Hori et Alechine* (Barone, *Notizie storiche*, op. cit., ASPN XII [1887] p. 26).

[117] APM, p. 129 n° 136 (16 febbraio 1295). Cfr. Kiesewetter, *Anfänge*, op. cit., p. 362. Finora, però, non è stato trovato alcun documento dei principi di Taranto redatto in lingua greca.

[118] L'atto notarile dal 24 ottobre 1315 (= Appendice n° 2) fu redatto dal notaio Baitolamio di Taranto, mentre Paolo da Brindisi e Francesco da Firenze ricoprirono la carica degli *iudices annuales*. Nella lista dei sei testimoni troviamo - oltre i già menzionati Paolo da Brindisi e Francesco da Firenze con Matteo da Taranto, Chiriaco Presiano da Gallipoli e Bisanzio da Gioia del Colle - altre tre persone, sicuramente oriunde della Puglia. Un atto notarile dal 24 settembre 1328 (ed. Asonitis, «Δεσπότης Ρωμανίας», op. cit., pp. 144–152 = Id., Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 319-322 n° 1) fu redatto da Giovanni figlio del notaio Marino da Bari, mentre nel testo è menzionato un Mino Stefanizio d'Otranto, cittadino di Corfù, e fra i testimoni si sottoscrive un Angelo Manogrossa di Otranto. Un terzo atto notarile dal 26 gennaio 1357 (ed. Romanos, Ανδηγαυικόν δίπλωμα, op. cit., pp. 603–604 [ristampa in Id., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 108-109) ricorda come giudice ed assessore Stefano di maestro Francesco da Nardò e come *actorum notarius* Guglielmo Latro da Caserta. Un quarto atto notarile (ed. S.N. Asonitis, Εγγραφα αναφερόμενα στην εκκλησιαστική περουσίασ την

così pure i feudi dell'isola erano in gran parte nelle mani di nobili del regno di Napoli, come i Tocco di Martina Franca, i Capece, gli Hugot, gli Altavilla ed i Cavasilla[119]. Notevoli sono anche i pri-

Παλαιόπολι της Κέρχυρας χατά το 14ο χαι 15ο αι,, in Εώς χαι Εσπέρια III [1996-1997] pp. 9-40, qui pp. 24-26 n° 1 = Ιd., Ανδηγαυιχή Κέρχυρα, pp. 333-335 n° 4) fu scritto il 24 gennaio 1359 dal notaio Stefano di Giovanni da Bari, cittadino di Corfù, mentre tra i sette testimoni si sottoscrissero Simeone Mamuso d'Otranto, canonico di Corfù, Ruggero da Nardò, arcidiacono di Corfù, Giovanni Tasino d'Ugento, canonico di Corfù, e Giacomo da Brindisi, canonico di Corfù. In un quinto atto notarile, datato 16 aprile 1364 (ed. Asonitis, Ανδηγαυιχή Κέρχυρα, pp. 336-339 n° 5), sono menzionati come giudice ed assessore Cristoforo Spadaro da Napoli, come giudice annuale il già citato Angelo Manogrossa d'Otranto e come testimone Antonio di Demetrio da Nardò. Nel sesto atto notarile, redatto il 5 novembre 1373 da Antonio Nicola d'Enrico (ed. Romanos, Δημοσία Κερχυραϊχή, op. cit., in Id., Ιστοριχὰ Ἔργα, op. cit., pp. 121-125) sono invece menzionati Teobaldo Lancellotti da Nardò come *iudex annalis* e come testimoni Nicola figlio del notaio Giacomo da Nardò, Nicola di Gaeta da Napoli, Antonio di Demetrio da Nardò, Podano di Robia da Napoli ed Αντὼνις τε Γαληπόλη (Antonio da Gallipoli), mentre un settimo atto (ASV, Secreta – Serie diverse, Commemoriali VIII, fol. 110 (ex 113) n° 224; ed. *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, op. cit., II [1351-1454] a cura di G.M. Thomas-R. Predelli, Venezia 1889, pp. 203-204 n° 122 = Buchon, *Nouvelles recherches* II/1, op. cit., pp. 412-415 n° 8 [secondo la traduzione italiana dall'originale latino, custodita nell'Archivio di Corfù, fatta con molti errori dal notaio veneziano Alvise Saita]) fu redatto il 9 giugno 1386 dal notaio Giovanni Benedetto da Teano, e fra i nove testimoni compaiono Andrea Baccarella da Barletta, Cicco da Manduria, André Matros dalla Provenza, Giovanni Cicalente da Napoli, Giovanni Dragone da Lecce, Guglielmo Vuscello (?) da Nardò ed Angelo da Napoli. Un mandato di Carlo III di Durazzo del 27 dicembre 1384 (ed. Ntourou-Iliopoulou, Ανδηγαυιχή χυριαρχία, op. cit., pp. 195-197 n° 2 = Asonitis, Ανδηγαυιχή Κέρχυρα, op. cit., pp. 358-360 n° 11; per la datazione cfr. le mie osservazioni in n. 130) menziona invece un notaio Nicola da Viterbo, abitante a Corfù, un protontino Angelino da Trani ed un notaio Nicola da Gaeta, in passato maestro massaro dell'isola. È comunque da sottolineare la preponderanza degli oriundi di Nardò fra i pugliesi a Corfù nel XIV secolo. Per i giudici annali a Corfù cfr. invece S.N. Asonitis, Οι χρονιχοί χριτές *(iudices annales)* στην Κέρχυρα χατά τον όψιμο μεσαίωνα, in «Βυζαντιαχά» XVII (1997) pp. 465-477.

[119] Cfr. Luttrell, *Guglielmo de Tocco*, op. cit., pp. 45 sgg.; S.N. Asonitis, *Petrus Capece - capitaneus Corphiensis (1367), castellanus Parge (1411)*, in «Πραχτιχά Θ [VIII.] πανελληνίου ιστοριχού Συνεδρίου», (μάιος 1988) Salonicco 1988, pp. 61-81 (Capece); Id., Οι μεταβιβάσεις της χερυραιχής βαρωνίας του conte de Martina χατά τον 14ο χαι 15ο αι, in Δελτίον εραλδιχής χαι γενεαλογιχής Εταιρίας Ελλάδος IX (1992) pp. 9-36 (Tocco di Martina Franca); Id., Νεότερα γενεαλογιχά στοιχεία των Κερχυραιχών οιχογενειών Δεληγότη χαι Αλταβιλλα, in Δελτίον εραλδιχής χαι γενεαλογιχής Εταριας

vilegi che Filippo I concesse nel 1324 (?) all'importante comunità ebraica di Corfù, privilegi che furono pure confermati da Roberto nel 1338 e da Filippo II nel 1370 o 1372[120]. Agli ufficiali fu esplicitamente vietato di sequestrare agli ebrei animali domestici o i loro beni, come fu anche proibito di insultare i giudei o di ostacolarli nelle celebrazioni delle loro feste religiose. Anche al clero ortodosso furono confermati da parte di Roberto e Filippo II due privilegi del despota Michele II Angelo Ducas, fatto che sottolinea in un certo senso che i due figli di Filippo I seppero trarre adeguato insegnamento dall'angusta politica religiosa del padre, la quale costò a quest'ultimo le simpatie dei sudditi greci[121].

Ελλάδος X (1996) pp. 375-401 (Hugot ed Altavilla); Id., *Mentalities and Behaviours of the Feudal Class of Corfu during the Late Middle Ages*, in «Balkan Studies», XXXIX (1998), pp. 197-221; Id., Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 299 sgg.

120 Mustoxidi, *Delle cose* I, op. cit., p. 445; Buchon, *Nouvelles recherches* I, op. cit., pp. 408-410, 413. Né il Mustoxidi né il Buchon videro, però, gli originali di questi atti, conservati una volta nell'Archivio della Comunità ebraica di Corfù ed oggi perduti (cfr. n. 20), ma secondo Buchon (p. 408) "les juifs lui [Mustoxidi] ont fourni des traductions certifiées et en détestable italien". Il privilegio di Filippo I è datato dal Mustoxidi al 12 marzo 1324 e dal Buchon al 12 marzo 1224 con la indicazione della ottava indizione (1 settembre 1324-31 agosto 1325)! La conferma di Roberto è menzionata con la sola indicazione dell'anno dal Buchon, quella di Filippo II è datata dal Mustoxidi al 6 marzo 1370 e dal Buchon al 14 dicembre 1370 con la decima indizione (1 settembre 1371-31 agosto 1372)! Cfr. anche I.A. Romanos, Ἑβραϊκὴ χοινότης Κερκύρας, in «Πανδώρα», XII (1871), ed Αττικόν Ημερολόγιον, Atene 1872 (ristampa in Id., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 386-405, qui pp. 389 sgg.); Asonitis, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 245 sgg.

121 Un privilegio di Michele I del gennaio 1246 fu confermato da Roberto di Taranto il 1° febbraio 1354, da Filippo II il 23 aprile 1365, da Giovanna I il 3 giugno 1376 e da Carlo III il 16 settembre 1382: ASV, Secreta – Serie diverse, Commemoriali X, fol. 204 (ed. Μνημεία ἑλληνικῆς ἱστορίας, op. cit., I, Parigi-Londra-Atene-Lipsia 1880, pp. 47-50 n° 13 [con indicazione erronea Commemoriali V]; N. Barone, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di re Carlo III di Durazzo*, Napoli 1887, pp. 65-66, Appendice n° 2, che pubblica, però, solamente l'atto di Michele I, inserito nella conferma di Carlo III nel Reg. ang. 359, fol. 50. Questa «Appendice» fu aggiunta solo all'estratto, difficilmente accessibile, e manca nell'articolo pubblicato in ASPN XII [1887] pp. 5-30, 185-208); un altro crisobullo dal febbraio 1246 fu confermato da Roberto il 12 maggio 1356 e da Filippo II il 19 aprile 1365: Romanos, Ανδηγαυϊκόν δίπλωμα, pp. 587–608 (ristampa in Id., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 89–106) Cfr. Hopf, *Geschichte* II, op. cit., p. 32; Lemerle, *Trois actes*, op. cit., pp. 418 sgg. n° 2,

Benché Filippo II concesse nel 1370 Corfù come dotario alla sua seconda moglie Elisabetta d'Ungheria[122], la stabilità del governo dei principi di Taranto sull'isola è provato anche dal fatto che nel 1373 dopo la morte di Filippo II quella si sottomise tranquillamente e senza ribellione a Giovanna I, mentre in alcune parti del principato di Taranto scoppiarono diverse rivolte[123].

Fu invece l'irresistibile avanzata degli Ottomani in Grecia a modificare anche la situazione in Corfù. A causa della crisi dinastica angioina sin dal 1380 e delle lotte per il trono di Napoli fra Carlo III di Durazzo e Luigi I d'Angiò, l'isola fu più o meno abbandonata a se stessa, dal momento che tutte le forze dei pretendenti erano assorbite dal conflitto per la corona di Napoli[124]. Nell'autunno 1381 Giacomo del Balzo riuscì ad impadronirsi sia della città di Taranto che dell'isola di Corfù con il sostegno di almeno una parte della feudalità isolana di origine napoletana[125].

pp. 421 sgg. n° 3. In generale sui rapporti fra i principi di Taranto e la chiesa greca a Corfù cfr. ASONITIS, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 232 sgg.

122 Nel diploma di Filippo II ed Elisabetta d'Ungheria dal 23 settembre 1373 (ed. ROMANOS, Δημοσία Κερκυραϊκή, in ID., Ιστορικὰ Ἔργα, op. cit., pp. 121-125) la *concessio et donatio nobis facta, predicte imperatrici, de dictis civitate et insula Corphiensi* è (p. 121) esplicitamente menzionata. Per le nozze fra Filippo II ed Elisabetta d'Ungheria, nipote di Luigi il Grande, cfr. B. HÓMAN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria 1290-1403*, trad. L. ZAMBRA-R. MOSCA, Roma 1938, pp. 427 sgg. Già il 9 settembre 1347 Roberto di Taranto aveva assegnato a sua moglie Maria di Borbone una dote annuale di 2.000 once d'oro, la metà delle quali sarebbe stata prelevata dal principato di Taranto e l'altrà metà da Corfù e dalla contea di Cefalonia: AN, P 13651 n° 1429; MINIERI RICCIO, *Notizie 62 registri*, op. cit., pp. 49-50 (secondo Reg. ang. 357, fol. 35).

123 Biblioteca Medicea-Laurenziana (Firenze) Cod. Ashburnham 1830 n° 94 (ed. *Monumenta peloponnesiaca*, op. cit., pp. 28-29 n° 13: Angelo Acciaiuoli a Donato Acciaiuoli il 2 febbraio 1374), ibid. n° 95 (Angelo Acciaiuoli a Donato Acciaiuoli l'8 febbraio 1374).

124 Cfr. n. 112.

125 PHILIPPUS CRASULLUS, *Fragmentum annalium de rebus Tarentinis*, a cura di A. P[ELLICCIA] in *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli* V, Napoli 1782, pp. 109-125, qui pp. 113-114. Il 26 novembre 1381 Giacomo emanò tre privilegi per i suoi seguaci a Corfù: SALVATOR, *Paxos*, op. cit., pp. 9-13, cfr. HOPF, *Geschichte* II, op. cit., p. 33 (per Adamo di Sant'Ippolito); ASONITIS, *Jacques de Baux*, op. cit., pp. 234-235 = ID., Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 356-357 n° 10 (per Giovanni Alessio Cavasilla); BNM, Cod. lat. X/279 (2801) fol. 1, cfr. HOPF, *Geschichte* II, op. cit., p. 33 (per Carluccio di San Maurizio). Cfr. anche LOENERTZ,

Il potere reale di Giacomo del Balzo però, dopo la sua rottura definitiva con Carlo III nella primavera 1382, fu limitato alle mura di Taranto[126] e già nell'estate di quell'anno gli stessi nobili che avevano favorito la presa di potere di Giacomo si sottomisero al re di Napoli e furono da quello ricompensati con numerosi privilegi[127]. Ma neanche il nuovo signore poteva garantire la sicurezza dell'isola contro i nemici esterni a causa del suo conflitto con Luigi I d'Angiò che fu peraltro nominato erede universale da Giacomo del Balzo nel suo testamento, redatto il 15 luglio 1373[128]. Infatti conosciamo dopo il 1382 solo due interventi di Carlo III negli affari di Corfù: il 19 agosto 1383 concesse a Teodoros Scalitos in feudo le piccole isole Othoni, Erikoussa, Diaplo e Mathraki (situate a nordovest di Corfù) e l'isoletta *Sanctus Stephanus* (Ptichia in epoca classica, oggi Vido a nord del porto di Corfù-città)[129] ed il 27 dicembre 1384 ordinò all'arcivescovo di Corfù e al futuro capitano dell'isola (essendo vacante in quel momento tale carica) una inchiesta sui beni feudali del defunto Guglielmo d'Altavilla, sequestrati a causa di un supposto tradimento di quest'ultimo[130].

Hospitaliers, op. cit., p. 341 nos 40-41 (ristampa p. 350-351) che cita solo i privilegi per Adamo di Sant'Ippolito e Carluccio di San Maurizio con la datazione errata al 26 dicembre 1381.

126 PHILIPPUS CRASULLUS, ed. P[ELLICCIA] op. cit., p. 114. I tre atti del 26 novembre 1381, così come un altro inedito dal 4 luglio 1383 conservato nell'Archivio Arcivescovile di Taranto, ed il testamento di Giacomo dal 15 luglio 1383 (cfr. n. 128) furono tutti emanati *in castro civitatis nostre Tarenti*.

127 BARONE, *Notizie* (estratto) op. cit., p. 18; ID., *Notizie*, op. cit., ASPN XII (1887) pp. 24, 26-27; BUCHON, *Nouvelles recherches* I, op. cit., pp. 414-416. Cfr. per tutto anche ANTONUCCI, *Giacomo del Balzo*, op. cit., pp. 184 sgg.; ASONITIS, *Jacques de Baux*, op. cit., pp. 227 sgg.; ID., Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 99 sgg.

128 AN, P 1354 n° 872 (ed. BISSON DE SAINTE-MARIE, *Testament*, op. cit., pp. 192-194). Il LOENERTZ, *Hospitaliers*, op. cit., pp. 348-349 n° 66 (ristampa p. 358) vuole datare queste ultime volontà al 15 giugno 1383 in rapporto ad una notizia di PHILIPPUS CRASULLUS, a cura di P[ELLICCIA] op. cit., p. 114, che pone la morte di Giacomo al 7 luglio 1383. L'ipotesi del LOENERTZ è, però, da confutare sulla base dell'atto originale di Giacomo (cfr. n. 126), datato il 4 luglio 1383.

129 BUCHON, *Nouvelles recherches* II/1, op. cit., pp. 409-411 n° 7 (secondo un manoscritto di MUSTOXIDI). Cfr. M. CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p. 315.

130 NTOUROU-ILIOPOULOU, Ανδηγαυικὴ χυριαρχία, op. cit., pp. 195-197 n° 2 = ASONITIS, Ανδηγαυικὴ Κέρκυρα, op. cit., pp. 358-360 n° 11 (secondo

Soprattutto dopo l'assassinio di Carlo III, avvenuto il 24 febbraio 1386, e visto che l'erede al trono napoletano, Ladislao, era ancora un fanciullo di dieci anni sotto la tutela della madre Margherita, la popolazione dell'isola decise perciò di sottomettersi alla Serenissima, in quel momento l'unica potenza che poteva garantire una protezione valida contro un probabile attacco da parte dei turchi. Il 9 giugno 1386, quando Corfù si diede solennemente ad una flotta veneziana, sbarcata quattro giorni prima nel porto dell'isola, segnò dunque l'epilogo definitivo della plurisecolare dominazione napoletana su estese parti della Grecia[131].

Alla fine del Quattrocento Philippe de Commynes scrisse con specifico riferimento agli Angioini di Napoli che la dominazione di dinastie straniere è di regola caduca, perché dopo un certo periodo solamente i monumenti, eretti da questi sovrani, ricordano ancora il loro dominio[132]. Tuttavia, nemmeno quest'ultima osservazione dello scrittore francese vale per la dominazione dei principi di Taranto sulla Grecia. Infatti, a parte alcune monete[133], neppure una pietra sgrossata è rimasta come testimone della loro signoria greca. È un fatto che non deve suscitare meraviglia, visto che, eccettuati il soggiorno di pochi mesi di Filippo I in Acaia ed Epiro durante la sua campagna militare nel 1306 e la permanenza di Caterina di Valois insieme con Nicola Acciaiuoli ed i figli minorenni negli anni 1338-1341, mai un principe di Taranto mise piede in Grecia. E che dalla dominazione dei Tarantini al di là dell'Ionio non sia rimasta proprio nessuna traccia è dimostrato anche da una considerazione linguistica. Mentre già nel Quattrocento molti «volgarismi» del

Ιστορικό Αρχείο Κερξύρας, Βενετική Διοίκηση [Amministrazione veneziana] Busta 454, fasc. 11, fol. 13r-14v: Copia del 1651 dall'originale oggi perduto). Sia la Ntourou-Iliopoulou che l' Asónitis datano questo mandato al 27 dicembre 1385. L'atto è però datato secondo lo stile della natività per l'anno di incarnazione, usuale nella cancelleria angioina, come prova anche la datazione alla ottava indizione (1 settembre 1384-31 agosto 1385).

131 Cfr. Bacchion, *Il dominio veneto su Corfù (1386-1797)*, Venezia 1956, pp. 25 sgg.; Asonitis, Ανδηγαυική Κέρκυρα, op. cit., pp. 116 sgg.

132 Cfr. le osservazioni di Enderlein, *Grablegen*, op. cit., p. 7.

133 Cfr. G. Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, Parigi 1878, pp. 317, 319 sgg.; P. Lampros, *Unpublished Coins struck at Glarentza*, Obol International Park 1969; M. GalaniKrikou, Συμβολή στην έρευνα της χυχλοφορίας μεσαιωνικών στο δεσποτάτο της Ηπείρου, in: Το δεσποτάτο της Ηπείρου, op. cit., pp. 125-161.

dialetto veneziano erano penetrati come termini tecnici anche nei documenti privati redatti a Corfù in lingua greca, nessuna parola latina o italiana entrò invece negli atti greci durante la quasi secolare dominazione dei principi di Taranto sull'isola ionica.

Appendice

1.

[1314] luglio 26, Castellammare di Stabia.

Il principe Filippo I di Taranto scrive al doge Giovanni Soranzo di Venezia, accettando le sue scuse per il fatto che alcuni veneti avevano sostenuto il despota Tommaso d'Epiro durante la sua campagna militare contro i castelli epirotici di Filippo e promettendo che i veneziani sono sempre sotto la sua protezione nei suoi territori.

Copia della prima metà del secolo XIV, Archivio di Stato di Venezia, Secreta – Serie diverse, Commemoriali I, fol. 231v (ex 230v) n° 615 [C]. Copia del secolo XIX, Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia), Cod. lat. XIV/40 (4558 = Miscellanea che contiene decreti e documenti veneti IV) fol. 13r-v [secondo C]. Nota in C all'inizio della registrazione: «Hac est exemplum litterarum missarum a principe Tarentino 1314, die XII augusti».

Regesto: R. Predelli, I Libri commemoriali della Republica di Venezia. Regesti I, Venezia 1876, p.144 n° I/631.

Nobili et potenti viro domino Iohanni Superantio, duci Venet(iarum), carissimo amico et devoto suo, Philip(pus), / illustris clare memorie Ierusalem et Sicilie regis filius, princeps Tarenti, salutem et omnium in[crementa bono]rum[a]. / Non est nobis in cognita vestra et comunis Venet(iarum) ad progenitores nostros et nos constans et perfecta devotio, / nec cadat cuilibet quoquomodo ad dubium, quod ipsorum progenitorum nostrorum et nostra[b] viguit et viget / assidue ad vos ipsumque comune affectio, ex quo potest verisimiliter presupponi tam ad placentiam[c] / quam ad displicentiam[d] vestram et eundem affectionis et tedii fore hinc inde concursum; sicque in/tellecto pridem, quod aliqui de vestris in hostis nostri[e] Tomasii, filii quondam despoti Romanie, favorem / et nostrorum offensionem castrorum accesserant, fuimus inde nec indigne turbati et potius, quo / tememus et temere[f] debemus vos et omnes de comuni predicto moleste in comoda nostra ferre. Et prop-

terea intimanda hec Phylipo de Belegno[1], ambaxatori vestro, providimus, ut vobis eadem inti/maret, nec certe non quam fuerunt, potuimus credere, quod hec essent verum. Habitus nuperrime vestris ex/cusationis litteris cum insinuatione rei, qualiter fuerit, nobilitatem vestram requirimus et rogamus, / ut vestram et dicti comunis devotionem ad nos velitis sicut prosequi, quod opere pateat ubicumque, cum nostre intentionis sit, et a vobis et dicto comuni requirere ac recipere placita et vobis ipsique comuni / ad vestram et eius requisitionem eadem impartiri. Dat. in Castro Maris de Stabia, XXVIo / iulii. Omnes enim de predicto comuni, ubi apud nos et nostros bene se gerant, in personis / et mercimoniis per terram nostram asecuramus. Dat. ut supra.

[a] macchia C (*neanche leggibile con la lampada di Woods*)
[b] vestra C [c] placentia C [d] displicentia [e] nostris C [f] tenere C

[1] Filippo di Belegno.

2.

1315 ottobre 24, Corfù

Il notaio Baitolamio di Taranto redige un atto pubblico per attestare che l'ammirato Corrado Spinola da Genova promise al capitano Paolo Morosini da Venezia di non molestare in modo alcuno le navi di quest'ultimo, ancorate nel porto di Corfù.

Copia della prima metà del secolo XIV; Archivio di Stato di Venezia, Secreta – Serie diverse, Commemoriali I, fol. 263v (ex 62v) n° 684 [C].

Edizione frammentaria: Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV I. ser., I (1301-1384) a cura di G. VALENTINI, Palermo 1967, pp. 11-12 n° 26; Acta Albaniae iuridica quinto vertente saeculo a Georgii Castriotae Scanderbegii ... morte, a cura di G. VALENTINI, Monaco 1968, p. 88 n° 104 (che pubblica solamente la datazione e legge erroneamente come nome del sovrano Petro invece che Roberto).

Regesto: R. PREDELLI, I Libri commemoriali della Republica di Venezia. Regesti I, Venezia 1876, p. 151 n° I/664.

Anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo quintodecimo, regnante domino Roberto dei gratia gloriosissimo rege Ierusalem / et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Folchach(e)r(ii) ac Pedimontis comite, regnorum eius anno septimo, / dominante etiam in insula Corphoy[a] illustri domino nostro Phylippo dei gratia Constantinopolitano imperatore, Romeorum moderatore, regni / Albanie ac civitatis Durachii domino, inclito principe Taentino, dominii eius anno vicesimo primo, feliciter amen. Nos / Paulus de Brundusio[b] et Franciscus de Florentia, Corphoy[a] iudices, Baith(olamiu)s de Tarento, publicus actorum eiusdem civitatis / et insule Corphyensis notarius et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto puplico notumfacimus et testamur / quod magnificus dominus dominus Conradus Spinula de Luculo de Ianua, existens cum suis galeis in portu dicte civitatis Corphoy, / nobis ad sui presentiam accersitis, coram eo presentibus, promisit sua bona et spontanea voluntate nobili viro / domino Paulo Mauroceno, capitaneo galearum comunis Venet(iarum), ac fecit fidem, refutationem, transactionem et pactum, quod propter moram[c] / protractam per eundem dominum amiratum aliquibus diebus cum sex galeis sui extolii in portu dicte civitatis Corphoy, quam / certa causa suadente in eodem portu protraxit voluntarie, sicut dixit eodem domino Paulo cum predictis galeis comunis / Venet(iarum), quibus preest inibi certa vassella Venetica expectando, predictis diebus similiter comorante, numquam requiret nec requiri / faciet per se vel per alium aliquid eidem domino Paulo nec etiam comuni Venet(iarum) vel alteri pro eodem occasione dicte more / seu ex quacumque alia causa, nec petet nec peti faciet ullo umquam tempore, nec molestiam inferret, set predicta omnia et singula / perpetuo firma et rata habere et tenere et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de iure vel de facto / sub pena dupli dampnorum et expensis litis et extra[d] obligationem bonorum suorum; et pena soluta vel non predicta / omnia et singula firma perdurent. Unde ad futuram memoriam et predicti[e] domini Pauli capitanei Venetiarum / certitudinem et cautelam factum est exinde presens puplicum instrumentum per manus predicti notarii puplici et actorum, signo suo solito[f] signa/tum, sigillis et subscriptionibus predictorum iudicum et subscriptorum

testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego, predictus / Baitholamius de Tarento, puplicus et actorum predicte civitatis et insule notarius, qui predictis rogatus interfui et meo solito / signo signavi. Quod autem in superiori linea secunda, numerando a principio citra, ubi legitur dominante etiam in insula / Corphoy illustri abrasum et emendatum est, per me, predictum notarium, abrasum et emendatum est non vitio scilicet errore. Actum / et scriptum Corphoy sub predicto anno, mense octubris, die vigesimo quarto eiusdem, quartedecime indictionis[g].

(SN)

+ Ego Paulus de Brundusio[b] Corphoy iudex.
+ Nicolaus Molorenus testis sum.
+ Ego Franciscus de Florentia iudex de Corfoy[h].
+ Matheus de Tarento.
+ Ego Chyriacius Presianus de Gallipb(oli), puplicus in greca scriptura civitatis et insule Corphoy notarius, testis sum.
+ Ego Bisantius de Ioha testis sum.

[a] Corphyy C [b] Brudusio C [c] meram C [d] *segue* et *ripetuto* C
[e] predictorum C [f] sollito C [g] *segue* octubris *ripetuto* C [h] Corfoe C

Antonio N. de Robertis

Le abbadesse mitrate di Conversano nel contesto delle scelte direzionali in genere

Intendiamo richiamare in questo saggio alcune particolarità sfuggite fin'ora all'attenzione degli studiosi, in ordine alle scelte direzionali delle comunità cristiane, avendo riguardo alle situazioni più svariate concernenti il momento sia ambientale che personale.

A riguardo va intanto considerato che per quanto attiene all'età risalenti (fino all'inizio del IV secolo), non disponiamo che di notizie frammentarie in ordine a singole località o a particolari situazioni personali: e queste per giunta così varie, quando non addirittura contrastanti, da dover escludere la loro riferibilità a scelte di principio o, quanto meno, ad una prassi generalmente accettata.

1. – *Le comunità "aperte" e l'alternanza delle scelte direzionali*

Al divario delle singole comunità nella Chiesa primitiva ebbero a provvedere inizialmente gli apostoli, sia direttamente che a mezzo di Vicari[1], sì da dover riferire appunto alla tradizione apostolica l'autorità dei loro successori nella direzione delle singole comunità.

Fu infatti S. Paolo che conferì a Timoteo la soprintendenza sulla provincia di Asia, e a Tito su quella di Creta; ed altri Vicari vennero da lui via via costituiti per varie altre provincie: ciascuno di essi era preposto alla cura dei fedeli della sua descrizione, alla ordinazione dei chierici per il servizio ecclesiastico e alla punizione delle colpe e delle deviazioni[2].

In un secondo tempo però – e siamo alla fine dell'età apo-

[1] Cfr. HARNACK, *Missione e propagazione del cristianesimo* etc. (trad. it.), Milano 1945, pp. 326 e 329 sgg.

[2] ID, cit., pp. 329 sgg.

stolica[3] – cui si aprì al criterio elettivo per la "designazione" nelle singole comunità dei loro rappresentanti, in quanto alla loro definitiva costituzione nelle attribuzioni carismatiche si fece luogo in un secondo momento, a seguito dell'intervento di cui ne fosse stato già investito, e cioè di un vescovo di località più o meno viciniore[4].

A tanto si addiveniva quindi attraverso il duplice procedimento della designazione, per un verso, e della investitura carismatica, per l'altro.

A) *La designazione*

La designazione aveva luogo sulla base del criterio elettivo: e fu questo – lo notiamo incidentalmente – un criterio ripreso dalla Chiesa primitiva molti secoli prima della sua recezione nell'ordine politico-istituzionale dell'età moderna.

E in tale indirizzo si mantenne la Chiesa molto a lungo per motivi (come vedremo più oltre) di ordine eminentemente pratico: e ciò fino a quando non si fu affermata, alla metà del XIV secolo, la supremazia su tutta la Chiesa di successore in Roma della cattedra di Pietro[5], con il conseguente ritorno di investitura dall'alto[6].

Il sistema elettivo è rimasto e rimane tuttavia in vigore nelle comunità chiuse, come Monasteri e Abbazie[7], oltre che nella ristretta cerchia dei cattolici cinesi per motivi di ordine eminentemente politico in quel paese di stretta osservanza nazional-comunista[8].

Pel rimanente però l'affidamento al principio elettivo è derivato da un motivo pratico evidente: quello cioè di assicurare al destinato vescovo i mezzi per attuare le sue determinazioni, avva-

[3] Si adduce a giustificazione dell'abbandono del sistema della designazione dall'alto la minore levatura dei successori dei primi apostoli: cfr. *Theodori episcopi Mosvesteni*, in *Epist. b Pauli Commentarii* II (188), pp.121 sgg.

[4] Vedi ivi, più oltre.

[5] Vedi ivi, più oltre, § 2.

[6] Vedi ivi, oltre, § 2.

[7] Vedi oltre, § 2.

[8] Cfr. HARNACK, *Missione e propagazione*, cit., p. 492.

lendosi della autorità, e in certo senso della forza, che gli riveniva dal numero maggioritario ed assoluto dei suoi aderenti.

B. *La ordinatio*

Oltre che alle mansioni di carattere dirigenziale e gestorio in genere, il rappresentante delle singole comunità – e cioè il vescovo – abbisognava della investitura carismatica, riveniente dall'intervento di un vescovo viciniore che ne investiva l'eletto attraverso un apposito cerimoniale che definitivamente lo abilitava all'ufficio episcopale[9].

Va quindi ritenuto che la procedura della elezione valesse soltanto ai fini della designazione alla dignità di vescovo, mentre la relativa ufficializzazione ne riveniva solo in un secondo tempo a seguito della investitura, da parte di un vescovo in carica, nelle attribuzioni carismatiche.

Va quindi ritenuto che la procedura della elezione valesse soltanto ai fini della designazione alla dignità di vescovo, mentre la relativa ufficializzazione ne riveniva solo in un secondo tempo a seguito della investitura, da parte di un vescovo in carica, nelle attribuzioni carismatiche.

Ciò tuttavia finché la nomina dei vescovi non venne avocata a sé dalla S. Sede, e cioè dal vescovo di Roma che, quale diretto successore di Pietro, di quelle attribuzioni carismatiche si trovava già istituzionalmente investito; e però la loro trasmissione implicita nell'atto stesso della nomina; ma siamo ormai alla metà del XIV secolo[10].

2. – *I corpi chiusi e i monasteri nullius*

Anche dopo il XIV secolo il sistema elettivo, per la designa-

[9] Non si può infatti pensare che qualificazione derivasse dal semplice fatto della elezione, che altrimenti incorreremmo nell'assurdo della investitura in attribuzioni eminentemente spirituali da parte di chi ne fosse stato completamente sfornito, quali gli elettori singolarmente e nel loro complesso.

[10] Cfr. a riguardo un qualsiasi trattato di storia della Chiesa.

zione dei loro esponenti, rimase tuttavia in vigore presso i monasteri *nullius*: ricorderemo in particolare quello di Montecassino in Italia, nonché altri in analoga situazione giuridica, nella Francia (Fontevrault), nella Spagna (Huelgas) e in Germania (Quedlinbourg ed Essen)[11].

Numerose e precise notizie ci sono pervenute intanto – e siamo entro i confini della Puglia – per il monastero di S. Benedetto di Conversano: monastero questo caratterizzato, anche dopo la conversione in abbazia femminile, dalla piena autonomia nei confronti del vescovo locale.

Particolarità questa inusitata per i monasteri femminili, che per altro nel nostro caso operò favorendo l'assurgere dell'abbazia e tanta autorità ed efficienza da aver riscosso l'ammirazione dei contemporanei i quali ebbero ad esaltare quell' *ornamentum maximum Regni Neapolitani*[12].

Le attribuzioni e i privilegi derivanti finirono però per farlo considerare, in età moderna, un aberrante residuo del passato, anzi addirittura una mostruosità, sì da aver indotto Re Gioacchino Murat a decretarne la soppressione, incisivamente disponendo: *deleatur hoc monstrum Apuliae*[13].

Per l'addietro esso aveva mantenuto tutte le prerogative proprie dei monasteri *nullius* maschili: che anzi ad esse finì per aggiungersi la investitura feudale sulla contermine comunità di Castellana[14], incidendo così negativamente – giova insistervi – sulle autorità e competenze sia spirituali che territoriali del vescovo di Conversano: epperò il tentativo, da parte di quest'ultimo, a varie riprese, di provocarne l'annullamento con ricorso alla S. Sede, ma sempre inutilmente[15],dando causa ogni volta, da parte delle suore, ad esplosioni di giubilo degradanti talvolta nello scherno[16].

Dalla S. Sede infatti non si ritenne che sussistesse motivo

[11] Cfr. a riguardo MONGELLI, *Le abbadesse mitrate*, cit., pp. 107-108.

[12] Cfr. BOLOGNINI, *Storia di Conversano*, Bari 1935, pag. 57.

[13] Vedi sopra nota precedente.

[14] Cfr. a riguardo MONGELLI, *Le abbadesse mitrate*, cit., p. 107.

[15] Cfr. MONGELLI, cit., pp. 32 sgg.

[16] Cfr. a riguardo Sante SIMONE,*Il mostro della Puglia*, ossia *La storia del celebre Monastero di S. Benedetto di Conversano*, Bari 1885, Tip. Fratelli Pansini.

alcuno per limitarne la pienezza dell'autonomia conferita a suo tempo, con la Bolla di investitura, che aveva riconosciuto alle suore tutti i diritti e i poteri che erano stati appannaggio in precedenza, dei monaci benedettini nel cui convento abbandonato a suo tempo da questi ultimi le dette suore erano state allogate[17].

La investitura infatti era stata decretata con una formula che non lasciava spazio a limitazione alcuna in quanto richiamava espressamente i possessi territoriali e i diritti (*cum omnibus possessionibus et iuribus*) che erano stati propri dei monaci nel cui convento le dette suore erano state allogate[18].

Ai nostri fini particolari si pone intanto per le abbadesse la questione relativa al procedimento diretto alla investitura nel momento carismatico: conseguiva il carisma direttamente dal semplice fatto obiettivo della elezione o riveniva invece, in un secondo tempo, a seguito dell'intervento di un vescovo di località viciniore, come nelle comunità "aperte" sopra esaminate?

Le fonti tacciono a riguardo, ma riteniamo che non sussistesse motivo alcuno per discostarsi dalla prassi seguita dalle comunità anzidette; che anzi un indizio in pro di un intervento del genere, è costituito dalla notizia della presenza, accanto a dette suore, e in un certo momento, dal vescovo di Polignano[19], preferito, a causa di detti contrasti, a quello di Conversano.

Si sarebbe altrimenti incorsi nell'assurdo della investitura carismatica ad opera non di chi fosse stato già portatore (come nel caso di intervento ad hoc di vescovo viciniore), ma da parte di chi ne fosse stato del tutto sprovvisto, come nel caso delle suore elettrici.

3. – *Gli ausiliari. La sfera di autonomia loro usualmente riservata*

Alla scelta degli ausiliarii, con l'affidamento delle antiche mansioni, si usava procedere direttamente da parte del vescovo e, nei corpi chiusi (come monasteri ed abbazie), da parte degli abba-

[17] Vedi ivi, più oltre.

[18] Ci riferiamo all'atto di ammissione delle suore nel possesso del convento e richiamante la relativa Bolla di investitura, riportata integralmente dal MONGELLI, *Le abbadesse mitrate*, cit., pp. 84-85.

[19] Cfr. MONGELLI, cit., p. 95.

ti e delle abbadesse.

In primo luogo vengono a riguardo in considerazioni i diaconi e le diaconesse: quanto poi a queste ultime, va evidenziato il ruolo speciale ad esse ugualmente riservato nella Chiesa primitiva, date le mansioni non solo caritative e assistenziali, ma anche liturgiche che solevano essere loro affidate[20], tra cui in particolare il battesimo per immersione delle donne adulte[21]: e ciò, come rilevato da Giustiniano, per salvaguardare la *honastas* dei sacerdoti dell'altro sesso[22].

Esse versano però in uno stato di chiara subordinazione nei confronti dei vescovi, ma anche dei diaconi, come evidenziato dalla prescrizione in ordine all'obbligo fatto loro di riferire sulle attività via via esercitate[23].

Si trattava quindi di mansioni ben consone alla loro qualità di donne, e che, anche quando fu venuto meno (fine secolo II) il rito del battesimo per immersione, continuarono a legittimare la operante presenza delle donne, e in particolare delle diaconesse, nella organizzazione ecclesiastica recenziore, ma che per altro appaiono in chiara regressione via via che si avanzi nel tempo[24]?

Per quel che riguarda poi le loro attribuzioni liturgiche, va tenuto da conto che esse derivavano dalla "ordinazione" loro conferita, a similitudine, di quella dei diaconi, abilitandole così alla collaborazione nella preparazione prebattesimale delle donne e al battesimo delle stesse, nonché alla vigilanza delle donne presenti nella chiesa, alla trasmissione degli ordini del vescovo e alla cura delle ammalate e delle carcerate[25]; e inoltre, presso i Siri e i Nestoriani, alla distribuzione della eucaristia a donne e fanciulli[26].

E tanto conferiva loro una veste di ufficialità, che le collocava in una gerarchia che le poneva dopo i diaconi e prima dei suddiaconi: e lo testimonia, negli atti dei concilii, la sottoscrizione

[20] Cfr. HARNACK, cit., p. 492.

[21] Cfr. F.M. DE' ROBERTIS, *Sull'accesso delle donne agli ordini sacri nella Chiesa primitiva*, in «Atti Accademia Costantiniana», VIII, pp. 492 sgg.

[22] Vedi nota prec.

[23] Sulle testimonianze relative cfr. per tutti HARNACK, cit., pp. 93-94.

[24] Cfr. HARNACK, *Missione*, cit., 93-94 e 121; cfr. anche MONGELLI, cit., p. 109.

[25] Rinviamo alle fonti richiamate dal MONGELLI, cit., pp. 109-110.

[26] ID., cit., pp. 109-110.

delle abbadesse secondo il detto ordine gerarchico[27].

Ad ausiliari del resto si usava ricorrere anche da parte di corpi chiusi, come monasteri e conventi, quando si fosse tratto di attività da svolgere all'esterno: è il caso, per esempio, del Monastero di S. Benedetto di Conversano, il quale esercitava le sue attribuzioni sulla comunità di Castellana e sul clero a mezzo di un vicario[28].

Si trattava quindi di un complesso di mansioni per servizi affidati ad ausiliari per evidenti motivi di opportunità organizzativa, secondo una prassi però solo consuetudinaria, ché non ci risulta ostasse alcunché a che il vescovo – data la pienezza delle sue attribuzioni – provvedesse direttamente al loro esercizio, come, per esempio, al battesimo per immersione delle donne adulte[29] e alla assistenza diretta in pro delle donne ammalate.

E, per converso, toccava appunto agli ausiliari, in caso di estrema necessità, di assumere ruolo e funzioni dei loro danti causa: in mancanza difatti del vescovo (come, per esempio, nei periodi di persecuzione, in cui i vescovi erano i primi a cadere), erano i diaconi e i vicarii che ne assumevano le funzioni.

Significativo è al riguardo il canone 67 del sinodo di Elvira (intorno all'anno 300) che presuppone una situazione del genere: *si quis diaconus regens plebem sine episcopo vel praesbitero...*[30].

4. – *Qualche oscillazione di rilievo. Il caso di S. Ambrogio*

Il vescovo era quindi riservato agli uomini, con scelta limitata all'ambito della comunità interessata[31].

Unica eccezione, a quanto pare, è quella concernente S. Ambrogio. Questi infatti preposto a presiedere una adunanza di fedeli (per la elezione del vescovo), nella sua qualità di funziona-

[27] Cfr. MONGELLI, cit., p. 110.

[28] Cfr. MONGELLI, cit., pp. 94-95.

[29] Vero è che Giustiniano afferma essere tale ufficio affidato alle diaconesse al fine di salvaguardare la *honestas* dei sacerdoti (v. più sopra), ma si trattava più che di preclusione giuridica, di una prassi ispirata a semplici considerazioni di opportunità morale.

[30] Il testo completo è riportato dall'HARNACK, cit., p. 348.

[31] Vedi sopra, § 1 e § 2.

rio civile e non cristiano – e quindi disinteressato alla contesa – si trovò designato alla dignità di vescovo da una voce che si ritenne provenisse dall'alto: onde la nomina, per acclamazione, e il suo affrettarsi al battesimo al fine di legittimare il suo insegnamento nella comunità dei fedeli[32].

Nel nuovo ruolo egli si adoperò – dopo essersi spogliato in pro dei poveri di tutti i suoi averi – in attività caritative e talvolta addirittura innovatrici rispetto alla prassi tradizionale: si pensi, per esempio, alla destinazione dei donativi di cui, quale vescovo, disponeva erogandoli (in deroga alla consuetudinaria e ben articolata graduatoria delle precedenze[33]), provvedendo prima di tutto al riscatto dei prigionieri[34].

E tanto convenevoli e meritorie apparvero tali iniziative da aver riscosso il generale e ammirato consenso: donde la elevazione successivamente all'onore degli altari.

5. – *Conclusioni*

Diversi quindi e alternantisi i criteri adottati per la designazione dei vescovi in seno ad ogni singola comunità: dalla investitura dall'alto nella età apostolica (ripresa poi nel XIV secolo con la nomina diretta da parte della S. Sede), alla designazione dal basso, per elezione, nell'età intermedia.

E ciò avendo l'occhio al miglior governo della comunità in cui la Chiesa si riconosceva, ma non senza, in casi particolari, interferenze e deviazioni.

[32] Cfr. GIORDANI, *Il messaggio sociale di Gesù, vol. IV: I grandi padri della Chiesa*, Milano, 1947. Per la bibliografia cfr. in particolare pp. 7-8.

[33] Su tale stretta scala di precedenze, articolata in ben dieci capitoli, cfr. HARNACK, cit., pp. 115 sgg.

[34] Cfr. a riguardo la bibliografia in GIORDANI, cit., p. 14.

Tommaso Nardella

Giuseppe Poerio primo intendente di Capitanata e del Contado di Molise

Se il decennio francese segnò il tramonto del medioevo nel regno delle Due Sicilie occorre anche osservare che in realtà certe persistenze feudali continueranno a condizionare lo sviluppo delle popolazioni meridionali, pur nel graduale processo innovativo delle strutture economiche e amministrative statali operate dal 1806 al 1815 dai Napoleonidi.

Fu appunto agli albori di quegli anni che un benefico flusso di aria nuova circolò nell'*ancien régime* non più in grado di reggere all'urto, sia pure attutito e mediato, della grande rivoluzione, che aveva travolto tanti *idola* caratterizzanti, nei secoli passati, società e governi a sistema feudali, avvolti in un ginepraio di vincoli, limitazioni e disuguaglianze sociali.

Ebbe così inizio "una serie di importanti riforme sia nell'amministrazione centrale che periferica dello Stato, tutte organicamente legate al nuovo concetto della sovranità, al principio della legge eguale per tutti e all'affermazione di un più moderno concetto della proprietà privata"[1].

Un decennio insomma di particolare interesse e valore storico non tanto per le questioni politiche che suscitò, per la sanguinosa guerriglia che scatenò, quanto per il definitivo tramonto di quel medioevo che, specie in Capitanata, era arrivato solo all'inizio del XIX secolo.

A re Ferdinando IV e Maria Carolina, ancora una volta in fuga verso la Sicilia, uno scrittore foggiano poco noto, Michele Azzariti Stella (Foggia 1762 - Napoli 1837), "dotto filosofo e laborioso pubblicista"[2], dedicò una vasta quanto complessa inda-

[1] P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Bari, 1973, p. 305.
[2] C. Minieri Riccio, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli,

gine[3] legislativa, economica e sociale degna di considerazione ed approfondimento non fosse altro che per la spregiudicatezza e ampiezza con cui sono denunziate le carenze legislative del regime borbonico che, determinando abusi di ogni genere, unitamente alle ricorrenti epidemie, ostacolavano la crescita e lo sviluppo civile ed economico del Mezzogiorno d'Italia. «La popolazione, sottolineava l'autore, non si promuove che col togliersi gli ostacoli, le cause della miseria[4]... Non v'è chi possa mettere in dubbio che i mali fisici siano le cagioni le più spopolatrici degli Stati»[5].

Anche il congegno del prelievo fiscale con la sua artificiosa e pittoresca pluralità terminologica si dimostra non idonea all'incremento demografico: «tasse, capitazioni, diritti di estrazioni, diritti di asportazioni da un luogo ad un altro, foraggi, sussidi, strade, procacci, salangaggi, passi ... e chi li può tutti rammentare? Chi reggerà all'immaginazione sola di dovere sopportare tutta questa sorta di pesi?»[6].

Quale il rimedio a tanti guasti? Eliminare il ciarpame delle leggi vincolistiche liberalizzando le principali fonti dell'economia, e cioè l'agricoltura e il commercio: «La libertà propriamente quella che si gode in mano di un assoluto proprietario, questa è la sola che può farlo migliorare ... È certamente un errore che distrugge la proprietà e l'agricoltura quello di chiudere i porti all'estrazione dei prodotti della terra»[7].

Questa diagnosi, di cui si è fornito solo qualche cenno, terrà ben presente il barone Giuseppe Poerio[8], nominato nel marzo del

Puzziello, 1844, p. 49.

[3] M. Azzariti Stella, *De' mali e rimedi politic*i, Napoli, Stamperia Simoniana, 1806.

[4] M. Azzariti Stella, op. cit., p. 37.

[5] Dal "Quadro dell'amministrazione civile e finanziaria di Capitanata", compilato da Giuseppe Poerio per il Ministero delle Finanze il 31 dicembre 1806, risulta che nel distretto di Foggia il numero degli abitanti era di 113.657, in quello di Manfredonia di 100.116. All'epoca appartenevano al distretto di Larino i comuni di Chieuti, Lesina, Poggio Imperiale, San Paolo, Serracapriola e Torremaggiore con 16.459 abitanti. Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi ASN), Ministero Interno, II Inventario, fasc. 2232.

[6] M. Azzariti Stella, op. cit., p. 67.

[7] M. Azzariti Stella, op. cit., p. 113.

[8] Per quanto concerne la vita del Poerio si rinvia all'ampia quanto dettagliata biografia compilata dal figlio Carlo e pubblicata dal nipote Vittorio Imbriani nel

1806 preside di Lucera e poi, con real decreto del 13 agosto, intendente di Capitanata e Contado di Molise[9], nel redigere i suoi settimanali rapporti sulla "pubblica tranquillità", sull'assedio della flotta inglese delle Tremiti, sulla vigilanza dei litorali[10] da Termoli alla "regia salina di Barletta", sulla condotta del clero[11], sulla presenza e attività delle comitive brigantesche, sui moti insurrezionali[12], furti, incendi e omicidi in ogni singolo paese della provincia, da inviare nella capitale ad Andrea Francesco Miot ministro dell'Interno e a Cristofaro Saliceti ministro di Polizia.

Giurista di gran talento, giacobino, aveva messo a repentaglio la propria vita il 13 giugno 1799 nell'estrema difesa, sul napoletano ponte della Maddalena, della Repubblica Partenopea contro i sanfedisti del cardinale Ruffo.

Restaurata la monarchia borbonica, la Giunta di stato lo con-

«Giornale napoletano della domenica», anno I, n. 10, 5 marzo 1882.

[9] ASN, Min. Int. II Inv. Fasc. 2231.

[10] Tra i vari tentativi di sbarco operati dalla flotta inglese sulle coste e spiagge garganiche (Fortore, Lesina, Vieste, Peschici e Rodi) è da ricordare quello effettuato, la notte del 5 giugno 1806, nel porto di Manfredonia, da una squadra anglo-borbonica contro cui aprirono un nutrito fuoco di sbarramento le batterie del castello che però non impedirono l'invasione della città da parte di trecento galeotti siciliani guidati dal sipontino Michele Fresini "già capitano dell'espulso re e fuggito con la corte in Sicilia". Lo scopo di trucidare e saccheggiare le case "dei più opulenti" andò a vuoto in quanto il Fresini "trovò gli animi fermi per il nuovo Sovrano e si ribarcò prontamente". Archivio di Stato di Foggia (d'ora innanzi ASFg) Intendenza di Capitanata, Atti Vari, b. 9, fasc. 1153.

[11] M. Spedicato, *L'episcopato pugliese durante il Decennio francese*, in «Quaderni dell'Istituto di Scienze storico-politiche» della facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Bari, I, 1980, pp. 389 sgg.

[12] La mattina del 7 luglio 1806 gran scalpore misto a sgomento destò in Capitanata e altrove la scoperta in Lucera di una pericolosa congiura antigovernativa "coll'appuntamento di un massagro di più di 50 persone fra i quali il Preside in capite" il quale, nonostante l'accertato coinvolgimento di 42 individui ne arrestò solo 7 tra cui il prete Girolamo Parisi. Cfr. C.M. Villani, *Il Giornale Patrio Villani (1801-1810) a cura di P. Di Cicco*, Foggia, Editrice Leone, p. 152. Ben 42 individui, secondo le deposizioni rese da Nicola de Deo, uno dei capi della cospirazione, vi parteciparono ma solo 7 vennero arrestati. Un provvedimento cautelativo di saggia moderazione determinato, secondo il Poerio, da un "disegno condizionato" dalla credenza di uno sbarco di Russi e Inglesi e dalla carcerazione di 42 cittadini di un medesimo luogo "che avrebbe prodotto degli allarmi contrari all'oggetto medesimo della misura presa". Del medesimo parere fu pure il ministro di polizia Saliceti che approvò, lodandolo, l'operato del preside. ASFg, Intendenza di Capitanata, Atti Vari, 21/1765 anno 1806.

dannò a morte. Ferdinando IV gli commutò la pena nel carcere a vita[13]. Per indulto uscirà dopo 22 mesi dalla fossa della Favignana per dedicarsi alla famiglia (sposò Carolina Sossisergio dalla quale nel 1802 gli nacque Alessandro, nel 1803 Carlo e nel 1807 Carlotta), riprendere gli studi ed esercitare la professione di avvocato. Tornerà a far politica subito dopo la seconda fuga della corte napoletana a Palermo come "tanti altri ex repubblicani che rappresentavano l'intelligenza del Mezzogiorno e che vedevano, col nuovo governo, aperta la via ad utili riforme[14]."

È noto che il 31 dicembre 1805 Napoleone da Monaco aveva così scritto al fratello Giuseppe: «Intendo occupare il Regno di Napoli. Ti ho nominato mio luogotenente comandante dell'armata di Napoli. Quaranta ore dopo che avrai ricevuto questa lettera, parti da Roma e possa il tuo primo dispaccio informarmi che sei entrato in Napoli e ne hai scacciato la perfida corte ed hai assoggettato quella parte d'Italia alle nostre leggi[15].»

Dieci giorni dopo arrivarono in Foggia due reggimenti francesi, uno di fanteria e l'altro di dragoni a cavallo guidati dai generali Guglielmo Filiberto Duhesme, ospitato in casa della famiglia Zezza, mentre Giovanni Enrico Dabrowski, col titolo di "governatore delle Puglie", occupò il palazzo vescovile.

«Cotesti vennero da Troia e dal ponte di Bovino: altri ne sopravvennero poi da Lucera. Né essi penetrarono nelle provincie senza scontro od ostacolo alcuno, potendosi ricordare come ruppero in Campestrino e in Lagonegro alcune schiere napoletane soggettando molte terre della Basilicata al nuovo dominio. Così furono conquistate le Calabrie, così Capri, così Procida, così Ischia e tutto il reame in mano, onde Giuseppe ottenne poi da Napoleone il decreto del 30 marzo 1806, che lo nominava Re delle Due Sicilie». Prima del decreto, Giovanni Battista Ricciardi, mastrogiurato di Foggia, il 19 marzo aveva organizzato solenni festeggiamenti per

[13] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* con introduzione, note ed appendici di Nino Cortese, Firenze, Vallecchi Editore, 1926, p. 309.

[14] B. Croce, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Gius. Laterza, 1927, p. 24.

[15] A. Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph*, Paris, 1853-1854, vol. 4, p. 91.

l'onomastico del futuro re. I rappresentanti della municipalità, dei tribunali, della nobiltà e del clero si recarono in cattedrale per assistere al canto del *Te Deum* ed ascoltare «l'alata parola del panegirista don Andrea Durante ben analoga allo scopo. Faceva gala alla sacra funzione il reggimento 'Napoleone' schierato in doppia fila lungo la via percorsa dalle autorità civili e militari»[16].

Agli albori di maggio del 1806 il Poerio da Lucera comunicava al Ricciardi che, proveniente da Cerignola, il giorno 8 dello stesso mese, «Sua Maestà avrebbe ricevuto l'omaggio della città»[17].

Vivo è il ricordo dell'avvenimento nella pagina, generalmente fredda e distaccata, del coevo memorialista che, con notarile puntualità, è anche in grado di cogliere umori, suoni e colori di una frenetica giornata di festa «che nessun altro documento noto è in grado di dare»[18].

Eccola per sommi capi.

«Questa mattina, giovedì 8 maggio, al ben presto escono tutte le mute per l'incontro di S.M. ... La truppa si è messa sul piede di ieri e il popolo nuovamente in aspettazione. Alle ore quindici dunque si è veduto finalmente giungere S.M. dopo tanti postiglioni che l'han preceduto ... Si son fatte avanti le carrozze e per mezzo di don Domenico Cimaglia[19] han fatto prestargli i dovuti omaggi. S.M. anche ha parlato loro e dopo un evviva di tutti ha ripreso il cammino ... Non appena giunto in vista della città, un colpo di cannone ha dato l'avviso del suo prossimo arrivo. Ecco tutta la città sossopra, e nel desiderio di presto vederlo. Finalmente giunto alle

[16] F. VILLANI, *La nuova Arpi - Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Salerno Tip. Migliaccio, 1876, p. 123.

[17] ASFg, Intendenza di Capitanata, fascicolo 21, Fasc. 7, anno 1806.

[18] C.M. VILLANI, op. cit., pp. 146 sgg.

[19] Di origine viestana, nacque il 12 marzo 1739 in Foggia ove compì i primi studi che perfezionerà in Napoli conseguendo la laurea in Legge. Nel 1766 fu nominato avvocato dei poveri presso il tribunale della Dogana. È autore, tra l'altro, di un *Ragionamento sull'economia della regia dogana di Foggia*, pubblicato in Napoli nel 1783, nel quale sostenne l'urgenza di censuare le terre del Tavoliere che gran vantaggio economico avrebbero arrecato ad agricoltori ed allevatori trasformandoli da affittuari in proprietari. Un lungimirante progetto che poi avrebbero realizzato i Napoleonidi. Nel 1808 venne da Gioacchino Murat nominato presidente della Gran Corte Criminale di Trani ove morì il 1 ottobre dell'anno successivo.

mura di Foggia, e propriamente a vista dell'arco trionfale magnificamente eretto si è ritrovata la città con il suo seguito.

Il vescovo Del Muscio[20] e quello di Melfi[21], il capitolo con tutto il clero ed un immenso numero di giovani e giovane elegantemente vestiti con dei fiori nei canestri e ghirlande di alloro. Il mastrogiurato ossia il capo della città don Giovanni Battista Ricciardi gli ha presentato le chiavi della medesima in argento, ed egli pulitamente le ha riconsegnate al medesimo, dicendo che erano bene affidate. Dopo tale funzione han preso il cammino nel modo seguente. Precedeva la guardia d'onore, indi la banda con tutti i giovani e giovane di sopra descritti, il clero col capitolo, il Re in mezzo a due vescovi e sotto il baldacchino, le di cui aste eran portate dalli rappresentanti della città. Seguiva una gran cavalleria e tutte le mute nobilmente ornate. La città elegantemente apparata, uno squadrone di cavalleria schierato faceva gala per tutta la strada che batteva il corteggio reale. Una salva di cannoni rimbombava continuamente: unitamente al suono di tutte le campane della città, e finalmente le grida del popolo nel dire Viva il Re formavano il più bel colpo d'occhio che mai abbia potuto immaginarsi. Nell'arrivare alla chiesa, decentemente apparata, si è cantato un *Te Deum* in musica e si è recitata un'orazioncina dal canonico Ricciardi ... Terminata la funzione col medesimo seguito si è incamminato per la strada del Palazzo, ove appena giunto ha preso il degiuné già preparato. Quest'oggi poi ha dato udienza

[20] Gian Gaetano Del Muscio nacque in Foggia il 14 dicembre 1746. Mostrò giovanissimo particolare interesse per le scienze matematiche tanto da ottenere, per concorso, la cattedra di fisica sperimentale all'Università di Napoli. Calasanziano, nel 1791 fu consacrato vescovo di Carinola. Nel 1797 venne trasferito a San Severo ove nel febbraio del 1799, per manifeste simpatie giacobine, venne coinvolto nei cruenti moti sanfedisti scoppiati in quella città da cui rocabolescamente fuggì, assieme al francescano Michelangelo Manicone, suo ex allievo, per trovare scampo nelle vicine grotte di Castelpagano possedute da Carlo Alicandri-Ciufelli latifondista di Sulmona. Nel febbraio del 1801 venne trasferito nella diocesi di Manfredonia ove il restaurato regime borbonico gli rese la vita assai difficile. Morì a Napoli il 24 dicembre 1807. Anche l'ischitellano Manicone, autore de *La fisica appula*, opera in cinque tomi di straordinaria attualità, stampata in Napoli tra il 1806 e il 1807, verrà emarginato dai suoi superiori e inviato in un periferico convento garganico ove morirà il 18 aprile 1810.

[21] Si tratta di Filippo D'Aprile, dal 1792 vescovo di Melfi e Rapolla. Cfr. C.M. VILLANI, op. cit., nota 10, p. 147.

a tutti particolarmente, per cui non ha avuto tempo neppure di uscire sul balcone ove il popolo desiderava vederlo. Al largo del Palazzo si è innalzato verso le ore 23 un pallone ariostatico, che felicemente ha avuto la sua riuscita. Questa sera vi è illuminazione per tutta la città. Il Palazzo si è illuminato a cera con musica nella strada. Verso le ore 2 poi incomincia l'appuntamento di S.M. ove vi ci sono intervenute tutte le signore primarie del paese ed è riuscito colla maggiore decenza e gala. Il ballo è finito alle ore 6, ma il Re si è licenziato prima delle ore 4 nel suo appartamento per dormire»[22].

Partito il Re, il preside Poerio, rientrato in sede a Lucera, organizzò, in onore del sovrano, una sfarzosa festa da ballo cui parteciparono tutti gli ufficiali dei reggimenti ivi stanziati e gran parte del notabilato locale.

Nell'estate del 1806 ha inizio nel regno di Giuseppe la sistematica demolizione delle cadenti strutture del vecchio Stato con una serie di radicali riforme civili e finanziarie da trasformare profondamente anche il volto amministrativo della Capitanata.

Basterà solo qualche riferimento ad alcune di esse.

Foggia veniva elevata a capoluogo di provincia; si istituiva la nuova provincia del Molise separandone il territorio dalla Capitanata cui era stato unito fin dalla metà del XVI secolo. Il comune di Ielsi infatti con il decreto del 26 dicembre passava alla giurisdizione di Campobasso[23] mentre i vecchi distretti di Manfredonia e Larino verranno poi sostituiti con quelli di San Severo e Bovino[24].

Venne creato il Ministero dell'Interno con una ben ordinata

[22] C.M. VILLANI, op. cit., pp.149 sgg.

[23] L. IZZO, *Introduzione allo studio delle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia del secolo XIX*, Napoli, 1965, p. 24 e sgg.

[24] Questa la nuova circoscrizione amministrativa della Capitanata: distretto di Foggia: circondari di Foggia, Lucera, Ascoli, Troia, Deliceto, Bovino, Castelnuovo, Cerignola, Volturara, Celenza, Biccari, Jelsi, San Bartolomeo in Galdo; distretto di Manfredonia: circondari di Manfredonia, San Severo, San Marco in Lamis, Monte Sant'Angelo, Vico, San Nicandro, Cagnano, Vieste; distretto di Larino: circondari di Larino, San Paolo, Termoli, Guglionisi, Serracapriola, Bonefro, S. Elia, Colletorto. Cfr. F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografic*a, Genève, Librairie Droz, 1974, pp. 5 sgg.

rete di uffici provinciali e la divisione del regno in tredici province suddivise, a loro volta, in distretti e circondari. In ciascuna provincia v'era un magistrato incaricato dell'amministrazione civile, finanziaria e della polizia: l'intendente coadiuvato da un consiglio di intendenza e da un consiglio provinciale.

A capo di ogni distretto fu nominato un sottintendente. Per le amministrazioni comunali furono creati i decurionati i cui membri erano eletti dai capifamiglia iscritti nel ruolo delle contribuzioni.

Il 29 ottobre «si ritira il preside Poerio da Lucera e viene qui come intendente. La città gli ha fatto l'incontro formale, e tutti i particolari gli han fatto la gala delle mute. L'entrata è stata pubblica e per le strade solite e consuete»[25]. Segretario generale dell'intendenza fu nominato Nicola Lucente mentre per i consigli della stessa vennero scelti, su indicazione del Poerio, Vincenzo Angiulli, sostituito il 6 ottobre 1806 per motivi di salute, da Domenico Antonio Patroni, Bartolomeo Grana e Giuseppe De Angelis sostituito, "per acciacchi" il 31 ottobre da Giovanni Pepe[26].

L'installazione nella nuova sede degli uffici dell'intendenza, pur ponendo oggettive difficoltà organizzative, non impedì al Poerio di inviare i settimanali rapporti ai rispettivi ministri di competenza «sullo spirito pubblico di ogni singolo paese della provincia assicurando che essa gode di una tranquillità veramente invidiabile e che i nemici del governo sono dispersi o distrutti»[27].

Illusione di breve durata probabilmente determinata dalla momentanea euforia d'aver portato a compimento una elaborata "mappa generale" con i nomi dei futuri consiglieri distrettuali e provinciali da sottoporre a reale approvazione.

Ma la realtà con cui il Poerio si doveva quotidianamente confrontare era ben diversa. Fin dalla emanazione della prima legge sulla censuazione delle terre del Tavoliere con relativa abolizione del tribunale della dogana si sollevò un vasto polverone di proteste. Non mancò chi addirittura definì il 1806 "anno infausto" per le gravi e dolorose ripercussioni economiche che si abbatterono sulla vita e sullo sviluppo storico della città di Foggia, della quale nostalgicamente, in un pastorale poemetto, rievocò l'età prospera

[25] C.M. VILLANI, op. cit., p. 170.
[26] ASFg, Intendenza di Capitanata, fasc. 7, fascicolo 18.
[27] ASN, Min. Int., II Inv., fasc. 2231.

e felice dei tempi andati il poeta Salvatore Conciliani. Il medesimo rimpianto trovò eco nelle pagine di Giacinto Bellitti, autore di una inedita "Memoria sulle risorse economiche del Tavoliere"[28].

Nel luglio del medesimo anno la protesta ufficiale, sia pur formalmente stemperata nel tono, giunse nelle mani del re col disappunto di "una numerosissima classe forense" che, mediante quel-l'istituto, aveva creata la propria fortuna. Il danno era evidente per tutti coloro che erano stati impiegati o interessati alla mena delle pecore.

Questa, in sintesi, la trascrizione di un notevole documento storico che, pur mettendo in ingenuo rilievo il fine di ottenere un tribunale di appello dopo la soppressione del doganale, offre una colorita descrizione dell'importanza del sito nel tempo e della predilezione di vari re per questa Foggia, provincia di Puglia per antonomasia, con una estensione giurisdizionale che dall'alto Molise arrivava fino alla terra d'Otranto.

«Sacra Reale Maestà,

i deputati della fedelissima città di Foggia con divote rispettevoli suppliche espongono a V.M. che l'abolizione del Tribunale della Dogana ha fatto la più alta impressione di dolore negli animi di questi afflitti cittadini. Ognuno vede con rammarico estremo scemato in lui quel lustro e splendore dal quale la città è venuta a cadere per la perdita di un tribunale che sin dai tempi del magnanimo Alfonso d'Aragona ha conservato tra le sue mura, e dominando con l'ampia ed estesa giurisdizione le provincie tutte del regno avea mano mano nel giro di più secoli portata la città di Foggia ad essere una seconda capitale per popolazione, concorso di arti e mestieri. E quindi ciascuno per la sua parte calcolandone la perdita, modestamente si querela nel comune duolo ...Ora se in Foggia non vi sarà un tribunale dovrà certamente il mercatante, l'agricoltore, il pastore abbandonare i suoi affari e correr dietro ad altre città per attendere alle liti ... Ora se la giurisdizione della Dogana che garantiva l'integrità del Tavoliere si è data ai giudici ordinari li quali perciò dovranno invece dell'abolita Dogana decidere le rilevanti cause di reintegra di poste, tratturi, riposi ed altro, in qual luogo sarà mai meglio situato un tribunale se non in Foggia che è

[28] M. Papa, *Il Tavoliere sotto l'imperio francese*, in «Il Popolo Nuovo settimanale fascista», Foggia, 11 aprile 1932.

nel centro del Tavoliere e dove si conservano gli archivi della voluminosa scrittura fiscale che non possono altrove apportarsi perché in Foggia si è dovuta di necessità collocare l'Intendenza del Tavoliere...»[29].

Ma il re non si commosse né rispose, motivo per cui subito entrò in funzione la Giunta del Tavoliere per le operazioni di censuazione che però consentiranno solo a pochi contadini di legittimare le terre assegnate donde l'accentramento delle quote fondiarie nelle mani di una nuova borghesia agraria mirante ad escludere dai vantaggi della eversione feudale masse sempre più numerose di "bracciali" e di "locati". Comunque i Foggiani non desistettero e riproporranno al nuovo re la questione.

Gioacchino Murat, anche su sollecitazione del foggiano ministro di Grazia e Giustizia Francesco Ricciardi, il 26 settembre 1808 emise il decreto mediante il quale ordinava che «nel palazzo della regia dogana risiedesse il tribunale di prima istanza e quello criminale, pur disponendo con atto successivo che provvisoriamente risiedesse a Lucera» per dissenso del mastrogiurato Antonellis e l'intendente Nolli. Avrà così origine tra le due città una lunga lotta di campanile che alimenterà le speranze di quanti, ovviamente né foggiani né lucerini, volevano realizzato a vantaggio della propria città il noto adagio sui litiganti[30].

Ma la diffusa protesta tribunalesca non impedirà al Poerio di affrontare ben altri e più gravi problemi da risolvere o avviare a soluzione per la crescita "di una delle più importanti province meridionali"[31] che, sia pur lentamente, si avviava ad uscire dal pluri-secolare tunnel della feudalità.

È questo anche il momento nel quale il Poerio comunica al Miot d'aver approntato "un ampio locale per l'installazione e manutenzione di una stamperia nella città di Foggia" mediante cui

[29] ASN, Min. Int., II Inv., fasc. 2231.

[30] In merito alla *vexata quaestio* cfr. *Foggia e Lucera nella competenza dei tribunali ossia risposta istorica all'anonimo lucerino autore del foglio volante de' 20 marzo 1861*, Foggia, Tip. Michele Russo, 1861. C. Villani, *Il Tribunale di Capitanata, lettera aperta al ministro guardiasigilli*, Napoli, Stabilimento tipografico Tocco, 1894 e G. Gifuni, *Lucera sede di giustizia - Tradizioni, ricordi, speranze*, Lucera, Tip. Catapano, 1945.

[31] F. Della Martora, *La Capitanata e le sue industrie sommariamente descritte*, Napoli, Stabilimento della Minerva Sebezia, 1846, p. 16.

il napoletano "impressore" Giuseppe Verriento darà inizio, nel gennaio del 1807, alla collana del "Giornale dell'Intendenza di Capitanata" che sarà poi continuata, fino alla vigilia dell'unificazione nazionale, dalla famiglia foggiana dei Russo[32].

Né è da trascurare l'impegno profuso dal Poerio e dalla moglie[33] per l'istituzione in ogni paese di scuole di pubblica istruzione sia maschili che femminili con l'affannosa ricerca di maestri non sempre reperibili e talora non idonei alla bisogna. Ebbe, quali validi collaboratori, oltre Giuseppe Rosati, Gianraffaele Libardi, Vinceslao Maddalena, Gianfrancesco Castriota, Casimiro Perifano, anche il calasanziano Serafino Gatti, docente di filosofia nel locale collegio delle Scuole Pie, convinto sostenitore della scuola estesa a tutte le classi sociali "le quali attraverso la diffusione della cultura potranno affrancarsi dal giogo dell'ignoranza e della barbarie[34].

Un altro dei nodi da sciogliere riguardava il comportamento del clero dauno-molisano nei confronti di un regime la cui legittimità non era stata riconosciuta da Pio VII che assisteva al graduale incameramento dei beni ecclesiastici e alla soppressione dei conventi mutati in scuole, caserme e municipi. Era prevedibile che la stragrande maggioranza dei religiosi avrebbe reagito, servendosi del confessionale, contro una "così deleteria spoliazione"[35].

[32] ASN, Min.Int., II Inv., fasc. 2232. Il «Giornale» funzionerà come una sorta di bollettino ufficiale con l'obbligo della sottoscrizione dell'abbonamento, della rilegatura e conservazione negli archivi di tutti i comuni della provincia. E' una straordinaria miniera di notizie in quanto, oltre alla pubblicazione di bandi, ordinanze reali, ministeriali, dispacci, circolari, disposizioni amministrative, è possibile reperire in essa notizie su strade ed opere pubbliche, sui rilevamenti demografici con particolari riferimenti e aspetti quali la mendicità e la somministrazione dei vaccini, su fiere e mercati e su dati economici più in generale, nonché su questioni di polizia e ordine pubblico.

[33] All'indomani dell'unità, Foggia ricorderà Carolina Sossisergio dedicandole uno dei suoi più antichi istituti scolastici. Essa fu anche ispiratrice di severe circolari nei confronti di mastrogiurati e amministratori che trascuravano l'assistenza della «infelice e innocente classe dei proietti; una negligenza contraria all'umanità ed alla giustizia che è una positiva vergogna delle vostre persone contro cui adotterò delle misure dispiacevoli dichiarandovi responsabili dell'attuale loro nutrimento». Lettera del Poerio a Donato De Theo, sindaco di San Marco in Lamis il 19 aprile 1806. Archivio Nardella, Fondo Centola, cartella n. 4.

[34] T. NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella statistica murattiana del 1811*, Foggia, Editrice Apulia, p. 16.

[35] N. MARTINI, *Notificazione al clero di Voltorara, Montecorvino e Dragonara*, Foggia, Tip. Giuseppe Verriento, 1807, P. 16.

Il 31 maggio 1806 a Poerio pervenne dal duca di Cassano Serra, direttore della segreteria per gli affari ecclesiastici, una riservata dal seguente tenore «E' mestiere che il governo sia con verità ed esattezza informato del carattere e condotta dei vescovi e vicari capitolari delle chiese che son comprese nella provincia affidata alla sua vigilanza ed ispezione. Per ottenere tal desiata e veridica informazione mi dirigo a V. S. Ill.ma affinché mi ragguagli riservatamente dei costumi e delle opinioni che godono detti prelati e vicari, del modo e dello zelo con cui governano le rispettive diocesi e se la loro condotta sia conforme ai doveri del loro ministero»[36].

Il Poerio avrebbe dovuto indagare sui vescovi di Lucera, Troia, Ascoli, Vieste, Manfredonia, Trivento, Termoli, San Bartolomeo, Boiano, Isernia, Larino e Benevento e sui vicari capitolari di Bovino, San Marco in Lamis, Cerignola, San Severo, Termoli, Guardialfiera e Larino. Non vi è traccia tra le carte d'archivio di una tale inchiesta ma dai rapporti settimanali si ricavano significative notizie sul comportamento del clero.

Nel rapporto del 19 agosto 1806, per esempio, tra l'altro, così si legge «La generalità dei religiosi scrive con molta circospezione: ma le lettere dei frati sono gravide di malumore circa il presente e di speranze per l'avvenire»[37]. In quello del 9 settembre: «Recandomi a Foggia ebbi per istrada lettere del generale Bron il quale mi confermava l'esistenza di rumori e voci allarmanti nella città di Lucera, San Severo e Sannicandro e che egli le attribuiva alla speranza in cui erano i male intenzionati di un prossimo sbarco di nemici; speranza alimentata dai preti e dai frati. Sono alla ricerca degli autori delle suddette voci le quali essendo nate contemporaneamente in diversi luoghi devono avere un'origine comune»[38].

Nel rapporto del 13 settembre il Poerio confermando l'opinione del generale Bron pensa che i religiosi agiscano «subdolamente o perché hanno presentita una vicina riforma di case e monasteri[39]

[36] A S Fg, Intendenza di Capitanata, carte varie, cartella 15/1156.
[37] A S Fg, Intendenza di Capitanata, carte varie, cartella 15/1158.
[38] A S Fg, Intendenza di Capitanata, carte varie, cartella 15/1160
[39] In Capitanata su 29 conventi appartenenti a diversi ordini religiosi quali minori osservanti, cappuccini, agostiniani, benedettini, carmelitani, celestini, domenicani, scolopi, teatini e conventuali ne furono soppressi 19 in base ai decreti del

o perché temono che venga imitato l'esempio di Benevento. E' questa la ragione per cui fanno di tutto per discreditare il presente governo e fomentano le vedute sanguinarie del passato. Il padre guardiano dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo mi viene accusato d'aver insinuato ai suoi sottoposti di pregare il Signore per l'espulsione dei francesi».

In conclusione il Poerio in risposta al duca di Cassano così afferma: «Devo intanto protestare a V. E. che sebbene molti dei prelati abbiano la decisa opinione di essere poco attaccati al governo, pur niun fatto positivo o criminoso mi è stato esibito. Ma bensì una quantità di piccole cose che prese collettivamente danno la convinzione più morale che giuridica. Infine vi sono in questa provincia molti luoghi che appartengono alla diocesi di Benevento: ma siccome non mi sono creduto autorizzato di cercare nel personale di quell'arcivescovato, e volendo, non avrei potuto praticarlo così mi sono astenuto da qualunque indagine[40].» Ma il problema più grave, è noto, era costituito in Capitanata dalla massiccia presenza di comitive brigantesche locali alle quali spesso si univano quelle, non meno agguerrite e feroci, provenienti dal Molise, dalla provincia di Trani e di Matera contro le quali il Poerio, nonostante l'impegno e i sistemi adottati per debellarle, non nascondeva, in un rapporto inviato al Miot il 12 maggio 1806, la sostanziale inanità della sua lotta giacché «qui le comitive non si stermineranno mai e ne sorgeranno sempre delle nuove sugli avanzi delle antiche se la gendarmeria reale non si riporta nel numero necessario. Questa provincia ha 3700 migliaia quadrati di estensione; ha boschi, ha monti, ha pianure. Frattanto i gendarmi non oltrepassano i 32 e qui appena bastano per la comunicazione e per qualche servizio di alta polizia. Io sono riuscito finora a dissipare molte comitive ma non a distruggerle: e vi sono riuscito più per opinione che per forza reale»[41].

7 novembre 1806, 13 febbraio 1807 e 7 agosto 1809.Furono venduti beni ecclesiastici con un'annuale rendita di 74.210 ducati a 93 acquirenti per un importo pari a 3.339.000 ducati. Cfr in merito l'ampio saggio di P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli (1805-1815)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964, appendice VII, X53 e X103.

[40] A S Fg, Intendenza di Capitanata, carte varie, cartella 15/1157

[41] A S N, Min. Int., II Inv., fasc. 2232.

Ottenuto il consenso reale sia il Miot che il Saliceti ordinarono al Poerio di "visitare" il Gargano del quale si sapeva solo ciò che avevano scritto, pochi anni prima, Francesco Longano e Giuseppe Maria Galanti, e non a torto, ora, considerato nido e punto nevralgico del brigantaggio dauno[42].

Si aveva sentore delle misere condizioni di vita in cui, da secoli, versavano popolazioni isolate, per mancanza di strade, dal resto del mondo e si nutrivano fondati sospetti sulla loro fedeltà al nuovo governo. Era la prima volta, nella storia dell'acrocoro, che un alto funzionario dello Stato poteva rendersi personalmente conto delle varie situazioni locali che comunque costituivano, agli albori dell'800, un serio potenziale pericolo per il regime napoleonico.

«Lo Stato – insomma –sul Gargano, è debole e lontano, e, quando è presente, non offre ai cittadini giustizia, sicurezza, opere pubbliche, ma vessazioni e fiscalismo. Dominano pertanto le vendette private, e i numerosi banditi e criminali grazie all'importanza o alla connivenza delle autorità locali, spadroneggiano sin nei centri abitati»[43].

A riprova della verità di quanto affermato basterà un solo esempio.

Scortato da un drappello di guardie civiche provinciali a metà luglio del 1806, il Poerio iniziò da Manfredonia il suo scomodo, faticoso e non privo di pericoli viaggio nelle terre dell'Angelo per giungere la mattina del 26 in San Marco in Lamis ove fu ricevuto in gran pompa dalle autorità civili e religiose che gli rivolsero rassicuranti indirizzi di saluto, subito però smentiti dalla dura realtà

[42] Questi i nomi dei più noti "capimassa" che, con belluina ferocia, bagnarono di sangue fraterno anche le contrade garganiche: Vincenzo Pisani alias *Monaco* di Torremaggiore, Pasquale Mauriello alias *Vuozzo*, Domenico e Andrea Zarrilli, Andrea Felicetti, Gennaro Attilia, Pasquale Masucci, Nicola Conte, Pietro Nucci, Costantino Curone, Francesco Magro, Bernardino Perilli, Fortunato Cantalupo, Michele Lozzi, Vito e Domenico Potè, Pietro Ciuffreda, Nicola e Domenico Antonio Del Viscio, Domenico Selvaggio, Domenico Cervone alias *Pannella*, Michele Sciarra alias *Fravaglione*, Nicandro D'Ambrosio, Vincenzo Zaccagnino alias *Turo-Turo*, Nicandro e Cherubino Di Pillo, Matteo Calabrese alias *Squiccio*, Giacinto Augello, Matteo Tamburo, Matteo Nicola Gravina alias *Accoppacanale* e Cirillo e Arcangelo Cursio alias *Bruciapagghiari*.

[43] F. Barra, *Giuseppe Poerio ed il brigantaggio garganico*, in «Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1815», Salerno, Società Editrice Meridionale, 1981, p. 186.

dei fatti.

Ripetuti colpi di fucile, causando un fuggi-fuggi generale, costrinsero l'illustre ospite a piantare in asso le imbarazzate autorità e avviarsi con i suoi uomini in direzione del luogo di provenienza degli spari[44].

Ebbe così inizio una rigorosa inchiesta che svelò, in tutta la sua plastica evidenza, il dramma di una popolosa comunità montana abbisognevole di immediati e radicali provvedimenti di pulizia morale e amministrativa.

Venne subito sciolta la guardia urbana composta da briganti, destituito il mastrodatti un tempo segretario del famigerato Pronio e il governatore corrotto e filoborbonico. Vana la ricerca di una ventina di fuoriusciti che estorcevano denaro a destra e a manca, violentavano le donne e tiravano "per pura lascivia" fucilate sul popolo.

Episodi del genere erano piuttosto diffusi in Capitanata nella quale, a rendere più grama la vita dei suoi abitanti, non mancavano episodi di soprusi e angherie operate anche da militari francesi.

E mentre il Poerio era quotidianamente intento a controllare, tra l'altro, se in ogni singola comunità, come disposto dal dispaccio del Miot del 22 marzo 1807, «e autorità vi si sono ristabilite, se l'intera economia comunale è stata riorganizzata secondo le leggi, se le guardie civiche provinciali sono in attività, se i funzionari adempiono i loro doveri» e nel contempo dovrà «ismentir tutte le false voci che i nimici della pace e dell'ordine vanno disseminando... Sarà facile di far loro toccare con mani che ogni sommossa loro è stata repressa dalla forza francese contro cui mal possono far contrasto le masnade di briganti non pratici del mestiere delle armi». In conclusione «V. S. mi renderà conto del risultato di questa visita e delle di lei cure per poterlo io mettere sotto gli occhi del Re, nella persuasione che ella giustificherà pienamente la confidenza riposta nella di lei persona, e che la M. S. troverà in questo disimpegno una novella prova dello zelo che l'anima pel suo real servizio»[45].

[44] A S N, Min. Int., II Inv., fasc. 2231.

[45] Copia del dispaccio a stampa proveniente dal fondo archivistico della famiglia Centola di San Marco in Lamis in possesso dello scrivente.

Ma lunedì 6 aprile 1807 un altro dispaccio giunse, come fulmine a ciel sereno, nelle mani del Poerio «coll'avviso che Sua Maestà lo dimette dalla carica di intendente di Capitanata, ed in sua vece gli succede il signor consigliere di Stato Antonio Nolli». Un incredibile provvedimento la cui eco troverà riscontro nell'animo del diarista che così malinconicamente annota: «Questa notizia ha sopraffatto non solo egli stesso, ma l'intera popolazione. La causa non ancora è a notizia. La famiglia intanto è nel massimo abbattimento e piangono la loro disgrazia»[46].

Il lunedì successivo di buon mattino la famiglia Poerio partì alla volta di Napoli.

Era stato vilmente coinvolto in una sporca estorsione operata dal generale Carlo Frégeville ai danni del barone Carlo Mascione di Campobasso che fu costretto a sborsare, per uscire di prigione, la somma di 6.000 ducati[47].

A riprova dell'assoluta estraneità del Poerio alla vicenda, provvederà, appena salito al trono, Gioacchino Murat che gli affiderà incarichi governativi di alto prestigio e grande responsabilità: avvocato generale della gran corte di cassazione, relatore del consiglio di Stato, presidente della commissione per la riforma del codice penale, procuratore generale di cassazione.

[46] C.M. VILLANI, op. cit., pp. 196 sgg.
[47] F. BARRA, op. cit., pp. 187 sgg.

Dionisio Morlacco

Episodi del brigantaggio postunitario a Lucera

Dopo la conquista garibaldina del Regno delle Due Sicilie, Francesco II, che si era rifugiato a Roma sotto la protezione del papa e della Francia, anelando a ritornare sul trono di Napoli, si appoggiò a quel vasto movimento di congiura – e per certi aspetti lo impastì e lo favorì – che fu il brigantaggio postunitario, nel tentativo estremo di contrastare il consolidamento della conquista del Mezzogiorno da parte della monarchia sabauda.

Sconfitto definitivamente al Volturno, dopo la capitolazione di Gaeta, al Borbone, per la sua riscossa, non restava che sperare, appunto, nella diffidenza, con cui la gran parte del popolo aveva accolto i nuovi conquistatori, e nel perdurare di quell'agitazione iniziata già durante la diffusione dei governi liberali provvisori. A Roma riuniva intanto cospiratori ed armi e batteva moneta, per dar sostegno alla reazione.

Ostacolando l'annessione del Regno delle Due Sicilie, con gli intrighi di una fitta rete di comitati borbonici; sobillando le genti per l'intempestiva soppressione delle leggi, delle tradizioni e degli usi locali da parte dei nuovi governanti; soffiando sulla reazione legittimista della borghesia terriera, i borbonici speravano che il malcontento e i disordini crescessero in un largo rivolgimento a loro favorevole. Una continua guerriglia, volta a rendere instabile il nuovo regime, avrebbe dimostrato alle potenze europee che si voleva imporre l'unificazione con la forza, e ciò avrebbe potuto provocare un fatto nuovo sul piano internazionale. Quindi, come sempre,sarebbe intervenuta l'Austria a riportare il regno nelle mani di Francesco II.

Il passaggio dal vecchio al nuovo regime delle province meridionali non fu perciò indolore: segrete e sempre più numerose e agguerrite formazioni militari, composte di renitenti, disertori, ostinati borbonici, scontenti, reazionari, ex-carcerati, che facevano capo al comitato centrale di Napoli e segretamente corrispondeva-

no con Roma e Marsiglia, vennero lanciate alla macchia, in bande di briganti bene armati, le cui azioni, cominciando dalla Basilicata (aprile 1861), si estesero man mano alle province che presentavano le condizioni più adatte allo sviluppo del germe della ribellione.

Fu così che il brigantaggio politico, trovando impreparato il nuovo governo alla resistenza e alla repressione, fece proseliti e terrorizzò il meridione dal 1860 al 1865.

Alle prime azioni dei briganti in Basilicata seguirono altre in Calabria, in Campania, in Abruzzo, in Puglia. Quando poi il governo unitario superò la fase più critica e la situazione politica andò stabilizzandosi, il banditismo assunse sempre più un carattere sociale, ma divenne più crudele e più violento, anche se i banditi non sempre "erano semplici ladroni e assassini, ma impersonavano spesso una opposizione cieca o cosciente, alle prepotenze e alle ingiustizie subite dai loro compatrioti più poveri"[1].

I numerosi briganti che infestavano la Capitanata e trovavano buon rifugio nelle boscaglie del Gargano e sui Monti della Daunia e del Molise, erano guidati da feroci sanguinari, come il lucano Carmine Donatelli, detto *Crocco*, e quel Michele Caruso di Torremaggiore, "uomo infame", "uomo crudelissimo a tutta pruova", "divenuto ormai il terrore di tutta la Capitanata"[2].

In groppa ai loro cavalli "galoppavano in freddo amplesso la desolazione e la morte"[3]; "un istante si trovavano in vista e l'altro sparivano senza lasciar traccia"[4]. Perpetravano stragi, saccheggi, incendi, taglieggiamenti, spalleggiati spesso dai proprietari, da ex-borbonici e da ecclesiastici che svolgevano "una vasta e sotterranea azione di propaganda, contro gli scomunicati promotori del moto unitario"[5]. Per combatterli il governo, solo dopo essersi reso conto dell'estensione e della gravità del fenomeno –

[1] MARIO MONTI, *I briganti italiani*, Ed. Longanesi, Milano, 1967, vol. II.

[2] NINO CASIGLIO, *Unità e brigantaggio a S. Severo nella testimonianza di Stefano La Marca*, in «Rassegna di Studi Dauni», Anno III, n. 3, Luglio-Settembre 1976, Ed. Apulia, Foggia.

[3] RAFFAELE NICOLETTI, *Sul feretro del cav. avv. Gaetano De Troia*, Tip. Urbano, Lucera, 1874.

[4] M. MONTI, op. cit.

[5] *Ibidem*.

e dopo l'inchiesta parlamentare svolta da una commissione di nove deputati (tra cui Aurelio Saffi, Stefano Romeo, Nino Bixio, Giovanni Sirtori) che "visitò le regioni del Mezzogiorno infestate dal brigantaggio, interrogò ufficiali, funzionari, uomini politici e privati e nel maggio 1863 riferì alla Camera sui risultati delle indagini"[6] –, promosse leggi eccezionali: con la legge Pica dell'estate 1863 – legge, in verità, di sospetti e di vendette – affidò la repressione all'esercito, istituì consigli e tribunali di guerra e nei centri più esposti e tormentati dalle bande inviò reparti di fanteria e squadroni di cavalleria.

A Lucera fu inviato l'8° Reggimento di Fanteria, che prese stanza nell'antico Convento della Pietà, fuori Porta Troia, sottratto ai frati minori osservanti e passato al demanio dello Stato (Ministro della Guerra) per effetto della legge che aveva abolito la proprietà ecclesiastica.

Nella caccia ai briganti "era mestieri aiutar l'opera del soldato che trafelato correva le nostre diserte pianure per incontrarvi la morte"[7], perciò, a fianco della fanteria, della cavalleria, dei bersaglieri, spesso intervenivano i militi della Guardia Nazionale. E tutte queste forze erano al servizio di un generale dell'esercito inviato espressamente per la repressione del brigantaggio, durante la quale si verificarono non pochi tristi e sanguinosi episodi, anche nel territorio lucerino.

Il 12 luglio 1861, presso la masseria Nocelli, ebbe a svolgersi un aspro scontro a fuoco tra soldati e briganti del Gargano, che vennero tutti catturati[8].

Il 4 febbraio 1862 l'assemblea del decurionato lucerino si occupò della cattura di tre banditi: riunito il consiglio comunale in seduta straordinaria, il sindaco Gaetano De Troia[9] chiese che, per

[6] ALFONSO SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, p. 242.

[7] R. NICOLETTI, *op. cit.*

[8] M. MAGNO, L*a Capitanata: dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Editoriale AREA, Foggia, 1989, vol. II, p. 145.

[9] Gaetano De Troia nacque a Lucera nel 1805. Compiuti i primi studi nel locale seminario diocesano (1820), si dedicò poi alle discipline giuridiche, sotto la guida di Nicola Piemonte, professore di diritto. Si laureò a Napoli nel 1830 e fece ritorno a Lucera per dedicarsi all'avvocatura. Chiamato ad interessarsi della pubblica amministrazione fu tesoriere comunale, capitano della milizia nazionale e

"lo arresto dei tre famigerati briganti Matteo Di Carlo, Giovanni Pepe (entrambi di Motta Montecorvino) e Alessandro Piacquaddio (di Volturino) per opera di questa Guardia Nazionale in concorso con la truppa dell'8° di linea" si votasse "a favore di detti militi nazionali, e specialmente del sergente Leonardo Ventrella, principale cooperatore di tale cattura, una remunerazione per essere di titolo meritevole a tal servizio e di esempio agli altri a ben meritare per la patria". Ad unanimità il consiglio deliberò "passarsi la somma di duc. 100 al maggiore comandante la Guardia Nazionale, Granata, per gratificare particolarmente e principalmente il sergente Leonardo Ventrella, rimunerare della resta coloro che più si distinsero in tal fatto".

L'episodio, però, più atroce e più significativo dell'efferatezza di quella lotta fu l'eccidio perpetrato alla contrada Petrulli il 17 marzo 1862. "Il generale Seismit Doda, con un numero di 300 soldati fra linea e lancieri, uscì contro quei masnadieri, e nel mattino del 17 marzo fece alto alla Masseria Fiorentino, di pertinenza del Principe di Sansevero, D. Michele di Sangro. Quivi comandò al Capitano Francesco Richard, che alla testa di un drappello di 20 soldati di linea della sua compagnia si tenesse a guardia di quella località, mentre egli con i suoi muoveva per Foggia. Come seppe dalle spie la partenza del generale, tosto *Crocco* mosse con tutti i suoi contro quei pochi soldati, e per deluderli, li fece prima affrontare da 20 briganti, rimanendo gli altri in agguato dietro alcune collinette. Ma quando i soldati inseguendo quei 20 si avvicinarono a quelle collinette, assaliti da tutta la compagnia del *Crocco*, furono massacrati, denudati e lasciati colà insepolti per due giorni, dopo i quali furono da mani pietose seppelliti nel luogo circostante, cioè un 150 metri dalla tenuta *Petrulli*. Il doloroso caso menò molto rumore in tutta la provincia e fuori; con tacciarsi il generale d'imprudenza e d'imperizia nella tattica militare. I resti degli uccisi sol-

sindaco dal 1862 al 1869. Nel 1865 fu insignito dell'onorificenza dei Cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro e nel 1867 fu decorato con medaglia d'argento concessa ai benemeriti della salute pubblica, per aver combattuto il colera. Scomparve nel 1874. Del consiglio comunale facevano parte Pastore Luigi, Di Giovine Alfonso, de Chiara Pasquale, Lepore Orazio, Iliceto Giuseppe, Cavalli Achille, Placido Antonio, Granata Raffaele, Viglione Ettore, de Peppo Nicola, Cavalli Clearco, Gallo Pietro, Fiore Carlo, Piemonte Daniele.

dati, dopo alcuni mesi, furono trasportati e tumulati nel cimitero di Lucera, ed un modesto monumento marmoreo, in cui ne sono incisi i nomi, addita ai superstiti di recitar in loro pro una prece"[10].

Questa la memoria di S. Severo, alla quale vanno aggiunti i particolari contenuti in una diversa nota lucerina: "Una pattuglia di 22 soldati[11] col capitano Richard mandato in esplorazione cadde in agguato; fu circondato dai briganti; si sentivano le fucilate; i nostri, e tra i primi il maggiore Andrea Granata, comandante della Guardia Nazionale di Lucera, volevano correre in aiuto dei disgraziati caduti nell'agguato, ma il generale imperiosamente si oppose e quei disgraziati furono tutti massacrati. Quel generale fu denunciato al Consiglio di Guerra, e nel processo e dibattimento seguito in Torino, intervennero come testimoni il maggiore Granata ed altri militi, ma quel generale o fu assolto o ebbe lieve pena"[12].

Agli ordini del Granata erano anche i militi della Guardia Nazionale di Alberona e di Volturino. Lo sfortunato episodio rivela chiaramente la tempra coraggiosa e risoluta del maggiore Granata, accanito persecutore dei fuorilegge che scorrazzavano nel tenimento lucerino e arrecavano notevoli danni agli uomini, agli animali e ai beni della città. A lui, valoroso avvocato civile ed esponente di un'antica e nobile famiglia lucerina, di origine spagnola, già segnalatasi in passato per fatti di guerra, erano affidate le quattro compagnie del battaglione della Guardia Nazionale. Questo battaglione, assai noto come "la squadriglia delle coppole rosse", dal colore dei berretti dei militi, si distinse in parecchi scontri coi briganti, dai quali era veramente temuto.

Ancora il 6 agosto 1862 "tre soldati ammalati; che si recavano a Lucera per curarsi" furono assaliti dai briganti: Antonio Carbone fu fatto prigioniero, Antonio Medoro restò ferito e Giuseppe Piccardo venne ucciso[13]. Pochi giorni dopo (23 agosto) il sindaco Gaetano De Troia segnalava al prefetto di Foggia

[10] N. CASIGLIO, *op. cit.*

[11] Appartenenti all'8° Reggimento Bersaglieri di stanza a Lucera.

[12] G. PRIGNANO, *Ricordi nostalgici*, dattiloscritto della Biblioteca Comunale "R. Bonghi" di Lucera. In effetti fu esonerato dal comando.

[13] GIUSEPPE CLEMENTE, *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe (1861-1864)*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1999, doc. 993, p. 336.

Gaetano del Giudice che "la situazione di Lucera e 'de' poveri proprietari" faceva spavento. Il brigantaggio, continuava a infierire e le vessazioni erano tante. Dai salariati aveva appreso che i briganti si erano prefisso "di 'mettere alla disperazione i proprietari tutti, non escluse le infime classi per prodursi sollevazioni'". Il giorno prima i briganti avevano sequestrato quattro persone, delle quali tre furono rilasciate, ma del quarto, Leopoldo Cifaldi, non si sapeva che fine avesse fatto.

Quanto accadeva – continuava De Troia – era dovuto in parte anche allo stato di avvilimento in cui versava la guardia nazionale di Lucera, a causa del suo comandante Maggiore Granata, un tempo 'tutto animoso', oggi 'tutto torpore'. Il Prefetto veniva sollecitato a richiamarlo al suo dovere[14].

Un rapporto del 28 ottobre 1862, consegnato al sindaco di Lucera dai "capi della squadra" Nicola Pedicino e Pasquale Folliero, segnalava l'impegno profuso dalle forze governative nella caccia alla "feroce idra" del brigantaggio.

"Il giorno 25 del corrente in occasione della partenza del Capitano dei Carabinieri per Foggia, così da noi si perlustrava quella strada, circa le ore 15 si viddero nella contrada del ponte cinque briganti che prendevano i cavalli dei coloni lucerini. Immediatamente furono da noi inseguiti, quando tutto a un tratto ci viddimo circondati da una numerosa banda, che si divise in quattro divisioni: le due più forti aveano incordonato la strada che porta a Lucera, un'altra quella di Foggia, ed una attaccava la squadriglia. In tali circostanze risolvettimo prender la posizione del fabbricato della masseria dei sig.ri Nocelli. Appena fummo colà giunti, altra sventura di ritrovare tutte le porte chiuse a forti catenacci. In questo bivio ci fecimo animo di rompere la forza minore sulla strada di Foggia, e con ritirato fuoco ci recammo tutti a Foggia. Appena colà giunti ne diedimo conoscenza a quel comando generale, e fu disposta la truppa di lancieri e bersaglieri a nostro rinforzo e riunito ci recammo alla volta della masseria dei Paoni cui giunsimo circa le ore 3 della sera, che fecimo riposo. La mattina del 26 di buon mattino ripresimo la marcia verso il feudo di Troia, ove portavano le tracce dei briganti; finalmente giunti nella taverna

[14] *Ibidem*, doc. 767, p. 253.

di Pozzo d'albero, ove ci fu indicato che poco innanzi aveano colà rubati i viandanti, e che aveano preso la volta di Ponte Alvaniti, ove si continuò la marcia e alla distanza di un miglio si avvidero della forza e si posero a fuggire e lasciarono varie oggetti di mercanzie che furono poi dopo raccolti ed inventariati da quel Maggiore. Noi intanto sempre continuando la carica fino di là di Castellucci di salve (*sic*), finalmente stanca la truppa e i cavalli, il Maggiore ordinò far riposo in quel paese. La mattina del 27 ci fu assicurato che i briganti si erano retroceduti verso il tenimento di Foggia, così riprendemmo la marcia a secondo l'indizio, e in una masseria di un proprietario di Foggia furono rinvenuti quattro cavalli che furono trasportati a Foggia. La sera ci presentammo al Generale cui ordinò che alle sette di Francia ci fossimo riuniti alla truppa che si recava in Lucera, che tanto fu da noi eseguito. Tutto si passa alla di lei conoscenza in adempimento di dovere".

Quell'anno si chiuse con altri due episodi. "Il 3 dicembre 1862 la 1ª e la 2ª Compagnia dell'8° Rgt. Fant., dirigendosi dalla masseria De Troia, in agro di Lucera, alla masseria Petrulli, in territorio di Torremaggiore, avvista la banda di Michele Caruso. L'attacco a sorpresa non riesce perché il canale S. Maria, ingrossato dalle acque, non può essere celermente guadato dai militari"[15]. "Il 22 dicembre una colonna mista muove da Lucera e raggiunge la masseria De Iulio, dove la banda di Michele Caruso poche ore prima aveva ucciso sei buoi"[16].

Il 25 gennaio del 1863, a seguito di altro cozzo coi briganti, lo stesso sindaco De Troia, dopo aver dichiarato in consiglio di "essere indispensabile e giusto che ai militi nazionali, che uccisero il capo brigante Mansueto e il compagno Modola Domenico (di Biccari), e ferirono altri due, Strazioso Donato (di Lucera) e Panella Pasquale (di Ischitella?), tanto da obbligarli a presentarsi", propose di assegnare ancora un compenso di 100 duc. ai soldati, affinché fosse d'esempio agli altri per la distruzione di "sì perversa gente". Anche questa volta la proposta trovò unanime accoglimento, così come fu unanime la successiva volontà di conferire (2 maggio) la cittadinanza onoraria, in segno di gratitudine e di riconoscenza per i servizi resi, al colonnello dell'8°

15 *Ibidem*, doc. 876, p. 290.
16 *Ibidem*, doc. 887, p. 294.

Reggimento di Fanteria Carlo Migliara e al suo luogotenente Ercole Fantoni, e poi (11 dicembre) ad Alessandro Vandoni colonnello del Rgt. Lancieri di Aosta, per la loro attività svolta contro il brigantaggio.

"Dal 26 febbraio al 4 marzo 1863 tutte le truppe attive nella Capitanata vengono impegnate in una vasta manovra di perlustrazione del territorio per stanare la banda di Michele Caruso dal bosco di Dragonara e distruggerla.

Le truppe di Foggia sono divise in tre colonne miste (la prima comandata dal Mazé, la seconda dal Col. Lanze, la terza dal Ten. Col. Cocito dei Lançieri di Montebello), quelle di Lucera in due e quelle di Sansevero in tre. Ogni colonna raggiunge una località stabilita per la formazione del cordone e lungo la strada controlla tutte le masserie. La 15ª Compagnia del 28° Rgt. Fant., guidata dal Magg. Scarrone, incontra la banda di Caruso e la insegue tra le alture di Biccari e Alberona fino al Macchione di Motta, da dove, attraverso S. Bartolomeo in Galdo, i briganti passano nel Molise"[17].

Sempre nei primi mesi del 1863 "un reparto di lancieri del reggimento Montebello, in ripetuti scontri presso Lucera, uccise 40 briganti di più bande e quindi ne sopprime altre 82, catturati durante l'azione"[18].

Alla masseria Reggente, ancora presso Lucera, la banda Caruso trucidò "una donna inoffensiva". "Successivamente, inseguita dalla squadriglia di Sansevero cui univasi Ussari Piacenza e Bersaglieri sosteneva lungo e vivo fuoco. Risultato due ladroni uccisi, quattro cavalli e un fucile presi"[19].

Il rapporto di Gustavo Mazé de la Roche relativo alla seconda quindicina di giugno racconta: "Le bande di Caruso e Schiavone non sono entrate nella provincia, si sono mantenute sul confine di S. Bartolomeo in Galdo e Volturara, mandando biglietti di ricatto ai proprietari di quei luoghi e anche a quelli di Lucera... Incominciano a manifestarsi le febbri, che sicuramente faranno salire il numero degli ammalati, in modo particolare tra le truppe di Bovino, Lucera, Sansevero e Troia"[20].

[17] *Ibidem*, doc. 928, pp. 306-307.
[18] M. Magno, op. cit.
[19] G. Clemente, *op. cit.*, doc. 1055, pp. 351-352.
[20] *Ibidem*, doc. 974, p. 323.

Di un altro turpe misfatto furono testimoni due sacerdoti, della distinta famiglia Nocelli, i quali, mentre "tornavano dalle loro pezze di vigna si salvarono a stento nascondendosi tra i filari di viti, dopo aver assistito alle violenze fatte sull'unica figlia del loro curatolo. L'episodio vissuto dai Nocelli ebbe molta risonanza nella città, che si sentiva stretta in una morsa di violenza cui non si trovava ancora un decisivo rimedio.

Ma la tensione della città aumentò dopo il delitto di un povero innocente pastorello di poco più di quindici anni, che aiutava il padre Francesco Zurlo, da molti anni mezzadro dei del Vecchio, nella sua dura attività di contadino.

La masnada dei briganti raggiunse i due poveri contadini nella piccola casa di campagna a ridosso della masseria dei del Vecchio e, non potendo trovare nulla in quella misera dimora, sventrarono con un colpo di trombone il povero contadinello lucerino.

Qualche ora più tardi rapirono l'avv. Enrico Lombardi, e pretesero per il riscatto ottantacinque lire.

Nei giorni successivi erano sulla strada per Motta, a Casanova e a Carignano. Attaccarono quei due gruppi di caseggiati, depredarono le masserie, e rapidamente risalirono i monti ai confini del beneventano. Le scorrerie continuarono e la rapidità degli spostamenti, la sorpresa negli attacchi, rendeva praticamente impossibile contromisure adeguate"[21].

Ma la sera del 19 finalmente la banda Caruso veniva battuta "dalla Guardia Nazionale , dai Carabinieri Reali e dalla Compagnia di truppa stanziata a Roseto. Un brigante ucciso e, un altro preso vivo, presi quattro cavalli, liberato avvocato Lombardi di Lucera, sequestrato settimana scorsa. Persecuzione continua"[22]. Più eloquente è il dispaccio del 28 ottobre del Di Sannazzaro, Comandante della 9ª Legione dei Carabinieri reali inviato ad Alessandro Della Rovere in Bari: "Il 19 ottobre 1863 il Comandante della stazione dei carabinieri di Roseto avvisa il Cap. Cortese, Comandante della 13ª Compagnia del 26° Rgt. Fant., di stanza nel paese, che le bande di Michele Caruso e Giuseppe Schiavone cercano di passare il

[21] GIUSEPPE TRINUCCI, *Altre storie di briganti*, su «Il Centro» - Giornale di Lucera, n. 1, del 30.1.1988.

[22] G. CLEMENTE, op. cit., doc. 1057, p. 352.

Fortore. I militari, insieme a quattro carabinieri a piedi, incontrano i briganti nella masseria Passiana in agro di Foiano. Li attaccano, li mettono in fuga e liberano Enrico Lombardi di Lucera. Nello scontro si distingue il carabiniere Domenico Pardini"[23]. Pochi giorni dopo (31 ottobre), chiamato a deporre davanti al giudice di Lucera Michele Pezzuti, il Lombardi dichiarava che il 14 ottobre "mentre si trovava nel vigneto di famiglia 'alla contrada Alberona lungo la strada Sannitica'", fu rapito dai briganti e costretto a seguirli per sei giorni, fino a quando riuscì a fuggire[24]. Seguendo i briganti il Lombardi poté assistere anche ai loro scontri: il 18 ottobre Michele Caruso sostenne uno scontro con i Lancieri di Aosta, perdette cinque uomini e sei cavalli e riuscì a fuggire verso Lucera. Inseguito dalla Guardia Nazionale e dai carabinieri di Volturino si diresse verso Biccari e Alberona[25].

Nel mese di novembre la banda Caruso, ridotta ormai ai minimi termini, ossia a soli otto uomini, "laceri e affamati", fa improvvise presenze nelle masserie del tenimento in cerca di biada e pane[26].

L'anno dopo (30 marzo) ancora il sindaco De Troia propose: "largirsi dal Municipio un premio di 300 lire ai nominati Nicola Maria Ricciardi di Lucera, Giuseppe Onorati,Giuseppe Petrilli, Giovanni Di Carlo e Orazio Caranfa, i quali nel giorno 25 presente mese uccidevano i briganti Beniamino d'Ajuto di S. Bartolomeo in Galdo e Antonio Lisbona di Baselice".

Queste alcune note che attestano chiaramente come il brigantaggio interessò anche Lucera e come questa, col contributo di forze e con l'adesione alla sottoscrizione per l'eleminazione della triste piaga dei briganti, vi partecipò attivamente, sicché, dopo tre anni di lotta, il 20 luglio 1864 l'assise comunale poteva dichiarare, con palese soddisfazione, che il brigantaggio era infine sconfitto: "Liberata la Provincia, e voglia Dio per sempre, dal fenomeno del brigantaggio, da cui era infestata, cessava il bisogno di avere in questa città delle truppe in distaccamento", che vi erano state mandate "sulla sola ragione straordinaria di servizio, qual è

[23] *Ibidem*, doc. 987, p. 329.
[24] *Ibidem*, doc. 1047, p. 348.
[25] *Ibidem*, doc. 1050, p. 349.
[26] *Ibidem*, doc. 990, p. 331.

quella della persecuzione del brigantaggio", ma che, ridotte di numero (l'intero Battaglione del 27° e uno squadrone del Rtg. Cavalleggeri di Lodi), pur vi furono mantenute come guarnigione.

VITA DELLA SOCIETÀ

Assemblea generale del 27 - 5 - 2001

Il giorno 27 maggio 2001, si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9.30 (seconda convocazione), l'assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Relazione introduttiva del Presidente
2. Deliberazione sul conto consuntivo 2000 e sul bilancio preventivo 2001
3. Nomina nuovi soci.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della presidenza i Vicepresidenti, i proff. V.A.Sirago e C. D'Angela, il tesoriere, prof. N. Gigante, e la dott.ssa I. Sisto dell'Ufficio di presidenza, prende la parola, nella qualità di Presidente il prof. F.M. de Robertis, per illustrare l'attività svolta dalla Società durante l'anno 2000.

"Ch.mi Consoci,

un caldo ringraziamento a tutti Voi qui convenuti per il nostro consueto annuale appuntamento inteso in particolare a rendiconti e prospettive, così come a tutti coloro che a cominciare dal preside della facoltà giuridica ne hanno propiziato l'ottimale realizzazione, ma entro subito in argomento, seguendo lo schema ormai tradizionale nella tripartizione: Soci, sezioni, attività del centro.

Sul primo punto, l'anno testè trascorso si presenta funestato da perdite gravissime: da quella di Pasquale Soccio, personalità a livello europeo (e di cui diremo ampiamente in Archivio), all'altra di Ciro Santoro, filologo di qualità e di vasta erudizione, da Sebastiano Predome, il silenzioso artefice – sotto la guida di Pasquale Del Prete – del grande balzo in avanti, tra gli anni '60 e '70 dell'Università di Bari, assunta alla dignità di grande centro a livello europeo, a Michele Paone, attentissimo a tutti i problemi della nostra storia regionale, e a Pier Fausto Palumbo, esegeta e critico acutissimo al quale sono succeduto, fin dagli anni '60, nella

presidenza di questo sodalizio.

Perdite, quindi, gravissime e che non so dire fino a che punto compensate dalla assunzione di nuovi soci tra gli studiosi maggiormente qualificati in materia e di cui al capo 3° dell'ordine del giorno.

Passo poi ad accennare *per apices* alla attività delle sezioni, precisando tuttavia che la loro maggiore o minore operatività è quasi sempre in funzione – in termini di apertura e finanziamenti – delle singole amministrazioni locali, alle quali compete di sostenere l'impegno e l'attività.

A riguardo mi è grato segnalare, a titolo di onore, il Comune di Trinitapoli, che con la sua pronta disponibilità, in termini di sollecitazioni e finanziamenti ha contribuito a portare al primo posto, fra tutte le sezioni, quella di Trinitapoli: e ciò insieme con l'impegno culturale e la guida del prof. P. di Biase.

Breve sarà la rassegna concernente l'attività delle altre sezioni e degli analoghi centri di studio: da Faeto con il suo Museo etnografico e i suoi "cunto de Tatò", a Rodi e a Vieste, impegnate in ricerche e conferenze sulla storia locale. Grande l'impegno di San Severo, tutta raccolta intorno alla memoria di P. Soccio, sotto la regia illuminata di B. Mundi. Un cenno particolare desidero dedicare alla sezione di Manfredonia, che ha testè celebrato un congresso su Siponto e Manfredonia nella Daunia. Un convegno (di cui per altro a noi non era pervenuta tempestiva notizia) si è svolto testè a Lucera su temi vari di storia locale.

Più vivace appare, invece, la situazione più a sud, nella terra di Bari, dove già attivissima si presenta la sezione di Barletta con il suo programma di ricerche cannensi e di pubblicazioni sotto la guida del prof. R. Iorio. Di particolare interesse l'attività della sezione di Andria, con il prof. G. Brescia e la rivisitazione in chiave, spesso filosofica, di tutta la vicenda municipale. Restituita alle sue tradizioni appare già la sezione di Trani, grazie alla nuova dirigenza, a cui abbiamo affidato la soprintendenza sulla sezione di Bisceglie, in attesa della sua migliore qualificazione a cura del prof. G. Poli. Largamente impegnata sui temi più svariati rimane la sezione di Molfetta; mentre la contermini Giovinazzo sta per offrirci, grazie al quarantennale impegno della prof. Stufano, un complesso documentario ad arricchimento del codice diplomatico

pugliese. In via di riorganizzazione, nel segno dell'indimenticabile G. Chiancone, è ora la sezione di Canosa.

Vivaci interessi storici non manca di palesare la sezione di Noia, Rutigliano, sotto la regia del benemerito prof. V. Porcelli.

Notevole intanto l'impegno delle sezioni del Sud-Est: da quella di Conversano, con l'ambizioso programma, già in via di realizzazione, elaborato dal prof. V. L'Abbate, a quella di Fasano, che ha già celebrato un convegno sui Ciaia, a cui diede i natali e che furono a capo della Repubblica napoletana del '99. In tale contesto si inserisce la sezione di Noci, che ha anche essa celebrato un convegno sulla Repubblica napoletana del '99 con particolare riguardo all'uomo forte di quella vicenda: il suo Giuseppe Leonardo Albanese.

Fra le sezioni del Salento desidero ricordare l'attività della sezione di Novoli, intestata alla memoria del suo O. Parlangèri, e assai proficua è in quel contesto l'attività della sezione di Lecce, grazie al magistero e all'impegno costante del suo presidente, prof. M. Spedicato.

Spunti felici di feconda attività troviamo anche in parecchie sezioni del Sud-Est: da quella di Francavilla, sotto la guida del prof. R. Iurlaro, a cui è affidata anche la sezione di Brindisi, mentre a nuova vita sembra risorta la sezione di Gallipoli, sotto il commissariato dell'avv. V.A. Vinci, mentre ci auguriamo possa rinnovare i fasti del passato quella di Maglie-Otranto: e a riguardo desidero rivolgere un segno di onore al suo ex presidente Di Donno, del quale ho spesso occasione di consultare il prezioso dizionario dei proverbi magliesi e salentini, mentre ci auguriamo possa presto riprendersi la sezione di Galatina, già tanto attiva negli anni scorsi. Mentre si profila già attivissima nella ricerca storica la neonata sezione di Nardò.

Centro attivissimo, fervido delle iniziative più svariate nel settore dei nostri studi è la sezione di Taranto, grazie specie al continuo, acutissimo e multiforme impegno nella ricerca storica del nostro prof. C. D'Angela, che trova peraltro conforto ed ampie aperture di interesse da parte di altri soci, della sezione, a cominciare dal suo presidente, prof. N. Gigante.

Mi rimane adesso da accennare all'attività del centro, impegnato sotto i profili più svariati. Ricorderemo a riguardo le prati-

che toponomastiche affluenti a centinaia da tutti i Comuni della Regione e per cui è obbligatorio, pur se non vincolante - e quindi qualche non rara disgressione – sentire il parere della Società, nonché il coordinamento delle attività sezionali, come può ben dedursi dall'ampio carteggio a riguardo; la messa a disposizione degli studiosi di tutto il materiale raccolto al centro e di cui è in corso la schedatura secondo il programma a suo tempo fissato, da sviluppare secondo tre diretttive: per autori, per località e per materia, a cui attendono, sotto la direzione del prof. D'Angela, i giovani Lotito, Demetrio e Cicoria. Il centro offre, inoltre, agli studiosi il prezioso – pur se costosissimo – sistema di computers, che consente il diretto contatto per ricevere e fornire informazioni con tutte le Biblioteche, le Università, Accademie etc.

Chiudo il mio intervento con il più caloroso ringraziamento a tutti i nostri diretti collaboratori: ai tre Vicepresidenti: V.A. Sirago, C. D'Angela, P. Corsi, al Tesoriere, N. Gigante e alla Segretaria generale, I. Sisto.

Ma il grazie maggiore desidero rivolgere a tutto il Consiglio Direttivo, le cui determinazioni hanno informato tutta l'attività sociale sia al centro che alla periferia.

A questo punto passo la parola al Tesoriere della Società, prof. N. Gigante, per la relazione sul conto consuntivo 2000 e sul bilancio preventivo concernente l'anno in corso, sulla base della relazione redatta a riguardo dal Collegio dei Revisori dei Conti.

Un lungo applauso saluta il discorso, che viene approvato all'unanimità.

Il Tesoriere, prof. N. Gigante, riferisce la relazione del Collegio dei Revisori dei Conti, così formulata:

«Il giorno 27-5-2001, alle ore 9.00, si è tenuto, nei locali della Società di Storia Patria per la Puglia, presso l'Ateneo, il Collegio dei revisori dei conti, nelle persone del prof. Giuseppe Chiassino, dott. Vito Macinagrossa, dott. Alfonso Falco; è presente il Tesoriere, prof. N. Gigante. I

Il Collegio ha provveduto all'esame del Bilancio consuntivo della società, chiuso al 31-12-1997, così specificato:

1) il 'consuntivo' nel suo insieme, per ciò che vi è presente o meno, nell'interrelazione e disposizione delle sue poste;l

2) le singole poste dell'attivo e del passivo;

3) i 'flussi' che confluiscono nelle poste e le generano per l'el borazione e operazione di chiusura;

4) i documenti che generano i 'flussi' per 'registrazione e rilevazione' e in particolar modo dei tre tipi fondamentali della gestione:

a) quelli che attestano il rapporto obbligatorio di tipo pecuniario coi terzi (fatture attive e passive, note di debito e di credito);

b) quelli che accompagnano il flusso fisico delle vendite, degli acquisti e dei servizi;

c) quindi le contabili, che attestano il flusso della contropartita dei beni e dei servizi, cioè il danaro e dei relativi documenti di pagamento e di incasso.

Il collegio ha constatato inoltre la regolare tenuta della contabilità IVA e della contabilità ordinaria con la stampa periodica dei relativi registri vidimati.

Il Collegio esprime vivo apprezzamento per l'opera svolta dal Presidente, prof. F. M. de Robertis, dal Tesoriere e dal Consiglio tutto.

La seduta è sciolta alle ore 18».

La relazione del Tesoriere viene approvata all'unanimità.

Si passa ad altre proposte per la nomina di nuovi soci, formulate attraverso varii consigli direttivi, nelle persone dei Proff.: Capone Stefano (San Severo); Damato Aurelia (Noicattaro); De Bonfiliis Giovanni (Bari); Derosa Luisa (Barletta); Di Molfetta Giuseppe (Bisceglie); Di Staso Angela (Andria); Elia Grazia Stella (Barletta); Galante Lucio (Lecce); Lozito Vito (Bari); Malagrinó Paolo (Bari); Marinacci Nicandro (San Severo); Mercurio Franco (Foggia); Musardo Talò Vincenza (Taranto); Pettinau Vescina M. Pia (Brindisi); Poso Regina (Nardò); Rizzo Gino (Nardò); Russo Renato (Barletta); Tacelli Valero M. Luisa Anna (Nardò); Vetere Benedetto (Nardò).

Viene proposta anche la promozione a socio onorario del dott. Donato Palazzo, tanto benemerito e sotto i più svariati profili della nostra istituzione.

L'assemblea approva all'unanimità.

Non essendovi altro da deliberare, il Presidente scioglie la seduta.

Sono le ore 12.